CANTI CARNASCIALESCHI

DEL RINASCIMENTO

A CURA DI
CHARLES S. SINGLETON

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1936

CANTI CARNASCIALESCHI

DEL RINASCIMENTO

A CURA DI

CHARLES S. SINGLETON

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1936

I

TRIONFI E CANZONE ANONIMI

I

CANZONA DEGLI ORTOLANI

Donne, chi ha giardin, cel dica,
ch'ortolan sián da fatica.

Donne, per mangiare o bere
zapperén tutt' i vostr'orti:
quando entriamo in un podere,
dirizzián gli albuce' torti;
po' meniamo i marron forti
che la terra è ben percossa:
quand' e' piove, gonfia e 'ngrossa,
talché 'l frutto ben nutrica.

Donne, non cercate altrove,
se volete uomin dassai;
e mal è sí che, quand'e' piove,
non mettete opere mai;
ma po' mettetene assai
che 'l giardin sie ben tenuto:
chi tien l'orto suo perduto,
di se stessa è gran nimica.

Non ponete ma' piuolo,
ché gli è me' seminar tosto;
non togliete ortolan solo,
ché le spese è 'l vostro costo:
per aver lesso e arrosto
no' voltián l'orto sozopra;
un non basta a cotal opra,
chi vuol frutto e non ortica.

Negli sterili giardini,
se v'entran nostri marretti,
nascon perse e sermollini
ch'al tempo son po' perfetti;
vi mettián sin agli, aglietti,
citriuoli e be' melloni,
ravanelle e maceroni,
talch' ogn' osta c' è po' amica.

No' sappián far gelosie
pe' giardin quando son begli;
e que' c' han stretto le vie,
vi mettián drento rastregli:
po' scostián quegli albuscegli,
facciam vie di fioradisi
a chi dentro vi s' intrica.

Noi abbiáno un'acqua ancora
ch'a' giardini è molto eletta:
fa venire il frutto fòra
dove la s'annaffia o getta;
l' è un'acqua benedetta:
come tu la butti fòri,
v' è di rose, gigli e fiori,
e po' spegne ogni formica.

In su' fichi e 'n su' sambuchi,
donne, no' sappián far nesti;
se nell'orto entron de' bruchi,
a rader l'erbe no' siam presti;
maestri no' siam di testi,
non abbiam viol di fallo:
chi ne vuol, donn', un bel tallo
nel giardino, a noi lo dica.

II

CANZONA DE' FERRAVECCHI

Ferravecchi, rami vecchi,
èvvi scarpe o cenci vecchi?

Donne, se pel vostro foco
vo' volessi zolfanegli,
no' n'abbián e coston poco;
e' son grandi e grossi e begli,
zolfo assai e buon fastegli,
ardon me' verdi che secchi.

Fatevi portar de' polli,
ché 'l carnoval ne vien tosto;
se le penne non son molli,
comperrénle giusto costo:
son bon lessi e meglio arrosto
quando al buio ben gl' imbecchi.

Chi cenci ha, vadi per essi;
vuolsi dare a' nostri pari;
non si vuol turarne fessi,
donne, che son troppi cari:
gli è pur me' toccar danari
e turargli co' capecchi.

No' abbiam dommaschin veri
che vendiam se' danar l'una;
refi bianchi, rossi e neri,
ch'entron ben per ogni cruna:
non ne pruova ma' nessuna
che non ne vogli poi parecchi.

Barattián vetri a spilletti,
donne, molto volentieri;
s' i bicchier non son perfetti,
che si rompon di leggieri,
date tazze e non bicchieri,
donne, a' vostri apparecchi.

III

CANZONA DE' SARTORI

De' sartori no' sián maestri,
ch'al tagliar sián pronti e destri.

Se ci fussi alcuna donna
che si vogli far tagliare,
per vestirsi, qualche gonna,
veng'a noi che 'l sappián fare:
lasci pure a no' pigliare
le misure di suo' vesti.

Per tagliare a punto e bene,
la misura in man pigliamo;
tutt' i panni per le schiene,
doppi in su 'l banco mettiamo:
po' con l'occhio ben guardiamo
se v' è drento tagli onesti.

Quando 'l panno non è sciutto,
non si può ma' ben tagliare;
fassi 'l taglio tristo e brutto
chi non lascia rasciugare:
quand' è sciutto si può fare
tutt' i tagli, e fansi presto.

Per cittelle e per garzoni
no' taglián ogni robetta;
mastri sián di far giubboni:
chi ha rasi, in man cel metta,
e se pur n'avessi fretta,
serviréngli ben e presti.

L'arte che adoperiáno
con questi ta' contrafatti,
sempre ma' tondo tagliáno
i busti ché sien ben fatti:
po' bisogna cento patti
far con queste strane bestie.

IV c. 1485

Donne, questi nostri uccegli
non si pascon di stornegli.

Non si pascon d'ogni carne,
d'ogni cibo o d'ogni core;
quando no' veggián le starne,
non gittiam sí a romore:
quando la vecchia esce fore
non n' è gnun che li scappegli.

Abbiam un uccello avvezzo
da pigliare anche conigli:

e' s'aggira in prima un pezzo
alla buca infin che pigli,
po' col becco e con gli artigli
gli scardassa ben i vegli.

Se non fussin i sonagli,
no' gli perderemo spesso:
ch'alle volte usián trovagli
per le macchie o 'n qualche fesso;
po' si sta ognun rimesso,
piú agevoli ch'agnegli.

Non c' è gnun falcon villano,
tutti son gentili e sori;
lascionsi toccar con mano;
cosí fanno anche gli astori:
se c' è chi se ne innamori,
di suo man cav' i cappegli.

Da campagna e da riviera
noi sián ben da tutta botta:
l'uccellar nostro è da sera;
ognun piglia 'l tempo e l'otta;
non usián d'andare in frotta,
ché fan magri gli stornegli.

V

Donne, a' be' veli, veletti,
sottii, bianchi e molti netti!

No' abbián qui certi veli
che vi parràn molti begli,
non v' è su brocchi né peli:
chi ne vuol, venga per egli!

Nastri fini e bambagegli
da conciar vostri ciuffetti.

No' n'abbiam d'una ragione
che assai vi piaceranno;
egli ha qui questo garzone:
chi non ne to', s'abbi 'l danno:
e' saran cari in quest'anno,
e vedretel con l'effetti.

De' soggoli ancor portiáno
per servir le vedovette:
no' n'abbián qui sott' in mano,
sodi son che paion fette;
chi questi soggo' si mette,
sente molti gran diletti.

Chi non avessi danari,
no' ce ne torremo cose;
donne, noi non siáno avari,
quando siate graziose:
a no' basta delle rose
di que' vostri giardinetti.

VI

No' sián mastri di scolture,
che faccián buone figure.

L'arte nostra molto vale,
che si fa con lo scarpello;
chi ci mostra il naturale,
no' lo facciam me' di quello;
sie chi vuole, o questo o quello,
tutti abbián buone misure.

Chi volessi per diletto
qualche gentil figuretta,
per tenerla sopra letto
o in su qualche basetta,
ogni camera s'assetta
ben con le nostre figure.

Un secreto abbiam nel getto,
quando 'l bronzo è ben fonduto:
fate che 'l cavo sie netto,
e non vi sie su piovuto;
chi non è ben avveduto,
guasta tutte le figure.

VII

O signori, siete pietosi
a' poveri bisognosi!

Miserere a' pianti nostri,
poveretti sventurati!
Dateci un daná' de' vostri,
per lo Dio che v' ha creati:
no' sián miseri scacciati,
in gran povertá penosi.

L'uomo ch' è caritativo
sommamente piace a Dio:
chi di caritá è privo
ma' sará nel ciel giulío,
perché ma' crudel empio
salí in cielo tra' gloriosi.

La medesima fortuna
ci fa andar mendicando,

qual vuol sempre a ogni luna
che andián sempre stentando:
non gli manca dove o quando
mandar sotto i valorosi!

Però di no' poveretti
prendavi di noi pietade,
ché da fame siam costretti
domandarvi caritade,
e la gran necessitade
ci fa sí prosuntuosi.

VIII c. 1485

Chi vuol ágora o spilletti,
cordelline o segnaletti!

Se volessi alcuna cosa,
dite ciò che piace a voi;
coltellini per vostra sposa,
punteruoli o frucatoi;
ancor ci è stuzzicatoi
da tener i denti netti.

Chi vuol nulla, venga giuso,
a piacere da noi arete;
se volessi qualche fuso
lungh'e ritto, sceglierete:
fusaiuoli da voi avete
da provare se gli han difetti.

Se volessi per diletto,
o per dare al tuo figliuolo,
qualche fischio o zufoletto
di que' c' hanno un buco solo,

sentirai ch' è 'l lusignuolo
se a bocca te lo metti.

Chi avessi nelle rene
struggimento o pizzicore,
un'unzion c' è per le schiene
ch' è un dolce e buon licore:
vuolsi fare drento e di fore
acciocché gli apra i lochi stretti.

Perché l'ora è molto tarda,
deh, perdio! lasciaci andare!
Che vuo' tu, vecchia scagnarda?
Che 'l malanno ti possa dare,
se tu non vuo' comperare!
Ché bisogna dir ch'aspetti?

IX

Franza, Franza, viva Franza,
con la lor perfetta usanza!

Dio vi doni buona sera,
dame e giovane galanti!
Vegnán per far buona cera,
fin di Franza in gioie e canti,
per mostrare a' fini amanti
far buon tempo con lor manza:

dolce bacio e per saluto
po' ci piglián per la mano,
e' le dice il ben venuto;
simil giuoco ch'adopriáno
a vo' par che tanto stiáno
un po' porger me' la guanza.

No' piglián ciascun la sua,
sotto 'l braccio la tegnáno,
e partendo ad una ad una,
al piacer nostro n'andiáno:
quando è tempo ritorniáno
alla suo fiorita stanza.

Deh! pigliate nostra via
vo' ch'avete il còr gentile.
Se lo fa per gelosia,
or lasciate vostro stile:
non è còr di donna vile,
a suo voglia ogn'altr'avanza.

Ben credián che 'l vostro core
l'un dell'altro in brazo sia;
chi potessi con onore
nostr'usanza avanzeria:
ma l'effetto ancor potria
seguir presto la speranza.

X

Donne, questo è 'l remito,
di reliquie ben fornito.

E' n' ha una solamente
in fra l'altre molto bella,
e l' ha visto molta gente
far miracoli con quella:
una sposa fa novella
senza avere alcun marito.

Fe' miracoli a Compiobbi,
di palese con un braccio;
liberò scrignuti e gobbi,

dalle gotte anch' un vecchiaccio.
Date, donne, qualche straccio
di que' vasi all'eremito.

E' non mostra, quando piove,
le reliquie a discrezione;
ma potrebbe bene altrove
darvi piú consolazione:
vuolsi star come persone
chi nel fin vuol buon partito.

Chi sentisse mai di rene
o di petto o di matrice,
vi trarrén di tante pene,
vi farén sane e felice:
piú virtú che non si dice
le reliquie han del remíto.

XI c. 1485

Donne, vorremmo trovare
chi ci dessi da curare.

Chi avessi fazzoletti
o altre tele sottile,
per darci a curar s'assetti,
ché ne vien verso l'aprile.
Vi preghián, donne gentile,
che ci mandiate che fare.

Chi un tratto sol ci pruova,
volentier po' torna a noi;
se 'l nostro curar gli giova,
piú lasciar non ci vuol poi:
se ci provass' un po' voi,
ve n'aresti da lodare.

Bella stanza e bel paese
è Rimaggio onde no' siáno.
Ci assottiglián per le spese
perché roba non abbiamo;
ma ciascun giovane siamo
da potervi contentare.

L'acqua con che no' bagnáno
esce d'una certa vena
ch'un rattratto fare' sano
tanto dolce liquor mena:
la non tocca il panno appena,
come neve il fa tornare.

Donne, le cose sottile,
tutte addosso le portiáno;
le piú grosse e le piú vile
a questa bestia le pognáno,
e se non si mena a mano,
vorre' sempre scaricare.

Quando piove, donne mia,
no' non curián per niente;
ma pigliáno un'altra via
come fa chi è 'ntendente:
no' ce n'andián propriamente
drieto a fiori per non ci stare.

XII

Ma' si debbe disperare,
ogni cosa il tempo varia;
la fortuna tanto svaria
che ciascun può aspettare.

Non è sempre il tempo in una:
oggi piove e ora è sole;
cosí volta la fortuna,
da un'ora un punt' il tole;
molti pover ricchi vòle
e lo ricco mette al fondo:
alla fin sará giocondo
chi saprá temporeggiare.

Nulla sia che si rattrista,
ch'ogni ritto ha suo rovescio,
e 'n un punto si racquista
tutto 'l tempo che s'è perso;
ora nota questo verso:
sopportar si vuole in pace
tutto quello ch'a Di' e' piace
e col vento navicare.

XIII

Donne, sián maestri valenti
che ma' fussi a cavar denti!

Però, donne e pulzellette,
chi ha guasti i mascellari,
nelle man sí ci si mette,
no' n'abbián molti ripari;
s'al pagar non siate avari,
vi guarrén de' vostri denti.

Apra pur presto la bocca
quando 'l dente si dimena;
chi di noi le labbra tocca
lo trarremo della schiena:
sanza doglia e sanza pena
a ognun no' cavián denti.

Da poter altr'arte fare
abbián certe medicine,
lime e 'ngegni da cavare
natt'e scrofe con gavine;
bossoletti e ampolline
abbián pien di buon unguenti.

E pel duol della matrice
olio abbiam perfetto e bello,
polverette, erbe e radice,
sugo abbiamo di favagello;
e pegli occhi abbián di quello
che gli fa chiari e lucenti.

D'ogni male, d'ogni rottura,
se la piaga non è guasta,
no' facciam perfetta cura
dove no' mettian la tasta;
s'una sola non ne basta,
metterénne piú di venti.

Abbián, donne, un'altra trama,
per chi vuole ingravidare,
che mandragola si chiama:
vuolsi questa spesso usare,
e 'l bellíco stropicciare
perché mai non s'addormenti.

XIV

Donne, alle belle granate,
ché faccián buone derrate!

Descendete a comperare
della nostra mercanzia,

ché possi ben spazzare
vostra porta e vostra via;
no' farén tal cortesia
che contente ne sarete:
giovanette, or ne prendete,
po' che son sí ben legate.

Queste lunghe spazzon bene
quand' è fango e quand'e' piove;
non dirompon sí le rene,
perché men quella si muove;
elle son da tutte prove,
son diritte, grosse e belle:
vecchie, giovane e pulzelle,
or potendo, ne pigliate!

No' portián cose perfette,
dilicate e d'ogni sorte:
queste son per giovanette
per spazzar finestre e porte;
non guardate che sien corte:
son ben fatte e grosse assai;
non se ne pente giammai
chi n' ha da noi comperate.

La granata giovinetta
cerca bene ogni fessura;
bene spazza e meglio netta,
trá'ne fuora ogni bruttura;
vo' potete alla sicura
menar alto, basso e 'n canto;
ve le dián con questo vanto:
che miglior mai operiate.

XV

Cristiani fummo di natura,
rinegammo per paura.

Siam giannizzi destri e forti,
nell'arme atti e volentieri;
gente assai abbián giá morti
con lance, archi e buon destrieri;
troviam bene tutt' i sentieri,
tagliam braccia, gambe e colli,
non curián fanghi né molli,
cavalchiamo alla ventura.

Entrián bene per ogni stretto,
d'ogni luogo salvi usciamo;
come siamo a petto a petto,
scimitarre in man pigliamo:
po' 'n un tratto scarichiamo
quattro volte in un baleno;
ritirando alquanto il freno,
passián via in su le mura.

A caval sián molto presti,
frecce tratte ripigliamo;
sián col corpo tanto destri
che di terra ricogliamo;
sulle staffe ci voltiamo,
or traendo innanzi o 'ndreto:
fracassián come d'un vetro
ogni corpo e armadura.

No' daremo in un dinaro
tutto 'l dí sanza fallire;
nulla giova alcun riparo
quando no' voglián ferire:

donne, e' non si potre' dire
quel ch'ognun di no' sa fare;
senza mai punto staffare
faccián cose oltr'a misura.

Nostre lance portián bene,
talché presto ognun va a terra;
operiam sí ben le mani
che ma' visto fu tal guerra;
com'un tratto l'uom s'afferra,
dureremo dí e notte;
reggián bene a tutte botte
perché sián di gran natura.

XVI c. 1485

CANZONA DELL'ORSO

Omè, omè, omè,
che 'l nostro orso non c'è!

Siamo stati in Fiorenza
alcun giorno a riposo,
per la magnificenza
del popol dilettoso,
e 'l nostro orso piloso
abbián perduto.
Deh, chi l' ha 'vuto,
di noi abbi merzé!

L'abbiam tenuto un pezzo
in briglia con gran pena;
non era quasi avvezzo
tener ritta la schiena!
Vedete la catena

e 'l suo collare!
Duro ci pare
non essere dove gli è.

No' siáno a mal partito
se l'orso non ritorna.
O, che val questo sito
se nulla vi s' inforna?
La nostra bestia adorna,
sendovi drento,
parie contento
e ballava da sé.

Ognun si rallegrava
quand'egli stava ritto;
beato a chi ci dava
per suo amore il vitto!
Tornerénci in Egitto,
vòta la soma,
la bestia dóma
che non si regge in pié!

XVII

CANZONA DEGLI UOMINI D'ARME

Temporal fuor di natura
ci fa andare alla ventura.

No' siam suti caporali,
giá gran tempo in molte guerre;
di buon nerbo e naturali
siam entrati in molte terre,
abbiam rotto sbarre e serre
sanza dubbio né paura.

Siamo stati in ferrarese
al soldo de' vineziani:
combattendo col marchese,
ci rinchiuse in que' pantani;
v'era 'l sangue de' cristiani
insin presso alla cintura.

Quando il marchese fa guerra,
trist'a quel che gli va a petto:
le sue porte chiude e serra,
po' si sta sanza sospetto;
se combattessi nel letto,
vincere' sanza armadura.

No' combattemmo una porta
e levammo il bastione:
fuor ne venne tale scorta,
che ci dié confusione;
ispiegossi un gonfalone
che ci parve cosa scura.

No' ci sián diliberati
non combatter col marchese
che ci ha tutti fracassati:
no' voglián mutar paese
e cercar piú salve imprese,
dreto andando a sottil cura.

No' abbiam nostri cavagli
che non posson piú star ritti;
dubitiam di scorticágli
in tal pericol gli abbián fitti:
non ce n' è gnun che si gitti
sanza qualche spronatura.

XVIII C. 1485

CANZONA DELLE NINFE E DE' VECCHI

cominciano le ninfe

Deh! porgete un po' gli orecchi
a questi miseri vecchi!

rispondono i vecchi

Risguardate in quant'affanni
siam tenuti da costoro!
Per passar con piacer gli anni
andaván seguendo loro,
profferendo assai tesoro:
or ci stián come becchi!

rispondono le ninfe

Deh! tacete rimbambiti,
vecchi fuor del sentimento!
No' sazián nostr'appetiti
d'altro che d'oro e d'argento!
No' vogliáno altro contento
che trastulli di busecchi.

Ninfe siam dalla foresta
qui venute per ristoro:
la natura ci molesta
di godere il bel tesoro;
gioventú val piú che l'oro:
nell'esemplo ognun si specchi.

Gioventute andián laudando,
seguitando suo' diletti,
e d'amore andiam cercando

di leggiadri giovinetti:
ci sentiamo arder i petti
punte d'amorosi stecchi.

Questi vecchi ombrosi e strani,
grinzi, canuti e pilosi,
magri, secchi e drento vani,
non son punto poderosi;
anco son tutti ritrosi,
aridi piú che pennecchi.

rispondono i vecchi

Se no' sián grinzi e canuti,
sián distrutti pel cacciare:
in pericoli sián suti
che ci han fatto lacrimare;
non possián piú ritti stare
perché 'l caldo ci ha risecchi.

No' abbiam premute l'ossa,
però sono i nerbi vizzi:
non c' è gnuno ch'abbi tal possa
che per sé solo si rizzi;
quando noi savam rubizzi
contentammone parecchi.

rispondono le ninfe

Contentassi chi volessi,
no' vogliamo esser pasciute
d'altro che di porri lessi
o di cose ripremute:
chi non gode in gioventute
se ne sturi poi gli orecchi!

XIX

c. 1485

CANZONA DE' PILLICCIAI

Donne, no' siam pellicciai
de' migliori che fussin mai.

Pell' abbiam di piú ragioni,
molti be' gatti di Spagna
e salvatichi gattoni
e cervieri da gente magna;
per chi è buona compagna
abbiam molte belle code,
ch'a toccarle ognuna gode:
e spacciánne pure assai.

Abbiam martore e faine
e lattizi e quattromari
e bassette molte fine,
molti dossi begli e chiari
che non son da gente avari;
molti be' codirioni,
pance abbiam di piú ragioni,
zibellin, culate e vai.

No' abbiam begli agnellotti
e cordeschi e pelle schiave,
fianchi e gole di golpotti
che son calde e non son grave,
indisie molte suave,
ermellin, lepre e conigli:
chi ne vuol, donne, ne pigli,
e 'l governo intenderai.

Donne, fate che non manchi
che la pelle si sciorini,
sopratutto pance e fianchi:
non per mano di fattorini;
vuolsi tôr maestri fini;
che le sien ben trassinate,
ch'a tenerle rintuffate
puzzan poi come carnai.

E cosí siate avvisate,
donne belle, quand'e' piove,
che le pance stien serrate,
cosí vecchie come nuove;
se n'è viste molte pruove:
megli'è far con que' culati
che son sempre vantaggiati
piú che pelle di vaiai.

XX

CANZONA DE' TAUCCI

Monsignor, un caritate
propter dei nobis date.

Quette povera compagna
per pigliar il san perdon
l'ha venute delle Magna
catanando col bordon:
per istar dormir carpon
l'ha pigliate infirmitate.

L'ha menato tanto tanto
che pur tutto l'ha compiuto;
le camin or padre santo
ci bisogne vottr'aiuto:

nottre robe fottenuto
da un ladre c' ha rubate.

Per tornar nottre paese
non ha punte dell'argento;
nelle parte di marchese
non poteme aver contento;
la direte buon convento:
la fottute fracassate.

Non sapeme ben parlare
come fa vottre magion;
in taverne ben cantare,
volén dire un bel canson:
abaglie qualche grosson,
per le vottre caritade!

XXI

CANZONA DELLA COMMEDIA

Tal commedia esemplo sia
a qualunche onor disia.

Quanti son suti ingannati
dalle false meretrice,
giovanetti innamorati
reputando esser felice;
qual di Panfilo si dice
che fe' Bacchide suo moglie:
però guardi chi ne toglie
prima ben quel che la sia.

Chi vuol far simil mestiere,
si consigli e sbarri gli occhi:
queste false pollastriere

qual fu Sira questi sciocchi
al boccon com' i ranocchi
van pigliando a tutte l'ore,
e di poi visto l'errore
sempre vivon con resia.

Come gli hanno scosso 'l pesco
come 'ncontro giá piú volte,
d'allor dicono « i' sto fresco »:
l'eron prima sute colte;
e cosí se n' è disciolte
molte giá sendo legate:
quando sono adoperate
non può esser che non sia.

Chi non sa buono 'l proverbio
che si dice: « gioco tuoi »;
quand' è fatto a salincerbio
non v' è piú la voglia poi
come 'ncontro a certi buoi:
per aver una lor dama
non han cerco onore o fama
né che dota vi si sia.

XXII

CANZONA DE' COZZONI

Chi volessi buon cozzoni,
ce n' è qui di piú ragioni.

Ogni bestia cavalchiáno
o con basto o con bardella,
'n ogni modo ci proviamo
quando 'n groppa e quando 'n sella:

se la fussi una cammella,
faccianl' ire come rondoni.

Quando fussi un caval grosso
che volessi braveggiare,
come noi gli siáno addosso,
lo facciân tutto tremare
finché compie di saltare,
po' 'l facciamo andar trottoni.

No' sappiam cavar la stizza
a ogni bestia ritrosa:
quando sotto ci si rizza,
ch' è restia o punto ombrosa,
la facciamo stare 'n posa
nel menare forte gli sproni.

Se la bestia ha del restio
e non voglia le pastoie,
con buon modo dolce e pio
gliel mettián con mille soie:
sonci certe mone gioie
che convien ch'altri le suoni.

XXIII

CANZONA DELLE CONVERTITE

Deh! tacete tutti quanti
e gustate questi canti.

Chi di ben far si diletta,
al ben fare è sempre unito;
ogni ben merita spetta,
ogni mal sará punito.

No' abbiam preso partito
di far queste alme felice
ch'eran tutte meretrice
come mostran ne' sembianti.

Un gran merito ci pare
trarle di quel vitupero;
elle non vogliono entrare
a gnun modo in munistero:
no' abbiam fatto pensiero
che ciascuna si mariti.
Son variati gli appititi:
chi ne vuole si faccia avanti.

Elle son giovane e belle,
la Diamante e la Francesca
grande son sanza pianelle
e la Margante tedesca;
Magdalena bianca e fresca
che par proprio un sermollino,
suo' begli occhi e 'l suo bocchino
han giá presi mill'amanti.

Elle son sanza danari
e cosí vi sará móstro;
ma noi non saremo avari:
vi vogliam metter del nostro,
darén loro altro che 'nchiostro,
quel che vi sará promesso;
chi 'l volessi far adesso
gliel darén tutti contanti.

rispondono le femine

Deh! pigliatela a bell'agio!
Non si vuol sí tosto fare:
nel menare la cosa adagio

alle volte suol giovare.
Deh, vogliateci acconciare
in modo che ce ne giovi,
ch'altri poi non si ritruovi
a stentare in doglie e 'n pianti.

No' abbiam disposto il core,
cosí sián diliberate:
voler vivere a onore
come donne costumate.
Ma guardate a chi ci date
e ponete qui gli orecchi:
non ci maritate a vecchi,
ché non son punto costanti.

No' non siamo us' a stentare,
anco siamo us' a godere,
ben vestire e ben calzare,
assa' carne use d'avere;
e ciascuna ha un podere,
che, se gli è ben lavorato,
se si fa olio in gnun lato,
quel ne fa sette cotanti.

parlano gli uomini

Vo' sarete acconce in modo
che ciascuna fie contenta.
Fate pur d'aver buon sodo,
questo sol vi si rammenta:
fate poi buona sementa:
e la casa n'empierete:
quante piú ne riporrete
gioveránne a tutti quanti.

XXIV

CANZONA DE' PETTINAGLIOLI

No' andiam lin pettinando,
nostra vita guadagnando.

No' abbiam pettini e cardi
da capecchio e stoppellino;
buon maestri e non bugiardi,
di pezzuolo e lin sutrino,
lin nostro e campagnino,
lin vernío e da Viterbo:
quand'egli ha natural nerbo
si contenta ognun filando.

Se gli è lin tenero e corto,
vi mettián drento le dita,
dirizzando il tiglio torto
perché gli ha la stoppa trita;
la conocchia vien pulita
e la lisca salta fòra:
ogni donna ne 'nnamora,
sí 'l vegnán bene acconciando.

Certi lini ruvidi e grossi
no' trovián per lo contado
che non son bigi né rossi:
questi ci son molto a grado;
benché ne trovián di rado,
ché le servon i lanini,
per toccar de' lor quattrini
ogni cosa ne va a bando.

E secondo la natura
e la qualitá del lino
abbiam piú d'una misura
ch' è 'n conocchia di puntino;
se 'l lucignolo è piccino,
si fa presto di duo uno;
se 'l filato è rosso o bruno,
torna bianco po' curando.

Con le dita ci è di quelle
che, se 'l voglion pettinare,
se non s'apron le scarselle,
non si può ben lavorare:
no' sappián per modo fare
quando s'accorda la coppia,
che alle volte si raddoppia
per venirci ben pagando.

XXV

CANZONA DE' PRIGIONI

Deh! sienvi raccomandati
i prigioni incatenati.

Donne, lo stare in prigione
è pur vita acerba e strana;
mille male tentazione
vien altrui in quella tana.
Deh, chi è buona cristiana,
no' gli sián raccomandati.

Abbián rocche e pergamene,
aspi, grilli, palle e specchi,
e le zane n'abbiam piene,

e venduti anco parecchi;
e da stuzzicar gli orecchi
cotaluzzi dilicati.

No' abbiam di piú ragione
fusa nobile e perfette
da servir piú condizione
di fanciulle e giovanette:
se nel buco vanno strette,
quelle fanno buon filati.

Donne, per pigliar danari
profferián la roba nostra;
lavoríi diritti e chiari
non voglián farne la mostra:
sappián la natura vostra
e però siamo sfidati.

Non avete del discreto:
sempre mai volete tôrre,
or dinanzi e or dirieto,
purché possiate riporre;
a questo ognuna corre,
siate peggio che soldati.

XXVI

CANZONA DE' SAEPPOLATORI

Vaghe donne e cittadini,
deh, udite i contadini.

Benché noi sián di contado
e chiamati sián villani,
le virtú ci sono a grado,

sendo noi giovan e sani;
e non sián menni né vani,
ma di trar maestri fini.

Sendo noi qua giú l'altrieri,
no' vedemmo andar cantando
quegli armati balestrieri
che s'andavon millantando,
che van sempre fracassando
porte, sbarre e rivellini.

E dicíen di scaricare
a ognor quattro o se' volte,
e discorrere e menare
pred'assai legate e sciolte:
le promesse lor son molte,
po' non vaglion duo lupini.

Del trar bene diritto e spesso
buon maestri tutti siáno
e' non è buco né fesso
ch'alla prima non vi diáno;
sempre in punto lo tegnáno
come franchi paladini.

Il saeppolo è migliore
che non è la balestrina,
perché fa manco romore,
trae all'erta e alla china,
ogni piccola bambina
a suo posta par che 'l chini.

Quando in villa abbián l'ostesse,
perché l'abbin della carne,
no' ci andiamo a star con esse
col saeppolo a cercarne:

portián loro pincioni e starne,
quaglie e tordi e uccellini.

No' sappián trar col bonzone,
con la mira e anco al gitto,
e talvolta nel groppone
piú che mezzo l'abbián fitto;
quand'egli è sodo e diritto,
sbranere' diamanti fini.

XXVII

CANZONA DEL GUFO

Al gufo, al gufo, uccegli
di varie ragioni,
cornacchie e corbacchioni
diferenziati e begli!

Il gufo par che sia
un uccellaccio sciocco — qualche balocco
ha 'ntorno tuttavia
per dargli ricadia;
e ognun gracchia: — il corbo e la cornacchia,
ghiandaie e gazze,
bestiazze pazze:
e' c' è gufoni — di tante ragioni.
Ognun corra a vedergli!

Tal si crede uccellare
che rimane uccellato: — tutto 'mpaniato
che non si può spaniare.
O che bisogna fare?
La bella frasconaia — e la ghiandaia
non vi rimane:

o mente vane
con poco sale: — il gufo il carnasciale
che gufa gli altri uccegli.

Non sie nessun che abbia
ammirazion di noi — perché da voi
abbiamo impreso in gabbia;
e chi non ha non abbia
da pascer l'appetito; — chi è schernito
abbisi il danno;
gli ucce' non vanno
sí come noi in sella — né han sí bella
la lor coda gli agnegli.

Donne, questo gufaccio
ha una bella coda — larga e soda:
e dágli grande impaccio
chi avessi uno straccio
da coprignene un poco: — fare' buon gioco
che piacerebbe
ch'ognun vorrebbe
ricoprignene poi — cosí a noi
perché l'abbián con egli.

XXVIII

CANZONA DE' MANDRIANI

Cittadini e mercatanti,
ascoltate i nostri canti.

Sián parecchi mandriani
ch'abbián perso il nostr'armento;
per tenerlo ne' pantani,

tutt' è ito in perdimento:
o vi piove o vi trá' vento,
sempre v' è fango per tutto:
chi nol mette in luogo asciutto,
perde le bestie e contanti.

Saván presso a Modigliana
non credendo aver offese;
la pastura e la fiumana
buona v' è per quel paese:
i soldati del marchese
una sera ci assaltorno,
e 'l bestiame ci guastorno
e di noi preson alquanti.

No' aván bufole e vacche,
capre, pecore e castroni,
bestie vecchie, magre e stracche,
gran beccacci e gran montoni:
tutti andorno in perdizioni
salvo che le rete e i cani
le cavalle per que' piani
ci scamporno tutti quanti.

Or cerchián ricomperare
animali giovani e begli:
vitelletti da 'ngrassare,
e cordeschi e buon agnegli,
e capretti teneregli
che son buoni per fare arrosto:
non curiáno il tempo o 'l costo,
o di maggio o d'ognissanti.

XXIX (c. 1485)

CANZONA DELLE BALIE

Balie sián di Casentino,
ch'ognun cerca d'un bambino.

Ecco qui i mariti nostri
che ci guidon per la via.
Deh, chi n' ha sí ce gli mostri:
maschio o femina che sia,
tanto ben tenuto fia
e sí bene aranno 'l vitto
che 'l farén presto star ritto
com'un franco paladino.

Se 'l bambin fussi malsano
o che fussi un po' scaduto,
tanto buon governo abbiáno
ch'egli è tosto rinvenuto:
ma bisogna dargli aiuto
molto spesso col mutarlo;
quand' è molle rasciugarlo
e bagnarlo un po' col vino.

Sián nel viver molto magne,
al mestier pronte e adatte:
sempre quando il bambin piagne
ci sentián tornar il latte:
menando forte e ratte,
la faccenda no' compiáno;
della culla po 'l caviáno,
rasciugandogli il visino.

Quand' e' sente di maldocchio,
sin a Poppi ce n'andiáno:
una donna sul ginocchio
se lo pone e fállo sano,
e po' vuol che no' 'l tegnáno
alle volte qualche giorno,
cosí 'gnudo driet' al forno
trastullandolo al solino.

D'ogni cosa abbiamo 'l modo,
sicché tosto il bambin cresce;
perch'egli stie ritto sodo
la fatica non c' incresce;
e di noi giammai non esce
finché compie d'allevarsi:
sicch' ognun può ben fidarsi
di mandargli in Casentino.

XXX

CANZONA DE' CAVALLARI

Sonate, sonate!
Che novelle vantaggiate!

Ecco l'ulivo: la pace, la pace
sonate a gloria,
gridate vittoria: la fie verace
e l' è capace a tutta la lega!
Ogni bottega
serrata sia,
per ogni via le scope e i panegli.
Su, ladronegli,
andate per egli,
correte e gridate!

Ahi, Meurro, Zerino, Jacopino,
e tu, Cansana:
l'erta e la piana di questo cammino!
Fu 'nanzi Boldrino e Poltipella!
Or quest' è bella,
ecco guadagno!
Anton del Magno e tu Salvalaglio,
fate miscaglio!
Faréno a sonaglio
con qualche picchiate.

A tutti quanti fu 'nanzi il Mancino:
la paga è sua!
Po' quattro e po' dua, e Polzerino,
sol un quattrino arete di questi.
Andiánne presti
a non tardare!
Andián a trovar Pompeo ché ci accordi.
Orsú, balordi,
venitene ingordi,
andiáno! Andate!

XXXI

CANZONA DE' CAVADENTI

Donne, no' sián cavadenti
nel mestier molto prudenti.

Abbián ferri duri e grossi,
e de' torti e de' diritti,
e facciángli spesso rossi
quando son per forza fitti;
quando fuor di bocca il gitti,
n'escon tutti sanguinenti.

Sonci certe fanciullette,
che non basta loro 'l core:
ma pur quando altri gnel' mette,
stuzzicando con amore,
le non fan troppo romore,
anco stanno pazienti.

Trovián certi mascellari
ch'a vedere non paion guasti,
son di fuor puliti e chiari:
ma po' quando tu gli tasti,
stuzzicar non par che basti,
convien pur far altrimenti.

Chi v' ha drento pizzicore,
no' abbián per donne grosse
un'unzion che ma' 'l migliore:
olio ch' è di fave rosse;
donne, siate a questo mosse:
n'abbiam dato a piú di venti.

No' abbián, chi ne volessi,
per que' denti magagnati
un' unzion: chi vel mettessi,
gli are' tutti sanicati:
olio di nerbi tirati;
chi ne vuol, qui s'appresenti.

Mai sí che, quand' e' piove,
no' faccián mal volentieri
con vo', donne, simil prove.
Sappián far di piú mestieri.
No' andián dreto a' barbieri
che ci avvion molte genti.

XXXII

CANZONA DI GHINEA

c. 1485

Viva, viva la potenza
d'esta diva, alma Fiorenza!

Questo nostro gran signore
di Ghinea e di Granvia
è venuto con fervore
d'esser vostra compagnia;
non apprezza signoria,
anzi vuol fama e onore,
e cavalca per amore
con sí gran magnificenza.

Cavalcare è l'arte nostra,
e vogliàn la bestia ignuda,
perché quando siamo in giostra
è piú destra e manco suda;
e se l' è di schiena cruda,
regge meglio alle percosse;
con le nostre lance grosse
dimostriàn nostra potenza.

Abbiam sotto corridore
ch' è gagliardo a maraviglia,
che in manco di du' ore
facciàn piú di dieci miglia;
se si scuote un po' la briglia
prestamente in pié si rizza,
e cosí in duo lanci schizza,
ché non può aver pazienza.

Per tener la bestia sana
riposiánci quand' e' piove:
si farebbe bolsa e strana:
se n' è viste molte prove.
Non lasciate andare altrove,
donne, questi forestieri,
ché, avendone mestieri,
serviran con diligenza.

XXXIII

CANZONA DELLE MONACHE

Deh! gustate le parole
d'este povere figliuole.

Non prendete ammirazione
d'esser fuor del munistero:
non fu nostra intenzione
di portar questo vel nero;
sempre avemmo desidero
come l'altre esser ornate;
quest' è quel che piú ci duole.

Siamo state in penitenza,
in digiuni e in affanni;
avam poca conoscenza
quand'entrammo in questi panni:
or che siam mature d'anni,
conosciamo il nostr'errore,
e sentiánci ardere 'l core
d'altro caldo che di sole.

Quanto son grievi tormenti
alle pover' monacelle

a veder tanti ornamenti
di quest'altre dame belle!
E le penson a vedelle:
« I' sare' cosí anch' io!
Maladisco il padre mio
che cosí tener mi vuole!»

Quante monache sacrate
maladiscon notte e giorno
chi 'n tal loco l' ha menate
e piangendo van attorno!
Orsú, su, non piú soggiorno!
Cerchián pur nostra ventura:
a discreder la natura
bisogn' altro che parole.

XXXIV

CANZONA SEGUENTE

No' abbiam visto la pruova
che chi cerca sempre truova.

No' sián tutte consolate
che saván sí meschinelle,
siánci bene accompagnate
e non sián piú monacelle:
fatte sián donne novelle,
isposate da costoro;
ognun brama argento e oro,
danar freschi e carne nuova.

Se del tempo abbiam perduto,
lo saprén ben racquistare:
no' farén come è dovuto

il poder ben lavorare,
lo farén rivoltolare
mille volte sottosopra,
senza perder mai un'opra,
non lasciando perché piova.

Quel che si fa volentieri
non par mai che ti rincresca:
oggi ti ricordi d'ieri
e la voglia ti rinfresca;
un gran fatto è che non esca
qualche frutto qualche volta:
per istare colá sepolta
a dispetto il ben non giova.

Questo sia il fondamento,
chi entrar vuole in que' panni:
non può esser fondamento
natural, se non v'è gli anni;
e' son poi tanti gli affanni
per chi v'è contra suo voglia
ch'ella vive sempre in doglia:
e no' ne sián sute alla pruova.

XXXV

CANZONA DELL'ARGENTO

Chi non ha oro o argento
non può aver nessun contento.

Per amor d'argento e oro
si fan tutte queste gale;
gran dolcezza è nel tesoro:
e' fare' volare sanza ale;

l'uom magnanimo e reale
sempre vuol fama e onore:
e però questo signore
messo s'è tra l'acqua e 'l vento.

Perché egli è vago del pesce,
vuollo in man mentre che guizza:
nel toccarlo gonfia e cresce,
e gonfiando si dirizza;
e cosí il suo latte schizza
ch'è piú dolce ch'una manna;
ma vuol essere d'una spanna
il buon barbio, a quel ch'i' sento.

Qui son degni pescatori,
de' migliori ch'abbi il mestieri,
d'ogni rete e tuffatori
che van sotto volentieri;
piglion pesci grossi e fieri
che si ficcon per le grotti,
molti bucini han giá rotti:
non vi possono star drento.

Donne belle, chi volessi
qualche barbio pien di latte,
purché voi ce ne chiedessi,
abbiam pesci di piú fatte.
Deh, non fate come matte,
non lasciate per timore;
contentate un tratto 'l core,
non prezzate oro o argento.

XXXVI

Donne, no' siamo erbolai
de' miglior che fussin mai.

No' vegnán sin di levante
dove son l'erbe preziose,
e abbiam recate tante
cose degne e virtuose:
abbiam fra l'altre cose
da far fare figliuoli assai.

Noi abbiam di piú ragioni
di testicoli perfetti,
calcatreppi e maceroni,
cennamo e melaghetti;
certi stinchi marinetti:
nel vin bianco gli berai.

Abbiam gengiavi soprani
e dell'ebaro da bere,
e scarcoffi ciciliani;
e del muschio usián tenere
per lavorare il podere
dí e notte s' tu vorrai.

No' abbiam mèl depurate
che fa 'l latte ritornare;
e mandragole provate
per le donne ingravidare:
tutto sta poi nel menare
quando in corpo tu l'arai.

Quando egli è rannugolato,
che gli è il tempo delle piove,
donne belle, e' c' è vietato

far con voi simile pruove:
sottilmente cerchián dove
piú si fa per gli erbolai.

XXXVII

Chi onor nel mondo brama,
fideltá disia e ama.

Sanza dubbio né paura
con ognun voglián provarci,
perché sotto l'armadura
no' sappián ben assettarci,
ché gnun male non si può farci,
sie chi vuole, a gnuna dama.

Tutte sián d'amor fedele
e però l'arme portiáno,
contra ogni còr crudele
francamente ci proviáno;
e per segno noi abbiáno
questa fede e ciascun l'ama.

Pel combatter molto spesso,
e con lance grosse e dure,
c'è chi ha lo scudo fesso,
pien di schianti e di rotture:
vi parrebbon cose scure,
chi vedessi quella trama.

Se lo scudo non s'addopra,
operiáno il brocchier tondo:
e facciáno andar sozopra
i miglior campion del mondo,
e pe' colpi di gran pondo
acquistiamo onore e fama.

E cosí queste pulzelle
son di buona volontá
di far fatti e non novelle
quando alcuno le 'nviterá,
mantenendo fedeltá,
e ciascuna il tempo brama.

XXXVIII

CANZONA DE' MARITI DISCRETI

No' abbiam fatto concetto
per aver qualche diletto.

Voler gire alla foresta
e lassú far carnesciale
con le donne, in giuoco e 'n festa,
e la carne trar di sale:
gli è un tempo naturale
ch'ella fia vermiglia e soda,
e costor voglion la coda
per far morbido il ciuffetto.

Elle dicon che quel grasso
è cosí morbido e degno,
e però vengono a spasso
per fornire il lor disegno;
ell'arebbon troppo a sdegno
se la fusse adoperata,
da nessuna maritata
sare' loro troppo dispetto.

Sián disposti a contentalle
e dar loro mille piaceri,
per giardini, boschetti e valle,

ricercando i lor poderi;
elle vengon volentieri,
perch'ognuna ha 'l suo discreto:
cosí noi a loro dirieto
spess' andián per buon rispetto.

Le farén pescare a mano
pe' fossati a certe grotte,
e cacciar per monte e piano
sempre di dí e di notte;
darén loro cacio e ricotte
e capretti teneregli
tra le mandorle e baccegli:
tutto 'l maggio a lor diletto.

XXXIX

CANZONA DI DUA TEDESCHE GROSSE

Deh, movetevi a pietade
di costoro, in caritade!

Elle son qui forestiere,
giunse 'l *tempo per cammino*;
(e quest' è nostro mestiere,
d'allevar, donne, il bambino)
elle son sanz' un quattrino,
e di lor pur ce ne incresce:
vo' sapete pur che n'esce
tutto molle in veritade.

E' bisogna raciugàllo:
non c' è pezze line o lane
da potere un po' fasciàllo
e non c' è culle né zane;

come noi son pur cristiane,
benché sieno ingravidate,
nel menare le lor pedate
e giacere su per le strade.

Son al fin de' nove mesi,
senza guida qui condotte;
i lor corpi son sí scesi
ch'elle il faranno stanotte;
sono state in boschi e 'n grotte,
in caverne e in pantani,
le lezziscon come cani:
non fu mai tal crudeltade.

Deh, chi può, avendo dove,
ritenerle in un lettuccio,
non le lasci andar altrove:
le 'l faranno in un cantuccio,
le non han pur un benduccio,
quand' e' piove, da mutarsi;
pur vorrebbon riposarsi
fuor di tanta povertade.

XL

CANZONA SEGUENTE

Deh, pietosi cittadini,
fate bene a duo bambini!

Quelle due donne tedesche
ch'eran ieri con esso noi,
poverette, stavon fresche,
se non fussi suti voi;
elle l' hanno fatto poi

istanotte in tana d'orso;
quivi pure ebbon soccorso
da parecchi buon vicini.

Non fu mai maggior piacere
com'ognuna lo fe' tosto:
le lo féron a diacere,
ché cosí avean disposto;
piace loro lesso e arrosto,
purché l'abbin della carne:
no' sián fuori per comperarne,
ma bisognaci i quattrini.

Convien lor far un buon parte,
perché l' hanno a camminare;
par che sia lor poco un quarto
di cappone a un mangiare:
elle non lo posson fare,
se le non sono aiutate.
Deh, sienvi raccomandate
per amor di que' fantini!

Le vorrebbon camminare
e non han da far le spese;
non vorrebbon ritornare
per le terre del marchese:
tanto fango è 'n quel paese,
che gli è sí rotta la strada,
che bisogna ch'altri vada
lá dirieto a sua confini.

XLI

CANZONA DEGLI INNAMORATI

Quanto è dura e grieve pena
questa rigida catena!

Oimè! questo Cupido
ci distrugge nel suo foco:
e' ci fa sudar nel sido,
non trovián pace in gnun loco,
né speranza pur un poco
d'allentar l'aspra catena.

Infelice quel che nasce
nelle forze del tiranno
che de' nostri còr si pasce
e ristoraci d'affanno!
O, felici que' che vanno
liberi da tal catena!

Ogni libertá si perde,
chi si lega in forza altrui:
del continuo rinverde
l'aspra fiamma di costui,
merzé mai non regna in lui,
sempre strigne la catena.

Donne, deh! siate pietose,
ché per voi legati siáno;
al pregar siate graziose,
gioventú non spiri in vano;
còr gentil fu sempre umano,
sendo cinto in tal catena.

Per pietá, di noi v' incresca:
non ci sia persona avara
d' insegnarci spegner l'esca
che par dolce ed è amara;
libertá ch' è tanto cara
non consiste in tal catena.

Né consiglio né risposta
non ci è dato alla presenza:
dipartiánci a nostra posta,
sopportando in pazienza
questa cruda penitenza:
morte rompe ogni catena.

XLII

CANZONA DELLA MANDORLA

Chi ha l'animo gentile,
d'amor sèguita lo stile.

E' si dice che l'amore
agli amanti è gran diletto:
e però questo signore
s' è d'amor fatto suggetto,
e però porta nel petto
questo segno peregrino,
che lo colse nel giardino
d'una dama signorile.

L' è un pome sí prezioso,
questa diva mandorletta,
ch'ogni gusto n' è bramoso;
e ciascun se ne diletta
quando ell' è piccola e stretta,

tenerella sanza pelo;
e non vuol sentire 'l gelo
e però vengon d'aprile.

Donne, noi andián cercando
mandorlette tenerelle:
chi n'avessi, dica quando
vuol che noi vegnán per elle:
le voglián pulite e belle,
non vi sia su loro chico,
ché le non vagliono un fico
se non hanno il pel sottile.

Questa mandorla è la prima
frutta del tempo novello,
e però se ne fa stima
perché l' è 'nnanz' al baccello
quando il tempo è chiaro e bello,
che non piova e sia asciutto,
per aver di questo frutto
ognora si fa umíle.

XLIII

CANZONA DELLE FEMINE CHE TORNANO IN CHIASSO

Chi è savio, gusti e 'ntenda,
e nessuno non ci riprenda!

Savam tutte convertite
per le buone spirazione,
del peccar tutte pentite

con gran pianto e contrizione;
fummo date a piú persone,
ché ci avessino in commenda.

Le promesse furon grande,
ma fu poi l'attener corto:
ne' boschetti a mangiar ghiande
pres' aremo piú conforto!
Non sie gnun che ci díe 'l torto
se no' siamo state a menda.

Savam use a trionfare
con pollastre e buon piccioni,
sempre a cena e desinare
con be' giovani garzoni:
sicch'ognuno ce la perdoni
del tornare a tal faccenda.

Tutte quante abbián disposto
di mandarne ognun contento,
e di dare lesso e arrosto
come fia vostro talento;
per avere oro e argento,
ne daremo alla tregenda.

XLIV

CANZONA DEL GUFO SECONDA

Questo gufo ha uccellato
chi l'aveva dileggiato.

Ci è di piú ragioni uccegli
dilettevoli a vedègli;
quando al gufo vanno quegli,
tutti l' hanno dispregiato.

Questo gufo non s'addira
chi lo morde e chi lo tira;
chi d' intorno si gli aggira,
resta poi tutto impaniato.

Quando il gufo un poco ondeggia,
quel uccel che piú il dileggia
resta poi la cuccoveggia,
quando il gufo s' è posato.

E' convien che, se gli paia,
se gli ha buona frasconaia,
sempre morde e non abbaia:
cosí resta vendicato.

Alle volte per piacere
fa le viste di cadere
per poter chiaro vedere
da chi è piú nimicato.

Fe' l'altrieri un piccol volo,
e d'uccegli un grande stuolo
ragunòe, e con gran duolo
n' ha piú d'uno preso e legato.

Quando il gufo vuole il vitto,
si fa sodo e sta ben ritto:
po' si cala giú al gitto
dove crede aver predato.

Dove 'l gufo il capo mette,
egli allarga le vie strette:
vaghe donne e giovinette,
dat' al gufo un po' di lato.

XLV

CANZONA DEGLI SCOPPIETTIERI

Volén fare un belle quiste
per le corpe l'antecriste.

No' star bone scoplettere,
queste star bombardere:
tutte caze le frontere
per lo corpe l'antecriste.

Forse, forse buon palotte
trá' diritte dí e notte
e star forte tutte potte
per lo corpe l'antecriste.

La fottute spincare,
tuttol bandire ferare,
vòl marchese cavalcare
per lo corpe l'antecriste.

Nol monte fica l'entrare,
quive drente vol istare,
tutto porte vuol serrare
per lo corpe l'antecriste.

Non volemo andar Poppe,
raguner bombagie stoppe,
far balotte e gran viloppe
per le corpe l'antecriste.

Po' voleme in dar Foiame
ragunare stipe e strame
e cazar tutte forame
per lo corpe l'antecriste.

Istar pur veder bel giocchi,
vol Foiane per bargiocchi,
non volemo cesser tocchi
per le corpe l'antecriste.

No' andar drete le porte,
pinze, pinze, forte, forte,
cazar drente tutte scorte
per le corpe l'antecriste.

Se cusí cazar marchese,
lu non poter far difese:
va pur ve su paese
per le corpe l'antecriste.

XLVI

CANZONA DELL'ARME E DELLA SCIENZA

comincia la scienza

Chi è dotto in iscienza,
noti questa differenza.

Non è cibo da 'gnorante
quel che tra noi si disputa:
se persona è qui davante,
qual sie perita e saputa,
la suo lingua non stie muta,
se tal causa comprenda;
ma virilmente difenda
la ragion con gran prudenza.

Non sie gnun che pigli parte;
difendete la ragione:
costor qui seguendo Marte

hanno loro opinione
d'aver piú reputazione
che non ha nostra dottrina;
con inganni e con rapina
vivon sanza conscienza.

Son nimici della pace,
tengon sempre il mondo 'n guerra;
e no' fuor di contumace
traián sempre ciascun ch'erra;
e' non è sopra la terra
dubbi' alcuno o iscrittura
che no' non faccian sicura
con intera provvidenza.

Quanti piati, ah, quanti errori
dá perfetta medicina
la scienza de' dottori
mediante la dottrina;
costor metton in ruina
le persone e molti regni:
e però sián noi piú degni,
piú ornati d'eloquenza.

rispondono gli uomini d'arme

Vuols' intender l'altra parte,
a voler giudicar retto:
la prudenza è nelle carte
di costor sicondo il detto:
chi gli vuol per buon rispetto,
prima vogliono il ducato,
e se poi si perde 'l piato,
dicon — abbi pazienza! —

Non si dá cavalleria
a poltroni o a 'nfingardi;

non acquista signoria
se non uomini gagliardi;
sempre sián tra lance e dardi,
per onor, che tutto vale:
nelle legge imperiale
si chiarisce tal sentenza.

XLVII

CANZONA DELL'AMBIO

Non si può ben cavalcare,
se la bestia non sa 'ndare.

No' sián tutti buon maestri
di dar l'ambio alle mulette:
cavalchián leggieri e destri,
facciánl' ire come saette;
quando son le vie strette,
pianamente con lo sprone
le tocchián sol per cagione
che non abbin a saltare.

Se la bestia ha del restio
e non voglia le pastoie,
con buon modo dolce e pio
gliel mettián con mille soie;
sonci certe mone gioie
che non voglion tener groppa:
quand' ell' è spiacevol troppa,
ci bisogna alfin sonare.

Ogni bestia cavalchiáno
volentier, pur ch'ella voglia;
e tal ambio a tutte diáno
che le vanno sanza doglia,

son leggier com' una foglia,
cosí 'n groppa come 'n sella;
come tu avvezzi quella,
cosí sempre la fa stare.

Chi volessi andare altrove
con la bestia per sollazzo,
quand' è fango che dé' piòve,
per fuggir gli schizzi e 'l guazzo,
se non fussi qualche pazzo,
vad' in groppa per piacere:
ma bisognasi attenere
all'arcion per non cascare.

XLVIII

CANZONA DEL TRIONFO DELLA PUDICIZIA

comincian gli amanti

Deh, merzé! crudele amore,
di chi è tuo servidore.

Deh, risguarda i nostri petti,
come stanno tutti quanti:
no' sián tutti tuo' suggetti,
tuo' fedeli servi costanti,
tutti sián fedeli amanti
che amián per gentilezza,
ma nessuna non apprezza
di costoro il tuo valore.

Deh, dimostra la tuo forza
contra queste tuo nemiche:
tuo valore ognuno forza.
Leggián pur le storie antiche:

delle nostre aspre fatiche,
deh, diventa un po' pietoso,
sí' a tuo' servi grazioso
come dée gentil signore.

Tu ha' tanti uomini vinti,
di gran pregio e di gran fama;
e 'n piú parte n' è dipinti
che ciascun merzé ti chiama:
e or par che una dama
vinca te col voler suo!
Deh, diserra l'arco tuo
e incendi loro il core!

le dame pudiche

Non aranno tuo saette
tal valor che tu offenda
queste pudiche angiolette;
non pensar ch'altri s'arrenda
a un orbo c' ha la benda
che gli tien velati gli occhi:
ma costor son tutti sciocchi;
chi ti crede è 'n grande errore.

Getta pur saette e fiocca
col tu' arco accesi strali,
ché nessuno incende o tocca
nostri còr sí naturali:
se tuo' colpi son mortali,
son per chi non si difende;
chi la sua libertá vende,
non è mai sanza dolore.

Non arai tanta letizia
che da te sián superate:
val piú nostra pudicizia

che non val tuo falsitate.
Quante giá vituperate
sute son per darti fede!
Ben è matto chi ti crede,
o tiranno traditore.

XLIX

CANZONA DELLO STUDIO IN PRATO

Donne di vaghi sembianti,
ascoltate gli studianti.

Donne, no' sián suti offesi,
nel passato carnesciale,
da questi vostri pratesi
che son vaghi di dir male;
ma e' son tutti cicale
che non vaglion duo bisanti.

rispondono le donne

Se i pratesi sono sciocchi,
son le donne saporite;
e com'Argo hanno cent'occhi,
piú che Danidonia ardite;
se no' sián d'amor ferite,
nostri còr non son diamanti.

O fontane di prudenza,
d'onestá, virtú e 'ngegno,
con la vostra sapienza,
date a noi qualche disegno,
qualche modo onesto e degno
che die fama a tutti quanti.

rispondono gli studianti

Deh, abbiate provvidenza,
alla vostra gioventute,
nel seguir, con gran prudenza,
Vener: siccome sapute
n' è giá di molte sute
che 'l piacer s' è vòlto in pianti.

Non si può celar i dardi
dell'amor, tant' è possente:
ma chi è savia, si guardi,
non risponda ad ogni gente:
non par cosa convenente
tener preti per amanti.

E' son gente iscellerata,
sanza cura dell'onore:
se si truovano in brigata,
vantonsi del vostr'amore;
fedeltá non hanno in core,
qua giú 'n terra o 'n cielo a' santi.

L

CANZONA DELLA MELARANZA

Lo monsir di Melaranza
ha perduta la suo manza.

Gli occhi piangon per dolore
e la fiamma non si spegne,
anco strugge e arde 'l core,
piú che 'l foco delle legne,
per le sua bellezze degne
di costei ch'ogn'altra avanza.

O amor crudele e 'ngrato,
sanza fede e pien d' inganni,
quest' è il premio guadagnato
delle pene e degli affanni
sopportati mesi e anni!
Or sián fuor d'ogni speranza.

Cosí fa chi si innamora:
tornan poi le risa 'n pianto,
in un tratto ci sián fora
della cosa amata tanto:
nuovo uccel vien da un canto
che ci toglie ogni baldanza.

O speranza da no' tolta!
Del tuo servo un po' t' incresca:
'nnanzi sia l'alma disciolta,
vedi 'l còr ch'arde nell'esca;
non voler che di te esca
tanta fede e amistanza.

LI

CANZONA DEL CORE

Chi si fa servo d'amore,
gli convien donare 'l core.

No' sián tutti d'un volere,
tutti siamo innamorati,
e *piglián sommo piacere*
dall'amore esser guidati;
all'amor ci sián donati
e ciascun gli dona 'l core.

E' ci pare un dolce gioco,
quest'amor pien di dolcezza:
se ci tiene il còr nel foco,
questa c' è somma allegrezza;
l'amor vien da gentilezza
e non regna in duro core.

Quando sono ad un volere
du' amanti, è gran diletto;
non vi vale guardie tenere,
guardi pur chi ha sospetto,
ché si viene ad ogni effetto,
purché sia disposto 'l core.

O leggiadre damigelle,
risguardat' i vostr'amanti;
non vi fate amor ribelle,
vostri còr non sien diamanti:
se no' siamo a voi costanti,
siat' a noi gentil di core.

LII

CANZONA DE' MANZEBI

Questo degno e gran signore
fatto s' è servo d'amore.

Egli è sire della Morea
e dell' India di Soría,
e non crede in legge ebrea,
né cristiana fé disia;
nella tana di Rossía
tien ognuno in gran timore.

E' non è uom di paura,
e cavalca volentieri;
quand'egli è nell'armadura,
è un franco battaglieri;
s'egli ha sotto buon corsieri,
d'ogni impresa vuol onore.

Gran paesi ha sottomessi
sotto la suo signoria:
tutti gli uomini ha defessi,
tienne quattro in prigionia
per la lor gran leggiadria
che gli dán diletto al core.

Per la lor piacevolezza
gli conserva in questa vita:
deh, gustate gentilezza,
quant' ell' è degna e gradita;
O brigata, stat' unita
a veder sanza romore.

LIII

CANZONA DELLE PIERIDE

Meschinelle in che dolore
ci trovián per nostro errore!

O destino, o crudel fato!
o prosunzione umana!
che ci avete revocato
in essenzia tanto strana.
O credenza cieca e vana
della nostra intenzione:
ben ha falsa opinione
chi repugna al suo maggiore.

L'arroganza e la superba
della nostra sapienza
incitò con nostra verba
contrastar con la clemenza
delle muse la scienza
qual di noi ciascuna avea:
non è piú come solea
delle Pieride l'onore.

Sute sián meritamente
dalle muse superate,
e sortiamo ogni vivente
ché in noi vo' vi specchiate.
Deh, fuggite, non cercate,
quel ch'a voi non si conviene:
chi l'esemplo nostro tiene,
viverá sanza dolore.

LIV

CANZONA DE' POETI E DELLE DAME LORO

Generoso e gentil core
sempre fu vago d'amore.

Se no' siamo innamorati,
l'amor vien da gentilezza;
e' non regna in cori ingrati
né in còr pien di durezza;
ci ha costretti la bellezza
di costor farci suggetti:
ogni amor sanza difetti
par che sia degno d'onore.

rispondono le dame

Vilipendio e grande infama
par che sia ne' còr gentili
contra chi disia o ama
cose rozze, basse e vili;
amar uomini virili
e amici delle muse,
dove son virtute infuse,
non ci par che sia errore.

Non ci ha mosse amor lascivo
di nessun carnal piacere;
sí 'l valor superlativo
che 'n costor si può vedere:
isperando ancor d'avere
per lo mezzo eterno nome,
sopportián d'amor tal some
sanza aver alcun timore.

rispondono i poeti

Non si debbe biasimare
amor, quando egli è onesto;
la virtú si debbe amare
perché 'l tempo fie richiesto;
questo sia la chiosa al testo:
che chi ha 'l còr generoso,
d'ogni virtú è bramoso
e d'amor sente nel core.

LV

CANZONA DELLE NINFE FIESOLANE

Pudicizia ha piú valore
che Cupido pien d'errore.

Non sie mai donna che dica:
« son d'amor suta 'ngannata »:
chi non vuol esser sua amica,
non ne può esser forzata;
e s'ell' è contaminata,
non si vuol dar udienza,
ma con rigida presenza
die licenza al dittatore.

Su pe' monti fiesolani
sián nutrite alla foresta,
per le selve, monti e piani,
pur servando vita onesta;
non prezzando la molesta
de' lascivi e falsi sguardi,
ma co' nostri strali e dardi
superián chi cerca amore.

Sendo gnun in una spiaggia,
seguitando alcuna fèra,
come rigida e selvaggia
che ciascuna di no' era,
sopraggiunseci una schiera
di costor che vo' vedete,
per saziar lor falsa sete:
or gustat' il lor dolore.

rispondono i prigioni

Deh, merzé, merzé, pietá!
non giustizia in sempiterno!
Pudicizia in caritá,
non piú tanto aspro governo:
se no' fussimo in inferno,
non aremo tanta pena!
Deh, diserra la catena
che ci stringe l'alma e 'l core.

Gioventute vana e sciocca
fugge sempre la ragione;
se Cupido l'arco scocca,
non abbiam redenzione;
la biltá ne fu cagione
di ridurci in tal legame.
Deh, merzé, pudiche dame,
siat'a noi qual degne sore.

rispondono le ninfe

Non si debbe altr' ingiuriare,
e sperar trovar merzede;
vuolsi prima al fin pensare.
E però come si vede
questo sia esemplo e fede
a chi segue ciascun vizio:
ch'ogni colpa ha 'l suo supplizio,
viensi questo al vostro errore.

LVI

CANZONA DE' VECCHI GELOSI

O leggiadre e vaghe spose,
deh, non siate sí sdegnose!

Fatt' abbiam nostro concetto
di tenervi molto ornate;
gran piacere e gran diletto
dona a noi vostra biltade;
e vo' sempre disprezzate
noi e tutte nostre cose.

Perché non debbe il signore
dal suo servo esser amato
d'un perfetto e buon amore,
se non è un còr ingrato,
tanto piú sendo legato,
piú che gemme preziose.

rispondono le donne

Meschinelle isventurate,
guard'un po' come no' stiáno:
po' che serve sián chiamate,
e a chi suggette siáno
il piacer che noi abbiáno
son le veste sí pompose!

Se ciascuna tien a vile
le ricchezze e le persone,
ogni cosa il suo simíle
appetisce, ed è ragione:
sendo spose d'un garzone,
tutte saremo gioiose.

rispondono i vecchi

Or sián noi sicuri e certi
del sospetto dentr' al core,
de' lor falsi amor coperti
d'alcun giovane amadore:
riprendiáno il nostr' errore
di tôr donne sí vezzose.

rispondono le donne

Fu per certo l'error grande
dar a noi simil mariti:
per la notte altre vivande
ci bisogna che vestiti:
non si pascon gli appititi
pur di veste esser copiose.

LVII

CANZONA DE' MANZEVI

Con vittoria trionfando,
d'allegrezza andián cantando.

Il signor d'esta compagna,
con sí gran magnificenza,
dal gran rege della Spagna
è mandato qui 'n Fiorenza,
visitando la presenza
del prefato imperadore,
presentando con amore
questi servi al suo comando.

Questi quattro móri sono,
con la diva pulzelletta,
sí pregiato e degno dono,

ch'allo 'mperio sol s'aspetta;
perché molto si diletta
di veder moresche danze,
dagli amanti e dalle manze,
tutt' insieme esercitando.

Abbiam fatto nuovo acquisto
del reame di Granata,
e avendo in costor visto
gentilezza sí pregiata,
s' è lor vita conservata,
con questa pudica dama
che ciascun disia e brama
di vederla un po' danzando.

No' andián per gentilezza
con la dama sollazzando:
ogni còr gentile apprezza
simil cosa risguardando;
e però vegnán pregando
che ciascuno in cortesia
facci largo nella via,
il danzar considerando.

LVIII

CANZONA DELLE VEDOVE

Donne, chi lieta si truova,
a pietá di noi si muova.

Contemplate questi panni,
quanto son di gran dolore!
No' sián pur tenere d'anni,
e abbián giovin il core,

molestate dall'amore
che ci scalda, anco ci strugge;
l'onestá il piacer fugge,
il dolor sempre rinnuova.

Quanto è duro a sopportare
giovinezza mal contenta;
nulla vale ogni ben fare
che per forza altri consenta;
l'appetito ci tormenta
di discreder la natura,
e l' è cosa troppo dura
far per forza di sé pruova.

No' vegnán diliberate
per aiuto e per consiglio:
vorrem esser maritate
perché siamo in gran periglio;
non possiamo alzar il ciglio,
e pur siam di carne e d'ossa:
se se ne truova una grossa,
biasimarla a ognun giova.

Quel che si vede palese
mal si può altrui celare;
chi del suo non è cortese,
quel d'altrui non può toccare;
dura cosa è l'aspettare,
e chi non pruova, non crede;
chi è savia, abbia merzede,
e a pietá di noi si muova.

LIX

CANZONA DEL SIGNOR DELLA CAVALLINA

Ogni dama pellegrina
che nel core sente d'amore,
lieta venga a fare onore
al signor di Cavallina.

Gli è venuto quel bel mese
che rallegra tutt' i cori
e riveste ogni paese
d'erbe, frutte, fronde e fiori:
maggio pieno di dolci odori
pe' giardini e pe' boschetti,
dove canton gli uccelletti
notte e dí, sera e mattina.

Vuolsi fare festa di maggio,
perché gli è degno d'onore:
non è loco sí selvaggio
che non sia pien di splendore;
escon de' boschetti fòre
gli animali alla foresta;
per amore facendo festa,
l'un con l'altro s'avvicina.

Pien d'amore e d'allegrezza
sián venuti a visitare
qui la vostra gentilezza
per far tutti rallegrare;
e cerchián di maritare
queste nostre damigelle,
chi volesse una di quelle,
o vuol grande o vuol piccina.

Chi ha 'l core magno e cortese,
or dimostri il suo valore;
no' voglián mutar paese
col magnifico signore:
qual di voi brama l'onore,
non aspetti piú parole;
or presenti quel che vuole,
perché 'l sole ratto cammina.

LX

CANZONA DELLE VEDOVE E DE' MEDICI

Deh, maestri, con fervore,
riparate al nostro omore!

Risguardate 'l segno prima,
per conoscere 'l difetto;
dello spender fate stima,
ché 'l facciáno per un diletto;
fate pur questo concetto:
di levarci ogni dolore.

Non trovián pace in gnun loco,
ci combatte la paura,
nelle reni abbiáno un foco
che ci offende oltr'a misura,
e abbiánci per natura
sempre drento un pizzicore.

rispondono i medici

Questo segno appunto dice
donde viene 'l mancamento:
per difetto di matrice
che patisce detrimento;

vi faréno a compimento
un'unzione che ma 'l migliore.

rispondono le donne

Per aiuto e buon consiglio
s' è ciascuna al venir mossa:
se si può sanza periglio,
no' sián pur di carne e ossa;
se se ne truova una grossa,
se ne fa un gran romore.

rispondono i medici

Un pericol grande è 'l vostro,
è di questo ognun n' è chiaro:
metterén lo 'ngegno nostro
tutto 'n voi, avendol caro,
driet'a voi col buon riparo
no' andréno pel nostro onore.

Per freddare le rene tosto,
fate di tener nel letto,
un bellico sopra posto,
uno stomaco sul petto:
la natura per diletto
purgherassi d'ogni umore.

rispondono le serve

Fate a modo di costoro,
se vi fanno quell'unzione:
vi dará altro ristoro
ch'una zucca o un mellone;
le mandavon al treccone
a ognora a comperarne:
se si può far con la carne,
ell' ha pure altro sapore.

LXI c-1485

CANZONA DE' TURCHI E CAVALIERI

Questi turchi incatenati
van purgando i lor peccati.

No' saván prima prigioni
di questa brutta canaglia:
or sián fuori di passioni
e pagato abbiam la taglia;
or la cosa si ragguaglia
ché strazián chi ci ha straziati.

Per valersi d'una ingiuria,
chi è savio il tempo aspetta;
non si dée correre a furia,
chi vuol fare la suo vendetta:
tanto stemmo alla veletta
chi ci sián ben vendicati.

rispondono i turchi

Non sie gnun che nel futuro
ponga ferma la speranza,
ché non è nessun sicuro
di quel tempo che ci avanza;
la superba e l'arroganza
nostra ci ha ben gastigati.

La fortuna con suo rota
sempre volge e sempre gira:
l'un sotterra nella mota,
l'altro in cima innalza e tira;
qualche volta il ciel s'addira
contro degli uomini ingrati.

Non si debbe per altezza
reputare nessuno a vile:
per avere usato asprezza,
sián condotti in tale stile;
nostro orgoglio è fatto umíle,
la fortuna ci ha domati.

rispondono i cavalieri

Questo a tutti doverebbe
esser buono esemplo e fede:
che chi fa quel che non debbe,
gl' intervien quel che non crede;
chi d'altrui non ha merzede,
non l'aspetti e non ne guati.

LXII (1485)

CANZONA DELLE FANCIULLE PRESE

Deh, merzé, care sorelle,
d'este pover' meschinelle!

Sendo gite alla marina
con la rete per pigliare
qualche barbio o qualch'ombrina,
per poter l'almo saziare,
questi vennono a predare
noi meschine poverelle.

Fu ciascuna in terra scesa,
perché avean la lancia in resta,
e volendo far difesa
nostra sora piú rubesta,
fu a lei tolta la testa,
e a noi rotta la pelle.

rispondono i corsali

L'arte nostra è di predare,
non però di far micidio;
e sián vaghi del menare
donne belle al nostro nido;
e abbiam troppo in fastidio
far con voi troppe novelle.

Voglián fatti e non parole:
tal minaccia c' ha paura;
se di noi altri si duole,
le sta bene ogni sciagura
d'esser suta acerba e dura;
piangon poi le vecchierelle.

risponde il pesce e bruogio

Deh, fanciulle, non piagnete
d'esser preda di costoro;
e se v' hanno rotto la rete,
vi daranno argento e oro;
e' non v' è nessun di loro
che non vi sazi di pesci,
purch' ognuna s'arrovesci
al pescare fanciullelle.

LXIII

CANZONA DI FIRENZUOLA

Viva, viva il gran signore
del Broncone degno d'onore!

Viva, viva, trionfando,
questa nobil baronia,
con onore sempre innalzando,

con gran gala e cortesia,
non facendo villania
a nessuna creatura,
e cosí viva sicura
pel Broncone degno d'onore.

Viva, viva il signor nostro,
sí magnanimo e giocondo:
se fortuna ha giá dimostro
di volere mandarti in fondo,
ora in cima su del tondo
posti ci ha nella suo rota,
e donato ci ha per dota
il Broncon degno d'onore.

Se la 'nvidia o la potenza
d'altro seggio a questo tolse
giá il signore, fu violenza,
bench'allora molto ci dolse:
po' fortuna si rivolse
e benigna ha provveduto
al signore e all'aiuto
del Broncone degno d'onore.

Non si vuole mai disperare:
l'umiltá con pazienza
fa l'umil sempre esaltare;
se ne vede esperienza:
Firenzuola per Fiorenza
or fiorisce, cresce e 'nnalza,
e per segno e fede calza
il Broncone degno d'onore.

O felice signoria,
ben puo' far festa e bonaccia!
Vedi la tua baronia

pronta con allegra faccia
a seguire tutti tuo traccia
come buoni servi fedeli,
po' ch'aiuto abbiam da' cieli
e 'l Broncon degno d'onore.

E per segno d'allegrezza
sián disposti tutti quanti
di mostrar nostra prodezza
e con balli e suoni e canti;
e le dame con gli amanti
questi doni balleranno:
viva, viva, poi diranno,
il Broncon degno d'onore.

Ben si può tener felice
questa diva compagnia,
poiché 'l figlio di Clarice
cosí magna cortesia
fatto ci ha, e vuol che sia
ciaschedun del su' amor degno,
che con fede porta 'l segno
del Broncone degno d'onore.

Quel Broncone è un rampollo
che germuglia fra le Palle:
quale è 'n terra nuovo Apollo
chi a quello ferma le spalle,
in cittá o 'n villa o 'n valle
può tremare e non cadere:
e però viva il messere
del Broncone degno d'onore.

LXIV

CANZONA DE' TEDESCHI

Giovani mandati siáno
per pigliare alloggiamenti
in Italia per le genti
del gran re Maximiano.

Giá piú volte è 'ntervenuto:
camminando, par che sia
bello il tempo, ed è piovuto
pel cammino a mezza via;
ma per nostra gagliardia
compián sempre la giornata
sanza fare iscavalcata
per menare la bestia a mano.

Molte volte per la stizza,
nel menare forte gli sproni,
e la bestia fuori schizza
della via pe' gran frugoni:
ma no' sián tutti garzoni
che vogliáno ir per la strada,
'nanzi stare un poco a bada,
quando il tempo è pur villano.

E però buona osteria
no' vorremmo per rispetto
che la bestia bene stia
e 'l padron sanza sospetto:
bene a mensa e anco il letto
d'ogni cosa sia fornito,
come fia vostro appetito:
al pagare nessun fie strano.

LXV

CANZONA DEGLI UOMINI SALVATICHI

Viva, viva la ragione,
e ciascun ch'è suo campione!

Noi siam tutti uomini giusti
che abbián il torto a sdegno,
e con questi mazzafrusti
ci partimmo dal suo regno;
e di lá dove per segno
Ercol pose le colonne,
per trovar queste madonne,
cerco abbián piú regione.

Quante volte con costoro
a combatter suti siáno,
che ogni cosa che era loro
sottomesso a noi abbiáno:
abbiam tolto lor Foiano
che ci fece giá gran guerra,
e per noi quel s'apre e serra,
non è piú delle amazzone.

L'abbiam tutte scavalcate,
per menar nostri speroni,
prese, morte e fracassate,
chi rovescia e chi bocconi:
menavam sí gran frugoni
con questi nostri bernocchi
che di testa uscivon gli occhi
proprio lor per passione.

Non curiamo alla battaglia
stradiotti e balestrieri,
né galuppi una medaglia,
né scoppietti o bombardieri;
e gli erranti cavalieri,
gli mandián tutti sozopra:
se n' è visto e vede l'opra
per costoro che son prigione.

Per spegner guerre e lite
abbiam dato a queste il botto,
ch'eran sopra a noi salite;
il disegno abbiam lor rotto
e vogliam che stien di sotto
e non sien le prime in giostra:
lascin far l'opera nostra,
come vuol giusta cagione.

LXVI

CANZONA DE' MARRAIUOLI

Donne, marraiuoli eletti,
che a opere lavoriáno,
potatori di vite siáno,
perché piú licor si getti.

Questi nostri marraiuoli
fanno l'opra sí compiuta,
che si posson tôr lor soli
per fornire ogni tenuta;
quando insieme altri ci aiuta,
facciam l'opera migliore;
lavoriam piú in due ore
che nessun degli altri eletti.

Non è luogo tanto stretto
che non torni presto aperto;
di boscare ogni poggetto,
ogni valle, ogni diserto:
e facciánlo in modo certo
che dinanzi, o vuol dirieto,
puossi entrar sanza divieto,
sanza aver tanti rispetti.

Se il poder è in disordine,
non chiamate altri che questi:
in brieve ora, in buon ordine
lo vedrete se a noi resti,
ché rimedi tutti presti
abbiam sempre in ciascuno atto:
sebben fusse sopraffatto,
farem sí che pur si netti.

Noi abbiam poi un concime
che, se fusse sopra stato,
aguzzando nostre lime,
ben zappando in ogni lato,
sará presto ravviato,
purché v'entri nostra zappa
la qual fóra, struzza e frappa,
purché bene la terra aspetti.

Per le vigne un potatore
fra noi c'è molto intendente;
se le vite han dentro omore,
getteránle immantenente;
come qualche colpo sente
del *pennato* che meniáno,
tanto ben l'arte facciáno,
che chi il pruova, par ci accetti.

Poi ci resta un certo seme
che fa fertile ogni grotta,
fa gettare il frutto insieme
a chi semina dop' otta:
deh, guardate gente dotta
che le terre del marchese,
benché sia aspro paese,
fannol sí che in copia getti.

LXVII

CANZONA DEGLI SPAZZACAMINI

Visin, visin, visin,
chi vuol spazzar camin?

Alli camin, signora
chi li vuole spazzare,
spazzar dentro e di fòra,
chi gli vuol ben nettare:
chi non ci può pagare,
ci doni pane o vin.

Se madonna comanda
che si spazzi per tutto,
al fin da ogni banda,
pel molle e per l'asciutto,
tanto è soave frutto
nostro spazzar camin.

Ricordámi l'altriere
spazzarlo a una donna:
la mi donò da bere,
quella gentil madonna,
la mi prende la gonna
e donommi un carlin.

Se vi fusse bene alto
la filiggine un brazo,
come dentro vi salto,
tutta la notte spazzo,
tanto è di buono razo
nostro spazzar camin.

La nostra è gentil arte,
l'altre non son covel:
ch' è calzolaro o sarte?
le son tutte frittel;
mille belle zitel
ci fan spazzar camin.

Camin che non si spazza
presto s'appiza il foco;
non è cosa dispiaza
quando è in cucina il coco;
è necessario gioco
nostro spazzar camin.

Camin quando è spazzato,
egli è pulito e bello,
e puossi star da lato
con lo suo pignatello
e far del figatello
colle castagne o vin.

Madonna, se bisogna,
no' vel vogliam spazzare;
e gli uomin che han rogna
non fan se non grattare;
vogliánci accomandare
alli vostri camin.

LXVIII

CANZONA DE' LANINI

Donne, stateci ascoltare:
stamaiuol siamo e lanini;
no' paghiáno sol di fiorini
a chi a noi vorrá filare.

Di questa arte sián maestri,
ciaschedun seco ha il garzone:
caricargli e' son pur destri
solamente in sul groppone;
chi fuggir vuol passione,
come noi usi di fare.

Chi ha fare con esso noi,
non si duol giammai del peso;
e però vegnáno a voi,
come ciaschedun ha inteso,
tutti col volere acceso
v'arrechián da lavorare.

Fatto abbián grossi pennecchi
d'olio gocciolanti e mezzi:
quando i filatoi son secchi,
che son del filar divezzi,
se ne fare' mille pezzi:
l'olio pur gli fa girare.

Deh, sappiate, gentil dame,
al pagar larghi noi siáno;
quando riabbiáno lo stame,
donne, noi ci rallegriáno:
pigliate 'l pennecchio in mano
e cominciatelo a filare.

Quando piú stretto si tiene,
meglio i bioccoli fuor getta,
perché l'olio gli mantiene
morbidetti e me' si netta:
cádene la goccioletta,
con dovizia può gettare.

LXIX

CANZONA DE' BOMBARDIERI

Sián soldati bombardieri,
franchi, forti e buon guerrieri.

Nulla vaglion in battaglia,
né galuppi né lor pari:
l'arte nostra gli sbaraglia
e non vaglion lor ripari;
son gettati via i danari
in stradiotti e balestrieri.

Quando getta la bombarda,
si spaventon caporali:
tristo a quel che non si guarda
da' nostri colpi mortali,
perché son sí forti e tali
fugon fanti e scoppiettieri.

Ritto quando abbián l'antenna,
la bombarda solleviáno;
maneggiálla come penna,
quando il zaffo vi cacciáno;
e di po' quando scocciáno,
fracassiáno mura e ventieri.

Facciàn tale isbuffatura
che sei palle getta forte:
corre sangue la pianura
per le gente che son morte,
le bastíe e rocche e porte
scretoliàn come bicchieri.

Chi apprezza suo' paesi,
soldi noi per sua riscosse:
fuggir noi facciam marchesi,
che non vaglion le lor posse:
vuolsen' empier sol le fosse,
benché c' è chi gli faltieri.

LXX

CANZONA DEGLI SCRITTORI

Maestri siáno e scrittori,
sempre abbiàn la penna fuori.

Solo a 'ntignerla ci manca,
perché *sempre è temperata;*
ell' è soda e grossa e bianca,
perché mai non s' è tuffata:
e però, lieta brigata,
date che fare a' fattori.

Noi facciàn sí buon lavoro
che chi pruova, ne innamora;
ciascun poi ci dá tesoro,
ch' è *servito al tempo e l'ora;*
sí pulito ognun lavora
che no' paiàn miniatori.

Non si può talvolta fare,
quando nel rosso intigniáno,
perché corre, fa sgorbiare:
ma un tratto lo mettiáno
e la penna sgocciolіáno
per non fare piú tali errori.

Di questo non vi curate,
perché sempre chi fa, erra;
del nettare non dubitate:
ogni sgorbio ne va a terra;
la sua penna ognun diserra
sol per compier i lavori.

LXXI

CANZONA DE' TODESCHI

Trinche, trinche tutte lor,
le fa coche di falor.

O messer sante Godens,
non far te gran recolens,
sta divine tuo potens
tutte gente legra còr.

La udite in l'alte Magne
queste terre istar cucagne,
il far creder gran guadagne
istar foler col signor.

Lans ispecte un poche poche,
i' ti sa dir tu star loche
laver cocte queste al foche
nulle star coche melior.

I' fa coste cul patel,
lesse fricte in scudel,
caza carne nel piactel,
cot, cot, in un bollor.

I' ti fa fer un tocchet,
cul menar il mie manet,
i' ficcar un gran calet,
po' leccar quel buon sapor.

No' foler assa' da ber,
come fa un gran pever,
tutte lomen ben saper
po' star forte come tor.

Compalon mi stare sgut,
se va for, recut irut,
sanar sente corpe tut
e va via ogni malor.

Se partite non trofar,
in Culabria fol andar,
prestamente non passar
per Foiam con gran furor.

O Currado, i' fol saper
lesse roste tuo parer,
quel sta morda da goder,
in cul è plaser maior.

LXXII

CANZONA DELLE AMAZZONE

Donne siáno, use in battaglia,
che vestián di piastra e maglia.

Sián l'amazzone chiamate,
gran maestre d'ogni guerra,
di piú regni incoronate,
vincián sempre in mare e 'n terra;
tristo l'uom che l'arme afferra
per voler con no' far pruova:
ognun po' vinto si truova,
contra noi non è chi vaglia.

Quante volte abbián la pancia
fatta lor del sangue rossa!
Nostro scudo a ogni lancia
regge forte ogni percossa;
reston gli uomin vinti e stanchi:
in noi par che si rinfranchi,
con furor che gli sbaraglia.

Non ci piace il fuso o l'ago,
ma d'aver il caval sotto,
che, se fussi com' un drago,
lo faccián latin di botto:
galoppare e ir di trotto,
saltar e correre e ir piano,
drieto e 'nnanzi a ogni mano;
pur è me' quando si scaglia.

LXXIII

CANZONA DELLE GUARDIE DEL FUOCO

Quanto val nostra destrezza,
in qualunque parte sia,
noi serviáno in cortesia
chi 'l servigio nostro apprezza.

Guardie sián tutte del foco,
che ognora stiamo attenti;
se fa danno in nessun loco,
soccorrián come prudenti;
molti giá n'abbiamo spenti,
benché gran pericol sia.

Donn' e giovane pulzelle,
quando il fuoco arde di drento,
se sentite suo fiammelle,
non tardate che sie spento,
ché sentir si potre' 'l vento:
sicché, riparate pria.

Quando il fuoco è 'n casa nuova,
per salvarla con prudenza,
l'arte nostra molto giova
quivi con gran diligenza;
chi non fa con avvertenza,
guasta, ed è di gran villania.

Quando il fuoco pur s'appicca
nelle stanze antich' e strane,
a rilento ognun si ficca;
convien ben che le campane

suonin forte, a tono vane,
se provvisto non è pria.

Sanza dar punto divieto,
quando al fuoco altr' è condotto,
chi dinanzi e chi dirieto,
fruga e rompe, sopra e sotto,
e talvolta v' è ridotto
trenta e 'l fuoco allor va via.

LXXIV

Di piú sorte gente noi siamo
che per il mondo a spasso andiamo.

Abbiam cerco molte parte
per trovar nostra ventura.
Con industria, ingegno e arte,
visto abbiamo quanto il mare dura.
Restan' or via piú sicura,
ché la terra ricerchiamo.

Giunti fummo in questa terra,
fummo tutti presi e vinti:
perché amore crudele ci serra
con suo' acri laberinti:
acri in modo istretti e vinti
che piú oltre non passiamo.

Noi siamo suti isvaligiati:
fino al core non c' è ristato.
Se non siamo, o donne, atati,
ciascun penso fia ispacciato.
Ecci solo a noi ristato.
certe cose che vendiamo.

Restaci certi pendenti
che son buoni a mille trame.
Sono assai compariscenti:
servirebbono bene a dame.
Non vogliate che di fame,
senza aiuto ci moiamo.

Vostre borse ora ci aprite
e 'l pendente in ordin sia.
Belle donne, nol disdite:
ché sarebbe villania.
Ogni legge par ci dia,
se l'uno l'altro soccorriamo.

LXXV

D' Ungheria paese siamo
che per guerra qui fuggiamo.

Siam poco usi a guerreggiare,
ma star sempre in vita lieta.
Belle donne, festeggiare,
ce lo dá il nostro pianeta.
Vener bella ci divieta
seguir Marte acerbo e strano.

Noi udimmo lá per fama
quanto è bella vostra terra;
de' costumi e d'ogni dama:
chi la loda giá non erra.
Per fuggire affanno e guerra
e per dame qui venghiamo.

Dunque, o donne graziose,
i nostri ungheri accettate.

E' son buoni a molte cose,
purché voi gli adoperiate.
Serviranvi verno e state:
d'ogni tempo lo facciamo.

Mai fu d'ungheri un tale seme
sí fornito o sí perfetto.
Se alcuna di noi non teme,
ne potrá vedere l'effetto.
Mai sentisti tal diletto
qual son gli ungheri meniamo.

Quando gli ungheri si gettano,
séntesi un rammarichio.
Ma pur poi alfin si nettano,
o si restano al bacío.
Sanza gl' ungheri, al pare' mio,
ben par l'uomo debole e vano.

Noi siamo tutti ben forniti
sanza altrui dare istropiccio:
né bisogna molti inviti,
ché n'abbiamo sempre capriccio.
Per iscuotervi il pelliccio,
fin da Buda qui trattiamo.

LXXVI

L'arte nostra è macinare
e servire a tutta gente
con sincera e pura mente,
purch'abbiam da lavorare.

Venite voi, donne belle,
a macinare allo molino,

o mandate le doncelle:
ché da sera o da matino,
a chi non pesa lo cammino,
le vedremo di spazzare.

Macinamo ogni formento,
purché bono o bello sia:
compiremo vostro intento,
e usaremo cortesia,
e vegliarén notte e dia
per volerne contentare.

Non stimamo affaticarsi
per cavar ben la farina,
né cercamo riposarsi,
per aver noi bona schina:
serviremo ogni fantina
senza troppo indusiare.

Or vogliamo che sappiati
che siam dotti in quest'arte,
né giammai refutati
in veruno loco o parte:
mal contento non si parte
chi con noi una volta ha a fare.

Non será persona alcuna
che vi serve come noi;
sia la donna bianca o bruna,
che seremo ai piacer soi:
se vi si lamenta poi,
la colpa è del molinare.

LXXVII

Scope, scope, o bone gente!
A chi piace di comprare,
in credenza o con dinare,
le darén cortesemente.

Scope, scope, o donne belle!
A voi sta del comperare:
maritate over citelle,
se voleti nette stare,
il convien farvi spazzare
vostre zambre, logge o sale,
che il star brutte o troppo male:
or comprate arditamente.

Nostre scope or intendete,
donne mie, son piene e forte:
li lor manichi vedete
grossi e longhi e non son storte.
Per spazzar le vostre porte
qui le scope noi portemo:
se una volta ve ne demo,
voi sereti ben contente.

Donne mie, per casa vostra,
sulle casse, panche o scanni,
adoprar la scopa nostra
voi posseri senza affanni:
non vedrete che 'n mille anni
una busca pur lassasse;
né lor manichi piegasse
mai vedrete per niente.

Queste scope allo spazzare
non faran polver niente:
se sapete pur menare
con la scopa destramente,
in tre tratti certamente
vostra casa netterete.
Se provar voi lo volete,
sián contenti veramente.

Alle donne che non sanno
scope oprare, noi l' imparémo
tutti i modi senza affanno:
e lo manico li demo
in soa man e poi dicemo:
« con la scopa mena accorta,
senza darli nulla storta,
pur pian piano e lezermente ».

Se la donna con destrezza
nostra scopa adopra piano,
averá tal contentezza
che restar mai vorrá in vano;
pigliarálla spesso in mano
per far la sua casa netta:
poi la scopa in sua cambretta
serrerá cortesemente.

Chi con loro spazza una volta,
Magdalena o Catherina,
non sarassi pazza e stolta
che la presti alla vicina:
ma da sera e da mattina
lei vorrá sempre scopare;
e ancor dopo mangiare
vorrá spazzare prestamente.

LXXVIII

A' pentolin, brigata!
Chi ne vuol, non stia a bada:
poco fa, in un'altra strada,
ne spacciamo una brigata.

Noi abbiam questa nostra arte
sempre fatta con diletto:
dimoriamo in ogni parte
senza avere alcun rispetto;
quand' il lavorio va stretto,
allor par che ce ne giovi:
chi nol crede, venga e provi,
e non resterá ingannata.

Pentolini abbiamo assai,
cotti bene e stagionati:
non si spezzeranno mai,
tanto son buoni e fidati;
quanto piú son maneggiati
saran sempre piú migliori:
questi son, donne, lavori,
e arete gran derrata.

Guarda ben ch' il pentolino
non sia fesso al comperarlo;
né vi spendere un quattrino
se si rompe nel toccarlo:
né ti giova lo stuccarlo
né l'avervi gran destrezza:
ogni moccolo lo spezza
e qui resta la picchiata.

Abbián fatto il buco agiato
perché 'l moccol nell'entrare

non bisogna sia sforzato:
chi vuol troppa furia usare,
non si de' poi lamentare
se gli resta il guscio in mano:
questo è poi un caso strano
e che dá mala cazzata.

Voi medesime vedete
com' il manico sia fatto:
pur, s' in man voi lo volete,
sián contenti per un tratto.
Gli è grosso e anche adatto
ché mai punto vi rincresca:
chi ne vuol, donne, ormai n'esca
né consumi la giornata.

LXXIX

Nessun che in queste parte oggi ci vede
di noi si meravigli:
perché chi nostra legge intende e vede
ch' un sol marito tante donne pigli,
difficilmente crede
che mai si possi avere
pace fra noi o riposo o piacere.

Due mariti non possono una moglie
appena far contenta:
pensate quando dodici un ne toglie,
che tanto piú se n'affligge e tormenta.
Le gran passione e doglie
son l'aver carestia
di quel che piú si brama e piú desia.

Però partite sián da casa nostra
per cagion di provare

se ci piacessi piú l'usanza vostra
ch'a dirvi il ver non ci par da lodare:
per quel che giá si mostra,
che certo è cosa nuova,
ch'una abbi un sol marito e senza prova.

Debbon di voi restar molte ingannate
d'una bella presenza,
quando allo stretto poi ridutte siate:
ché dietro al fatto non giova prudenza
o dir ve ne pentiate.
Però sie detto in pace
che la vostra né nostra a noi non piace.

La via di mezzo adunque si vorrebbe
che ciaschedun servassi:
di che a voi e a noi piú gioverebbe
che due mariti una donna pigliassi;
e a voi basterebbe
aver due mogli ancora:
di questo ognun si loderebbe allora.

LXXX

Donne, che tessitor cercando andate:
noi sián maestri e faccián gran derrate.

Chi prova un tratto il nostro lavorare,
bisogna sempre che ci dia da fare;
e se pur vuol degli altri ancor provare:
non son come da noi si ben trattate.

Ha il nostro lavorío questa natura:
che quanto piú si tocca, allor piú dura.
Tira pur, se tu sai, senza paura:
sempre è miglior, quanto piú 'l trassinate.

Se pure e' vi vien fatto qualche straccio:
di questo ne lasciate a noi l' impaccio;
ché se fussi ben lungo un mezzo braccio,
non vi die noia e sicure ne state.

Abbián giá di gran buchi riturati
col rimendar, tal che e' son sempre stati
piú forti quivi che negli altri lati:
e di questo anche in noi la prova fate.

Pur si vorrebbe far con gentilezza,
ch'ogni cosa per forza al fin si spezza;
e appuntarvi con qualche destrezza,
almen quando di dietro vi assettate.

I lavor sottili son fastidiosi:
son meglio i grossi, e son piú doviziosi;
né son nel maneggiarli sí tediosi,
riempion meglio, e piú lieti ne siate.

Le scuole nostre sono le piú,
e van sí dolcemente in giú e 'n su,
che chi ci prova dice mai non fu
maestri di chi piú vi contentiate.

Il troppo lavorar ci dá tormento:
ma i vantaggi poi nel pagamento
sopportar ci farebbono ogni stento
e lavorar la notte e le giornate.

LXXXI 1513

Perché 'l timor non abbi a ritardare
alcun nostro diletto,
usate tale effetto,
di venir presto a noi sanza fistiare.

In questo tempo se ben comprendete,
donne, per tutto andiáno
co' nostri fisti come voi vedete
che 'n bocca e 'n man portiáno:
ma piú 'l nostro zimbello adoperiáno
per voi, che volentier vi fa calare.

Com'ogni uccel, per sua gran gentilezza,
si cala al fistio nostro:
cosí voi, donne, con maggior prestezza
venite al zimbel vostro:
ché, come un tratto l'arte v'ará mostro,
ciascuna ne verrá sanza fistiare.

L'uccel che cala e 'l fistio non aspetta,
fra gli altri è piú gentile:
onde, s'alcuna il ritardar diletta,
nasce da cosa vile.
Allor si mostra lo 'ngegno virile
quando si cala giú sanza fistiare.

È ver che 'l fistio è istrumento grato,
gentil, galante e bello,
che fa venir gli uccegli allo 'mpianato:
ma piú vale il zimbello.
Leggiadre donne, attenetevi a quello,
ché spesse volte vi fará impaniare.

LXXXII

No' sián, donne, cacciatori,
che mai fu visti i migliori.

Per diletto e per piacere
noi andián sempre cacciando;

come può ciascun vedere,
ogni fèra seguitando,
né giá mai nulla curando.
Se gli è fango e benché e' piova,
di far l'arte allor ci giova,
tanto sián buon cacciatori.

Noi abbián certi bracchetti
che son buoni sol da levare.
Benché sieno molto perfetti,
gli sogliono poco operare.
Ma usián sol di bussare
dove sono lepre in macchiate,
e dián lor certe frugate,
che le sbucon presto fuori.

Come e' n' è una scoperta,
i can nostri sguinzagliáno,
ch'alla china come all'erta,
giungner presto la veggiáno.
Di riscontro mai lasciáno
perché il cane spesso l'erra;
la si spiana e stiaccia in terra
e può farsi cento errori.

Noi abbiáno alcuna volta
de' can nostri andar lasciati,
che la fiera allor s' è volta
e di sangue gli ha macchiati.
E però son sí sdegnati
ch'alle golpe piú non vanno:
benché tal vizio non hanno
tutti i cani de' cacciatori.

Tutta l'arte del cacciare
nella pertica veggiáno.

E però si vuol guardare
che il legame non sia vano;
e tastarla ben con mano,
se ella ha dura e soda vetta:
ché la pertica perfetta
fa valenti cacciatori.

LXXXIII

Guardate al cielo, il ciel creò costei
giovane, ricca e bella:
Civale madre e dea degli altri dèi,
come 'l sol rende luce ad ogni stella
e 'l mar dá l'acqua all'acque.
Dicián che questa è quella
ch'ogni cosa da lei vivendo nacque.

La veste e la corona in fronte mostra
l'erbe, le piante e regni:
ove è 'l principio della morte vostra.
Di qui nascono e gaudii e pianti e sdegni
delle turbe mortale.
E lei par che c' insegni
che quel che segue il ben non può aver male.

Primavera, autunno, state e verno,
queste voltanvi le rote.
Mostrono il carro del solar governo
i corivanti armati e seggie vòte.
Sangue, peste, e battaglie
l'universo percuote.
Né può d'alto cadere quel che non saglie.

A te, fanciullo amato da costei,
dimostra frutti e fiori,

che Febo toglie e dá sopra di lei;
e questi fèr leon, gli agricultori,
e divin sacerdoti,
a tempii espositori
di sante legge, sacrifici e vóti.

Cosí, diversi fin, diversi effetti.
Vane e contrarie cose
par che la terra crear si diletti:
ma quanto piú suo' secreti nascose
dobbián cercar sapere,
perché tutte le cose
si bramon piú che è difficile avere.

Or questa moltitudin de' viventi
che gli giron dintorno
saran di vita in breve tempo spenti.
Ma nuove gente ci faran ritorno:
cosí principio e fine
verrá di giorno in giorno
sinché 'l ciel s'empierá d'alme divine.

LXXXIV

CANZONA DEL CARRO DEL TRAVAGLIO

Perché 'l tempo conduce, dá e toglie
a' mortali ogni cosa, ognun s' ingegni
di schifar queste doglie
che patiscon costor fuor de' lor regni:
giá furno eccelsi e degni,
or da fortuna ria fatti bersaglio,
miseri e grami vivon in travaglio.

Questa giovane donna in vista mossa
con quel vecchion che giammai non si posa,
nel mondo han tanta possa
che nel albítro loro è ogni cosa;
lieta e vita noiosa
agli animali dánno, pace e guerra,
e metton in travaglio ognun ch'è 'n terra.

Dall'oriente a dove il sol s'asconde
e dalla fredda alla piú calda parte
lor forza si diffonde,
né contr'a questi val ingegno od arte;
quante nazione isparte
erron pel mondo, n' è cagion costei,
ministra general degli altri iddèi.

Questa misera donna che vien drieto
trionfò giá di questi; or derelitta
ha da tutti divieto,
onde l'antica gloria piange afflitta;
non va per la via diritta
chi lascia la prudenza pel tesoro:
col travaglio vien preda di costoro.

Quest' infelici viri travagliati
vi sieno esempio, ché per lor cagione
han perso i loro stati,
seguendo una lor vana opinione;
ma chi di sé dispone
e con prudenza ogni cosa misura,
travaglio o tempo o fortuna non cura.

LXXXV

Tutti sián mastri d'occhiali
de' perfetti e naturali.

Vari occhiali con noi abbiáno
d'ogni vista e d'ogni etate;
volentier l'arte 'nsegnáno
a pulzelle e maritate
e a vedove velate
ch' imparar vuol far gli occhiali.

Se ci fussi qualche putto
che volessi anche 'mparare,
insegnerègli l'arte in tutto:
prima i corni dirizzare,
poi segagli e trapanare,
fin che sappi far gli occhiali.

Perché fatti son per arte
negromantica e' pianeti
di Mercurio, Giove e Marte,
sughi d'erbe e be' segreti,
fanno gli uomini discreti
quando aopron tali occhiali.

No' mettiáno il corno in molle,
perché poi meglio si piega;
cosí stando, le midolle
quivi getta e poi si sega;
po' 'l puliáno e sí si lega
drento al vetro e sono occhiali.

Dell'etá trenta e quaranta
questi son de' cristallini;
e quest'altri da cinquanta

a sessanta, netti e fini;
a settanta son vicini,
donne, questi grand'occhiali.

Chi ha marito che sie vecchio
e geloso, gli bisogna
certi occhial ch'abbin di specchio
ne' qua' veggon lor vergogna:
fan far lor come chi sogna,
quand' agli occhi han tali occhiali.

LXXXVI

CANZONA DE' MILITI

Perch'ogni ben dal ciel tutto c' è dato,
al ciel gli occhi volgete,
e la gloria vedrete
di quel ch' ha il mondo tutto soggiogato.

Fu giá mortal qual noi nel vostro mondo,
ed oggi è fatto eterno:
e di virtú trionfa alto e giocondo
per l'alto suo governo,
siccome ciascun vede,
sua fama al ciel superno,
pien di giustizia, di fortezza e fede.

Cosí potrá ciascun sempre fiorire
che sará giusto e retto;
e 'l nostro stato ancor potrá fruire,
che di fama è perfetto,
colle virtú ch'e' dona,
che vi daran diletto,
acquistando la lor degna corona.

Militi suo' seguaci tutti siamo,
che gli portiamo amore:
e però qual vedete il seguitiamo
con tanto magno onore;
e per mantener fede,
ch'è assai degno signore,
amar piú che il tesoro assai si crede.

Dunque voi che seguite il signor vostro,
amore e fede al frutto:
però dimostro abbiam l'esempio nostro,
che in noi risplende tutto,
perché vi prepariate
a cavar buon costrutto,
e le parole del signor gustiate.

LXXXVII

CANZONA DEGLI AMANTI

In questo abito onesto amanti siamo:
in disgrazia del cielo amato abbiamo.

Amor, con isperanza e fé, che vale
a chi pone i suo' amori
negli ostinati cori?
Quant'è valuto a noi pianto immortale?
Non si può dir amor se non è quale:
e noi infelici e miseri scontenti,
fiume e mar di lamenti,
dalle Diane vostre siamo odiati.
Molt'anni abbiam passati
spronando amore in vano al bene, al male,
vie dal corso fatale:

e mentre che con questo cicaliamo,
lacrime e versi seminando andiamo.

Belle madonne, piatose e grate
eran le nostre donne,
che le fredde colonne
si sarien prima addolcite e piegate:
ma piú forza ha mercé che la beltate.
Misero è chi di donne divien preda,
che mai segno alcun veda,
che 'l suo amor da noi sia caduto.
Oh Dio! il tempo perduto
è quel che cruccia l'anime dannate;
e le voglie negate
son cagion d'ogn' errore e noi il sappiamo:
e sol col pianto il duol nostro sfoghiamo.

LXXXVIII

CANZONA DELLE CICALE

Fuor cicale in malora, fuor cicale!
Noi non vi vogliam dar piú audienza.
Abbiate pazienza,
l' ha ire a modo nostro: fuor cicale!

Da poco in qua s' è sparto questo seme,
che tien giá tanto quanto gira il sole:
ognun resta in paura, ognun le teme,
ognun se ne lamenta, ognun si duole.
Senza far piú parole,
sia poi quel che si vuole,
per non aver compagne sí bestiale
l' ha ire a nostro modo: fuor cicale!

LXXXIX 1548

CANZONA DE' CACCIATORI

Varie son le nostre voglie,
vari gusti e vari effetti,
vari piaceri e diletti,
vari affanni e varie doglie.

Ècci alcun che segue amore,
e chi roba, fama o stato;
alcun tien pudico il core,
altri vuole esser amato.
Tutto il mondo è variato,
pomi e piante ed animali;
vari i beni e vari i mali:
ma del mondo n' ha piú chi piú ne toglie.

Noi, con lacci, uccelli e cani,
sí cerchiáno nostra quiete;
di pagoni, starne e fagiani
sempre abbiam piene le rete.
Se accettar voi ne volete,
. . . .
resterénvi anche obbligati:
ché servi e stiavi siam di chi ne toglie.

Questi qui stimorno in aria,
di lor vita esser sicuri.
Perché 'l cielo gridando varia
e non vuol che nulla duri,
ma l'un l'altro il viver furi:
come fu lor trista sorte,
fra piaceri s'ascose morte:
ché l'angue sempre sta fra fiori e foglie.

Questo esiglio vi dimostra
che l'un l'altro si rovina,
e passiam la vita nostra
con richiami e con rapina,
. . . .
di dí in dí cangiando stato,
ora lieto or disperato:
ma ciascun quel che semina raccoglie.

Giá risuonan le montagne,
e piú tempo s' è udito
cose sontuose e magne
del felice e bel convito:
come qui s' è unito
Pandolfini insieme a Dei:
e però preghiam gli dèi
che faccin lieti il marito e la moglie.

XC

CANZONA DE' MERCANTI DI STIAVE

Da quelle parti ove piú scalda il sole,
alto signor, vegnamo:
e per mostrar quant'ognun t'ama e cole,
queste stiave alte e snelle,
per farti largo don, condotte aviamo,
qual ciascun vede a maraviglia belle.

Dove, se grato alla tua altezza fia
tal servizio accettare,
non solo amor, beltade e leggiadria
troverrá quella in loro,
ma virtú . . . .
ch'assai piú vaglion che l'argento e l'oro.

E perché da noi molto accarezzate
son vie piú sempre state
che mai non fûro in la lor libertate:
faranno assai piú stima
d'una sí dolce e cara servitute
che della persa libertá lor prima.

XCI

CANZONA DEGLI OSTI

Noi siamo gli osti che abbiamo ordinate
quelle vivande che cenato avete,
suavi e delicate:
ed or, come vedete,
com' è l'usanza nostra dietro a tutte,
per compimento vi darem le frutte.

Pere, ulive, e lupini freschi e belli,
conservati con arte e diligenza;
v'arrechiam de' baccelli
che, sol colla presenza,
a vedergli conforton gli appetiti,
perché son grossi, sodi e ben graniti.

Finocchio poi, del piú bello e migliore
e meglio acconcio che trovar possiate,
v'arrecchiam con amore,
perché voi ne gustiate:
e nel gustarlo poi sete v'accresca,
acciocché beiate alla tedesca.

E perché noi crediam che voi paghiate
sempre chiunque vi serve largamente,
delle cose mangiate
non vogliamo altrimente,

per questa sera, fare il conto noi,
ma lo vogliam rimetter tutto in voi.

Cosí partir volendo vi lasciamo
il conto in mano ed ogni ragion nostra,
perché molto speriamo
nella discrezion vostra
e nelle cortesie di voi sentite:
ma non ci date monete sbandite!

XCII

CANZONA DELLE PINZOCHERE ANDATE A ROMA

Donne, noi fummo giá come voi sète,
cortigiane e famose di bellezza:
or, vicine a vecchiezza,
pinzochere noi siam, come vedete.

Noi paián tolte da mondan piaceri,
per quel ch'appar di fuora:
ma non è giá cosí dentro il segreto,
perché nostri pensieri
son quei medesimi ancora;
ma sott'ombra d'un viver piú quieto,
andando innanzi e 'ndreto,
facciam servizi a chi travaglia amore,
servendo sempre con fede e di core.

E per mostrarvi quel che far sappiáno,
in queste scatolette
abbiam portato tutta la nostr'arte:
come di mano in mano
vi fia mostrato e dette
le cose che son buone a parte a parte:

prima, queste son carte
non nate, per incanti e per malie,
come noi sappiam far per varie vie.

Frusso di donne e nottole veloce,
capresti d' impiccati,
ossa di morti e grassi abbiam di quelli,
quattrin tolti alla croce,
e brevi consagrati,
che con difficoltá potemmo avergli;
ugna, peli e capelli,
immagini e candele benedette,
con che facciam le genti andar costrette.

Molt'altre cose da mostrarvi aremmo
che son buone a quest'arte,
colle qua' noi facciam cose stupende:
ma tediose saremmo.
Venendo all'altra parte
ove nostra virtú molto s'estende,
fra le qual si comprende
di molte belle cose che mostrare
vi vogliam, belle donne, e vi fien care.

Acque stillate di diverse sorte
da far le carni chiare,
tirar le grinze e rassodare il petto:
bench'alcuna sia forte,
si posson sempre usare
per tutto, sotto e sopra, con diletto.
Chi avesse difetto
di gemitii o gli sudasse altrove,
abbiam rimedi di mirabil prove.

Vetri e mollette ancor da pelar ciglia,
e polvere da denti,

con lisci, spugne, profumi e pezzette
pieni di maraviglia,
con solimati unguenti
che 'l pel, dove quei toccan, mai rimette;
e per levar via nette
macchie, panni e caligine dal viso,
rimedi propio fatti in paradiso.

Abbiam ancor molti altri bei segreti
da far sgravidare
e ritornare il panno virginale
co' quali a molti preti
abbián fatto gustare
piú volte una per vergine, la quale
era uscita di sale
poco avanti del parto per amore
di salvar col nostr'utile 'l suo onore.

Però, donne discrete ed amorose,
quel male antivedete
che n'apporta con seco la vecchiezza:
se tutte queste cose
da noi imparar vorrete,
noi ve le insegnerem per gentilezza;
ché, spenta la bellezza,
vi ricordiam ch'egli è meglio ir portante
ch'esser meschina, lavandaia o fante.

XCIII

CANZONA DELLE PALLE

La gloria delle Palle e la gran fama
che per te, mio signor, vivendo regna,
con trionfante insegna,

capace il mondo fa quanto il ciel t'ama;
e però ognun di noi sperando brama
dinotarti il disio del nostro core:
vestiti a te vegniam di tal colore.

L'afflitta patria tua dolente e mesta
nel tuo infelice esilio giá tant'anni,
con dolorosi affanni,
tratta giammai non s'è l'oscura vesta:
or con gaudio, letizia, gioia e festa,
per la tornata tua spendendo dice
d'esser, come giá fu per te, felice.

Ogni confusion, discordia e guerra
si vedrá in pace per tuo amor ridutta;
per te in trionfo tutta
ritornerá la sconsolata terra,
perché la tua presenza mai non erra:
ma ciascun di virtú riscalda e 'nfoca
e, chi dal ciel vuol grazie, a te le 'nvoca.

Le Palle son quell' infallibil segno
che rendono vita a ogni estinta luce;
per lor sol si conduce
a vera perfezione ogn'altro ingegno:
puossi Fiorenza or dir beato regno,
sendosi colle Palle ricongiunta,
che stata è senza lor piú che defunta.

Color che son di tal colore stati,
chiaramente s'è visto il loro effetto;
perché nel viril petto
eran dell'amor tuo tutti segnati,
si son propizi al tempo dimostrati.
Or per suo guida ognun t' invoca e chiama,
e chi non prezza te, virtú non ama.

XCIV

CANZONA DELLE BALIE

Siam donne che vegnam poco lontano,
e l'arte nostra è di nutrir bambini:
e ne' vostri confini
per recapito aver venute siáno.

Di copioso latte buono e bello
son pieni i nostri petti.
Perch'alcun non sospetti,
dal medico potete far vederlo,
perché consiste in quello
la vita e l'esser della creatura:
ché 'l buon latte nutrica
senza fatica e fa la carne dura.

Dello star giorno e notte vigilante
non abbiate un sospetto:
di fuora o dentro al letto
non ci bisogna servitore o fante,
perché siam tutte quante
pratiche a fare un simile esercizio;
ed abbiam pel bambino,
perch' è piccino, intelletto e giudizio.

Giovani e non fanciulle una tal'arte,
a ciò pratiche siéno:
a fasciar 'n un baleno
il putto e far che non s'abbia a 'nsegnarte
le pezze e fasce in parte;
mentre lo curi, assettar gli bisogna:
perché, se poi fredd' hanno,
del putto è 'l danno e la balia la vergogna.

Le pezze line e lane, e fasce bianche,
mutiam tre volte il giorno:
cosí di stargli intorno
perché non pianga, mai siam sazie o stanche.
No' siam persone franche,
sopportiam volentier le voglie nostre.
Crediam che c' intendete:
se ci volete, noi siam tutte vostre.

XCV

CANZONA DEL BENE

Quel ben da cui ogn'altro ben depende,
si può dir sopr'agli altri eccelso e degno;
se da Pluton discende
onore, stato e regno,
chi divenir beato al mondo attende,
rivolti qui lo 'ngegno
con ogni forza, e séguiti costui
ch'abbassa e 'nalza e dá e toglie altrui.

La suo potenza ogni altro impero regge,
e chi piú de' suo' doni nel grembo serra,
libero d'ogni legge,
pace, amicizia e guerra
conduce e rompe, con il fren corregge;
gli dèi sforza e la terra,
e oggi è collocato in tanta altezza
che chi non prezza l'oro ognun lo sprezza.

E per mostrar ch'e' può sol quant'e' vuole,
ogni virtú nel mondo ha soggiogato;
né è piú sotto il sole
lor nome celebrato,

se non da gente oziosa entro alle scuole;
ma sempre fu stimato
fra quegli antichi, e oggi fra costoro,
non colui c' ha piú senno, ma piú oro.

Quanto sie varia vostra opinione
ogni sorte di gente aperto il mostra,
e ogni nazione
oggi in questa etá nostra;
ma chi speranza nel futuro pone,
piú stolto si dimostra,
perocché 'l saggio tanto afferma e crede
quanto tocca con mano e quanto vede.

XCVI

Donne, partite siam dal nostro lito
e 'n queste vostre parte
colla nostr'arte
cerchiam di contentar vostro appetito.

Ne' luoghi caldi nostro terren mena
d'ogni tempo di questi:
se vi trovate deboli di schiena,
di quei bisogno aresti:
sono apritivi ed alla bocca onesti
e fan tornar la forza e l'appetito.

A chi la bocca ha soda per natura
son buoni i piú perfetti;
e quando grossi sono oltr'a misura,
v' è drento assai diletti.
Donne, chi va cercando i piccoletti,
non sazia mai affatto l'appetito.

Non si può, donne, al primo ben gustare
il sapor di tal frutto:
ma bisogna con quel continuare,
massimo al tempo asciutto;
e quando gusterete ben quel frutto,
contenteravvi e daravvi appetito.

Non prendete mai, donne, il piú minore
di quei che noi portiamo:
che ne' grossi è piú sugo e piú sapore
e piú san gli troviamo:
al tôr di quegli assai vi contentiamo,
ché potran ben saziar vostro appetito.

XCVII

post 1513
ante 1548

CANZONA DELLE NINFE

Tua fama eccelsa, illustre almo signore,
vedi quanta forza abbi in gentil core.

Nel piú ameno e fertile oceano
ninfe vezzose nate,
fior, fronde e vari pomi a te rechiáno
dell' isol fortunate;
ogni florida etate
suo simil prezza e però fior portiáno
come premio piú degno e piú decoro,
ch'ogni don natural val piú che l'oro.

Cerere, in prima, dèa e benigna,
suo flave spighe ha messo;
le rose e 'l mirto suo ti dá Ciprigna;
Cibele il pino appresso,
l' irto e mesto cipresso

che piange ancor suo sorte empia e maligna;
Minerva il frutto suo ti mostra verde,
per mostrar che virtú mai valor perde.

Bacco l'uve suo varie, amene e mite,
signor, ti porge ognora,
e 'l pome onde tre dèe fer sí gran lite,
segue con queste ancora;
vedi Vertunno e Flora,
com' han lor fronde e frutte insieme unite:
di disio vinte tutte e di par zelo,
ch'a virtuosi è sempre stiavo il cielo.

Questo è in premio, signore eccelso, e in merto
della tuo gloria e fama;
questo mostra a ciascun, ch' è saggio, aperto
quanto un buon signor s'ama;
il cielo e 'l mondo il chiama,
né è mai di suo stato il giusto incerto;
ma sol tu ch'ognor n' hai l'esperienza,
lieta ben puoi goderne oggi Fiorenza.

Giove, signore eccelso, illustre e degno,
che 'l suo favor t' ha dato,
alzi il tuo scettro e glorioso regno;
Giunon regga il tuo stato;
sorte, fortuna e fato
sien sempre lieti al tuo famoso segno;
e perché sol può fama in gentil core,
rimbombi il ciel di tuo gloria e valore.

XCVIII 1548

CANZONA DEL FAGIANO

Portián, donne, per voi questo fagiano
dimesticato e fatto a nostra mano.

E perché vo' sappiate, quest'uccello
non era un terzo lungo quando e' nacque,
e crebbe poi e diventò sí bello
che sempre a noi e nostre donne piacque;
e con intrisi e nostre tiepid'acque
fatto l'abbián maggior di mano in mano.

Cosí le donne l'hanno avvezzo poi
in modo ch'e' non piglia altro diletto
che ficcarsi lor sotto e star con noi,
esser tenuto in grembo o in pugno stretto;
e se non ch'e' non ha sempre 'l pié netto,
dolce sempre saria d'averlo in mano.

Perché s'un po' con mano il lisci e premi,
tutto si muove e fa mille dolci atti;
ma guârti che pel tuo toccar non gemi
giú dalla coda cosa che t' imbratti:
chè guasto saria parte de' sua tratti;
e 'n parte anche 'l piacer non perso in vano.

Nasconde il capo e par sicur si faccia,
stendesi allora e sol mena la coda;
ma spesso in luogo tant'umido il caccia,
che dopo il fatto poi non se ne loda,
perché gli nuoce, e n'esce tutto broda:
ma chi sa l'uso il netta a mano a mano.

Pria che becchi, star bene in man l'avvezza,
poi beccar dágli in scodella ben netta:
(direi bicchier, ma troppi se ne spezza)
beccando, il capo or drento or fuor par metta;
quand' ha beccato assai, il seme getta,
e sazio ancor non vuol piú veccia o grano.

Del mangiarlo dobbiate aver l' intero,
e superfluo saria con voi parlarne,
perché se voi volete dire il vero,
voi non mangiaste mai la miglior carne:
chi piú ne mangia, vorria piú mangiarne,
che arrosto e lesso è boccon ghiotto e sano.

Simil pannocchie piene d'assai seme
abbián con noi per tenerlo satollo;
quando con voi non è 'l fagiano insieme,
tenetel con pollastre o qualche pollo;
ma voi 'l sapete. Orsú chi comprar vuollo,
apra la borsa e l'uccel pigli in mano.

XCIX

CANZONA DELLE DÈE

post 1513
ante 48

Né piú bella di queste, né piú degna
si truova alcuna dèa:
Giunon vedete che nel ciel su regna;
vedete Citerea,
madre dolze d'amore;
vedete qui Minerva:
gli 'ngegni conserva,
e 'l marzial furore
doma coll'arte e colla sapienza:
venute insieme ad abitar Fiorenza.

Fiorenza, tu sarai la piú famosa
città che vegga il sole;
di lor presenza sarai gloriosa:
Giunon tuo stato vuole
crescere ed in concordia
tener donne e mariti;
e cittadini uniti
terrá senza discordia;
fará il popol fruir fuor d'ogni usanza,
sano e gagliardo e sempre in abbondanza.

Minerva saggia ci dará vittoria
contro a nimici in guerra;
faratti trionfar con somma gloria,
e per mare e per terra,
in tutte le buone arte
o di mano o d' ingegno:
sola passerai 'l segno,
felice in ogni parte,
toccando il ciel colla superba chioma,
Fiorenza bella, figliuola di Roma.

Per la discordia lor, com'ognun vede,
fu disfatto giá Troia;
or fien d'accordo e faránti felice
a viver sempre in gioia:
godi Fiorenza magna,
simile a te nessuna
che sia sotto la luna,
dal mar fino alla Spagna;
godi cittá e vivi sempre in grazia,
Fiorenza bella, piena d'ogni grazia.

Ma Vener bella sempre in canti e 'n feste,
in balli e nozze e mostre,
in varie foggie e nuove sopravveste,

in torniamenti e giostre
fará 'l popol fiorito;
staran galante e belle
tutte donne e donzelle,
con amoroso invito;
terrá sempre Fiorenza in canti e riso
e dirassi: Fiorenza è 'l paradiso!

C

CANZONA DELLA FORTUNA

Fortuna tutto può, ché dá il potere,
né senza il suo voler si volta foglia:
piacere e dispiacere
segue e non segue come la suo voglia;
porge letizia e doglia,
vuole e non vuole; e 'l ciel governa e regge;
e 'l mondo è sottoposto alle suo legge.

Questa è speranza a tutti i disperati,
questo è contento di ciascun contento:
danna e salva i dannati;
fa il pianto riso e 'l riso fa lamento;
voltasi come il vento;
a chi dá toglie e a chi toglie rende:
e cosí ci baratta, giuoca e vende.

E perde te chi cerca altri che te,
e non può creder bene chi in altri crede:
sussidio, aiuto e fede
ha chi felicemente ti possiede.
Ciascuno or ti concede
l'onor del bene e 'l mal che qui si mostra:
e ogni tuo voler è voglia nostra.

CI

CANZONA DELLA PRUDENZA

Se mai salsono al cielo piatosi prieghi
degli afflitti mortali,
donna, che i nostri cuori or sciogli or leghi,
scampa da tutti i mali
e libera da tua pungenti strali
chi penitenza per suo aiuto chiama:
piú gloria e maggior fama
acquista l'uom che vince e non contende.

Se sé dal dolce nodo mai si scioglie
un sol di nostra gente:
allor sazia, madonna, le tuo voglie
e la tua aspra mente;
e di piatá per noi sien tutte spente
le forze, e vòlte tutte a' nostri danni;
e con pene e affanni
ci pon dove tuo ira poi s'accende.

O voi che in tanti affanni ci vedete
per non l'aver seguita;
e tutti i nostri danni or conoscete
e la misera vita:
pregate questa donna alta e gradita
che vi riceva fra suo gente eletta:
Prudenza ognuno accetta
che il cammin ver di nostra vita prende.

CII

CANZONA DELLA POMATA

Questa gentil pomata
del bel paese nostro,
donne, in servizio vostro abbián portata.

Non si può il suo valore
sprimere in tutto o raccontar a presso
perch'a questo liquore
si vede tal potere esser concesso
ch'ogni gran crepatura e largo fesso
al saldar presto inclina;
e tanto piú s'affina
quanto piú drento al vaso è rimenata.

D'animal giovinetto
si toglie il grasso a far questa unzione;
e quel che è piú perfetto
si cava lor da' lombi e dallo arnione,
e fassi insieme una incorporazione
con questo dolze pome:
e di qui proprio il nome
diriva e fa che l' è detta pomata.

Quando talvolta avviene
ch'un nerbo ingrossa, incrudelisce e tira,
con questa ungasi bene
per fuggir doglia e placar la suo ira;
ché spesse volte di dolor sospira
chi non ha tal ricetta:
però molto perfetta
a quest'estremo, donne, è la pomata.

Ogni cosa villana,
unta con questa, par che si rassetti,
perché la purga e sana,
penetrando gli umor ne' luoghi stretti;
ma spesso dato v'è piú bossoletti
pien di falsa mistura:
abbiate adunque cura,
ché molti falsator c'è di pomata.

Qualche donna esser suole
ch'empiersi l'alberel vuol di suo mano,
né mai di noi si duole,
che la misura fare a lei lasciáno;
e benché assai del nostro vi mettiáno,
volentier lo faréno
per contentarvi a pieno,
né per altro portián questa pomata.

CIII

TRIONFO DELLA PRUDENZA

Viva prudenza e chi suo legge attende:
questa è colei che 'n terra e 'n ciel risplende.

Questa leggiadra e trionfante donna
che tutto il mondo regge,
unico refrigerio, alta colonna
di chi ama suo legge:
per liberare il suo famoso gregge
da tanti strazi e sí lunghe fatiche,
contro a duo gran nimiche
di nostra vita oggi per noi contende.

L'una è speranza; e l'altra, ch'a un laccio
medesmo il collo piega,
paura è detta, che nel core un diaccio

sí freddo a tutti lega
ch'ogni riposo, ogni quiete niega
a chi ne' suo' legami si ritruova;
e poco a costor giova
cercar piatá dove è chi sempre offende.

Or l'una e l'altra di lor morta giace
sotto 'l pié di costei
c' ha posto il mondo in sempiterna pace,
poiché ha spenta colei
che sotto il duro freno uomini e dèi
insieme accolti a un giogo tenea;
né impetrar si potea
merzé dov'ogni crudeltá s'accende.

Chi cerca dopo morte un'altra vita
piú felice trovare,
e l'alma, poiché fia da noi partita,
vieppiú che in vita ornare,
questa sol donna ci può liberare
da morte e porre in piú felice stato,
e fare ognun beato
che col suo scudo si cuopre e difende.

CIV

CANZONA DELLE MAZZOCCHIAIE

Noi sián, donne, forestiere,
mazzocchiaie e giovanotte,
ben nell'arte nostra 'strutte
come vi farén vedere.

Noi sián tutte in Cipri nate;
lá, come per noi s' intese
quanto belle e gentil siate,
del vedervi insieme accese,

no' partimmo del paese:
e qui giunte finalmente,
no' sián piú che mai contente,
poiché vi possian vedere.

Donne, gli è di carnasciale,
e voi siate in sul fiorire:
perder tempo e' saria male,
liete e'n punto si vuol gire:
in che vi potrem servire,
perché tutte abbiam con noi
code assai per fornir voi,
e farénvi anche piacere.

Puossi male una acconciare
da sé, ch'esser voglion due:
stia giú l'una e lasci fare
belle a noi le treccie sue.
Dir vogliánvi il modo, orsúe,
benché tutte lo sappiate:
pur pe' vostr'occhi mostrate
che lo volete sapere.

Dello acconciar questo è 'l modo:
che come ben disteso hai
la coda e sciolta ogni nodo,
un dirizzatoio arai,
dritto bene e lungo assai:
fra' capegli in mezzo il metti,
do' di quá e 'n lá gli getti;
ma fa' piú che puoi leggiere.

Strigni allora co' nastri e lega
ben la treccia, e fatto poi,
donne, la coda si piega
e s'avvolge in quel che vuoi;

fatto ciò, come prima puoi,
una pannocchia anche appicca,
e qualche punto vi ficca
perché non possa cadere.

Del mazzocchio oggi è usanza:
suolsi cosí sotto porre;
chi non ha ricci abbastanza.
vuolsi averne da riporre;
se volete i nostri tôrre,
noi ve gli porréno in mano:
e' si vuol di mano in mano,
per mutar, piú code avere.

La coda oggi assai s'assetta
secondo che 'l tempo viene:
molte voglion se gli metta,
donne, giú, dietro alle rene;
noi faccián questo sí bene
che nessuna di noi duolsi:
or se alcuna acconciar vuolsi,
noi lo farén volentiere.

CV

CANZONA DEL MORO DI GRANATA

Donne, questo è un móro di Granata,
di real sangue e bel come vedete,
rotto fu in quella guerra fortunata:
onde chiede merzé, donne discrete,
perché sol questa donna gli è restata;
lá uno piú moglie tien come sapete,
né ora con questa sola il sa ben fare:
piú ritto sta chi può 'l cibo scambiare.

Cento moglie have 'l misero infelice!
Donne belle, pietá di lui vi prenda;
a ciascuna di voi del suo dar lice:
quanto lo fate, ch'altri non lo intenda,
guardatevi da chi 'l fa e poi il dice;
nessun c' è ch'oggi merito buon renda,
e chi da voi riceve piú vantaggio,
piú ne parla, e manco è prudente e saggio.

Non sa il móro parlare in fiorentino,
ma intende presto chi l'accenna o tocca:
imparerá poi il misero meschino,
quand'una gli dará la lingua in bocca.
Benché crede altra fede 'l peregrino,
non vi guardate, e' sare' cosa sciocca:
come bagnato fia nelle vostr'acque,
rinegherá la fé che giá gli piacque.

Qual di voi, donne, fia la piú amante,
che di sé facci grazia, un dono a quella
questo móro fará del suo turbante
di tela, che giammai fu la piú bella,
e grosso e sodo e fanne volte tante
che stracca questa moglie vecchierella:
per compier fornimenti, questo è desso;
a voi e vostre figlie sará messo.

Ampolle abbián d'una certa acqua piene:
gittata nelle vostre carne giova;
mostrar come si fa saria pur bene,
l' è l'arte sua e non gli è cosa nuova:
quando l'acqua del móro fuor ne viene
dolcemente par propio dal ciel piova;
acqua lanfa è, con musco, chiara e netta:
aprite ove volete vi si metta.

Molt'altre cose, o belle donne, ancora,
che 'l móro porta sotto, vi presenta;
ma del vostro benigne siate allora:
con una moglie il povero uomo stenta!
Fate una caritá, innanzi mòra
vostra bellezza, qual or ora è spenta.
Orsú, pigliate delle cose nostre,
che 'l *móro a doppio vuol poi* delle *vostre*.

CVI

CANZONA DE' ROMITI DELL' EREMO

Quanto può in terra amore
voglián, donne, mostrarvi,
e 'nsieme noto farvi
quanto nuoca uscir dell'ermo fòre.

Piú volte Valdisasso
dovete aver udito ricordare:
quivi sotto un gran masso
stava costui la carne a macerare,
attendendo a 'nfilzare
de' paternostri cogli altri romiti:
in que' silvestri liti
vivon l'un l'altro amando di buon cuore.

Or sendo qua venuto
di nuovo a soddisfare un boto loro,
gli venne oggi veduto
una che siede nel bel vostro coro:
e perché al mondo è soro,
non crede or ch'altro paradiso sia,
se non dove lei stia;
e piú cercar non vuol d'altro signore.

Ecco poi come fa
chi non è uso a veder donne in viso;
ch'a voi prigion si dá
al primo sguardo e lascia il paradiso.
Costui stato è diviso
giá gran tempo dal consorzio umano;
ora, in un punto, insano
diventa e cade in tanto acerbo errore.

Donne, prender vogliate
ciò ch'e' vi dá, che so che troverrete
piú in man che non pensate,
ché e' non ha poco, come voi credete:
poi con lui danzerete,
né indarno i passi vi parrá aver persi;
e noi altri conversi
seguirén l'orme del nostro maggiore.

CVII

CANZONA DE' DISAMORATI

Chi nostra sorte vede
e delle vaghe donne i falsi inganni,
vedrá ne' nostri danni
quanto sie in loro amor, costanza e fede.

No' fummo giá felici e lieti amanti,
per oro o giovinezza;
or sián vagliati in grand'angoscia e pianti
per un po' di bellezza;
non val piú fede, ingegno o gentilezza,
sol giovane o danari:
a nostre spese impari
qualunque segue amore o 'n donna crede.

La donna è vana e mobil per natura,
superba, avara e 'ngrata;
poco la vita d'altri o 'l suo onor cura,
quando è punto infiammata;
segue chi fugge, e chi l'ha sempre amata
ha in odio e lo rifiuta,
e con fortuna muta
nuovo amatore e 'l vecchio lascia a piede.

Vaglion gli amanti lor come le biade,
con buchi larghi e stretti;
chi vola via, chi resta in grazia, e cade,
secondo i lor diletti;
proveranno ora un poco i giovanetti,
ch'ad un principio e fine
le lasserán meschine,
ricercando ogni dí piú fresche prede.

Se non sián cosí giovani e gagliardi,
il troppo sempre nuoce;
facciáno al tempo presto, adagio e tardi
tal che il boccon non cuoce,
e non vegnián del popolazzo in voce:
presto vedrén vendette
di queste maledette,
e 'n altrui troverrén grazia e merzede.

CVIII

CANZONA DI NINFE E PASTORI

Donne, se 'l ciel aspiri ai vostri amori,
sien vostri òrecchi intenti
a' soavi concenti
d'este amorose ninfe e be' pastori.

Noi cacciator drieto a piú fèr cacciando,
com' è nostra natura,
questo animal, or quell'altro, pigliando,
o che lieta ventura!
trovammo in certa valle amena e pura
queste leggiadre ninfe e be' pastori.

Quanto e quale lor concento sia,
per noi sprimer non puossi;
ma i fiumi al suon di lor dolze armonia
han fermi e' sassi mossi:
noi perch'udirle appieno ciascuna possi,
l'abbián dall'aspre selve tratte fòri.

Vedete questo lieto satiretto,
di dolze amor legato,
che sol di consecrar lor sacro aspetto
è contento e beato;
e l' ha sempre seguite in ciascun lato,
né star sanz'esse par che si rincuori.

Il cielo, il paradiso e gli elementi
e tutti gli animali
di musica son pieni e di concenti,
e' corpi de' mortali:
rare cose è nel mondo nelle quali
non sien misura, musica o tenori.

Ma perché volar l'ore ognor si vede,
donne leggiadre e care,
tempo è costoro ormai vi faccin fede
di loro opre alte e rare:
dolze armonie sentirete, e preclare,
da queste ninfe e soavì pastori.

CIX

CANZONA DE' COREGGIAI

Donne, coregge forte e naturale,
fatte di stiena sol dell'animale!

No' fummo in gioventú giá chiavaiuoli;
ma perché è faticosa arte, a' figliuoli
nostri l'abbián lasciata, e non son soli,
ma tanti che quell'arte oggi fa male.

Or che sián vecchi, coregge facciáno,
e meglio assai ch'i giovani; e le diáno
a miglior pregio, e cosí non perdiáno
il tempo, e fassi questo capitale.

Forse non ci credete? Or le provate:
noi tirereno e voi, donne, tirate;
se la coreggia scoppia, non pagate:
non sián per ingannarvi o farvi male.

Noi ne faccián talvolta di segreto,
e se qualcun s'abbatte a starci drieto,
e' se ne avvede: ognun di noi sta cheto,
ch'una di queste per dua altre vale.

Guardar queste bisogna a farle nette,
ch'un artefice nostro si credette
giá farne, e poi quando le man vi mette,
trovò ch'avea imbrattato l'ombrunale.

Eccovene qui innanzi di piú sorte,
pilose, larghe, strette, lunghe e corte,
lisce, morbide, rosse e tanto forte,
che è troppo forse e l'arete per male.

Se non v'aggiugne allor, donne, conviene
la coreggia con man stropicciar bene:
cosí s'allarga, cosí al buco viene,
entravi l'ardiglion senza far male.

Questa coreggia è cosí pelosa,
al mal del fianco è una buona cosa;
e chiunche l'usa, o palese o nascosa,
rade volte o non mai ha un tal male.

Portiánle rosse, per mostrar d'avere
d'ogni sorte, non che sien da piacere:
ma se volessi far nostro volere,
non useresti mai coregge tale.

Alto sú, donne, accostatevi a noi:
darénvi le coregge e farén poi,
cosí vecchi, duo danze anche con voi.
sí ben come quest'altri in sulle gale.

CX

CANZONA DE' TORNIAI

Belle donne, noi sián tutti torniai,
sián buon maestri e lavoriáno assai.

L'art' è gentil, se ben trassina legno,
e basta a farla aprire un po' l' ingegno;
ch'a chi vuol far riesce ogni disegno:
provate, e poi non farete altro mai.

Fa ch'abbi, prima a lavorar ti metti,
i ferri in punto e' legni asciutti e netti;
castagni e fichi esser soglion perfetti,
c' han dolce tiglio e ciò che vuoi ne fai.

Con una corda il legno avvolgi e cigni,
tra que' duo legni poi lo metti e strigni;
il ferro or tira indreto, innanzi or pigni,
ché chi lavora non si ferma mai.

Sotto si mena la calcola bassa,
lo stangón sopra or s'alza e or s'abbassa,
e 'l ferro spesso in qua e in lá passa
sbucciando il lavorio che dinanz' hai.

Menando, il ferro taglia e 'l legno getta
brucioli assai ch'a vederli diletta;
ma ci è un mal che imbratta, e non sta netta
mai la bottega, e spazza ben se sai.

Il loco ov' hai il tuo lavorio messo,
perché me' giri, e' s'ugne, donne, spesso;
nel fare un fregio, un sottil buco o fesso,
apri ben l'occhio e scambia ferri assai.

Mollasi allor la corda quando è lena:
se t'affatichi e sudi per la pena,
non ti curar, davvi pur drento e mena
le mani e' piedi insin che fatto l' hai.

Cosí lavori il dí si fan parecchi,
se giá non s' è su certi legni vecchi
che per esser piú duri e molto secchi,
ti viene a noia e con dispetto il fai.

Bossol da spezie abbián ben fatti e vòti;
han piccol buco, ma se gli percuoti,
nel cul cosí con man, poi meni e scuoti,
quel c' han di drento a sprazzi uscir vedrai.

Ed abbián per chi va col corpo a stento,
con riverenza, cannon d'argomento:
ugnilo e pigni, e' v'entra e mette drento,
pel buco che gli ha in cima, roba assai.

Sol nel far questi anelli è un dispetto,
ch'assottigliar convien tanto in effetto
che l'anel non si rompa e resti netto:
chi pratico non v' è, ne spezza assai.

Dir o mostrarvi ogni altra nostra cosa
ch'abbián qui sotto, cosa sare' noiosa;
pur se c' è donna alcuna vogliolosa,
in man porrègli lavorio assai.

A chi lo spender largo poco giovi,
da or cosí quant' è un grosso trovi,
e noi per giunta darén pestei nuovi
che fieno il caso pe' vostri mortai.

In questa ghianda è uno scacchier bello;
bisogna aprir, chi volessi vedello:
s'ell'è grande! e' par quella di Ghirello!
Noi n'abbián qui delle minori assai.

CXI
TRIONFO DELLE QUATTRO COMPLESSIONI

Quel Principe che regge 'l sommo cielo,
per conservar la vita de' viventi,
con amoroso zelo,
quattro complession co' gli elementi
sotto coperto velo
miste, compose, con diverse forme,
parte discorde in sé, parte conforme.

Còllora, prima, dal fuoco depende,
col rubicundo Marte è stata unita:
chi suo figura attende,
la vede lampeggiare in fiamma ardita;
ciaschedun questa rende
pronto, animoso, acuto, audace e fèro,
superbo, armiger, furibondo, altèro.

Quest'altro è 'l sangue che col bel pianeta
di Venere è congiunto in l'aër puro;
la primavera lieta
rende 'l suo stato tranquillo e sicuro;
fa suo gente quieta,
ridente, allegra, umana e temperata,
venerea, benigna e molto grata.

Flemma, la terza, col chiaro splendore
della lucente luna s'accompagna,
e 'l verno e 'l molle umore
questa complession umetta e bagna;
sanza nessun furore,
rende suo' corpi pigri, umidi e lenti,
placidi, inetti, miti e sonnolenti.

Il quarto loco tien maninconia
a cui Saturno eccelso è coniugato;
la terra in compagnia
coll'autunno la natura gli ha dato;
que' di suo signoria
son magri, avari, timidi e 'ngegnosi,
pallidi solitar, gravi e pensosi.

Per queste si conserva nostra vita,
di qui deriva e vien la concordanza
del corpo all'alma unita:
e se fra lor vien qualche discrepanza,

ragion pronta e ardita,
frenando il senso con suo' giuste legge,
tal consonanza defende e corregge.

CXII

TRIONFO DELLE QUATTRO SCIENZE MATEMATICHE

Queste quattro sorelle che vedete,
ogni parte, ogni lito
del mondo han cerco per la lor quiete;
né saziato hanno mai loro appitito,
finché qui son venute,
avendo alfine udito
che 'n questa terra ha loco ogni vertute.

Questa che innanzi a tutte l'altre viene,
pel suo celeste ammanto
denota esser colei, che in sé contiene
de' cieli il moto che ognun cerca tanto,
che di virtute ha zelo:
costei da regno santo
sces'a mostrarci ciò ch'è scritto in cielo.

L'altra, che in man le seste e squadra porta,
tutti i corpi figura,
ed ècci alla scienza ottima scorta:
perché si vede infin che la natura
ogni opra suo comparte
con perfetta misura:
il medesimo stil sèguita l'arte.

La terza vecchia è di giallo vestita:
non è senza ragione

coll'antedetta sua sorella unita,
perché i numeri in ordine dispone;
per lei l'ordin si vede,
che la natura pone
in ogni cosa che da lei procede.

Quest'ultima che segue in compagnia,
e rossa alquanto pare,
della celeste spera l'armonia
in parte fàcci nel mondo gustare:
e cosí i nostri cuori
infiamma a contemplare
qual sie 'l piacer degli angelici cori.

Quantunque queste donne sien sorelle,
tutte di gran valore,
e di saggi costumi ornate e belle,
nondimen rendon tutte quante onore
a quella che va avanti.
Queste con tutto il core
seguir vi piaccia, fiorentini amanti.

CXIII

CANZONA DE' GIOSTRANTI

Poiché visto il tempo abbiáno
sí veloce vie passare,
far buon tempo e trionfare
tutti noi disposti siáno.

No' vivemmo in giovinezza
com'antichi onesti e gravi;
or voglián con allegrezza

consumar nostr'anni pravi,
perché i matti come i savi
a un fin tutt' hanno andare:
far buon tempo e trionfare
tutti noi disposti siáno.

Sanza tanto antivedere
nostra vita a caso fia;
de' sollazzi e del godere
seguirén sempre la via,
che ci par somma pazzia
miglior sorte ricercare:
far buon tempo e trionfare
tutti noi disposti siáno.

No' abbián di tôr disposto
lo stidion per nostra insegna,
ché ci par che 'l fare arrosto
cosa sia stimata e degna;
e ciascun fra noi s' ingegna
questa regola osservare:
far buon tempo e trionfare
tutti noi disposti siáno.

No' corrián coll'aste in basso,
come franchi paladini;
ma la bestia a ogni passo
ci fa sotto cento inchini;
né potendo a noi meschini
ritta piú la lancia stare,
far buon tempo e trionfare
tutti noi disposti siáno.

Questi giovani galanti
ch'a noi sempre appresso stanno,
sendo noi poco bastanti,

al giostrar lor sodisfanno;
perché i vecchi far non sanno
se non sol bere e mangiare:
far buon tempo e trionfare
tutti noi disposti siáno.

Dell'entrar sí fieri in giostra
ci dá il vin talvolta ardire,
po' mancare la forza nostra
sentián tutta in sul colpire;
ma di poi che riuscire
non ci può questo giostrare,
far buon tempo e trionfare
tutti noi disposti siáno.

CXIV

TRIONFO DEI QUATTRO TEMPI DELL'ANNO

Porgete, donne, al nostro dir l'orecchio
s'amor vi scalda e 'ndura,
e vedrete scolpito in questo specchio,
che vi dimostra ogni anno la natura,
che l'etá fresca e verde
col tempo si matura,
e ogni suo bellezza e vigor perde.

Tutta coperta d'erbe, fronde e fiori
vedete primavera
spargere al fresco vento mille odori;
scherzare a coppia e piú non gire a stiera
sotto le verde fronde
ogni uccello, ogni fèra
pel caldo umor che nelle vene abbonde.

Nuda la state, e dal sol cotta e tinta,
a costei viene a spalle,
di varie spighe il capo ornata e cinta;
e colla falce le biade giá gialle
segando va per tutto,
fin ch'ogni poggio e valle
il fior conduca al disiato frutto.

Declina l'anno e l'autunno priva
gli arbor de' suo' onori,
e sotto i pié calcando l'uva stiva,
tutto giocondo il vin fa stizzar fuori;
e sotto il giogo preme,
arando, i franchi tori,
e per l'altr'anno in terra asconde il seme.

Squallido e rotto da pioggia e da vento,
grandine, diaccio e neve,
seguita il vecchio verno pigro e lento,
a se medesmo dispettoso e grieve;
chinando a terra il volto,
dove con seco in breve
degli altri tempi il sudor fie sepolto.

Ma lasso! donne, quanto è peggior sorte
la nostra che la loro:
l'anno ritorna e non gli nuoce morte;
a noi non val saper, bellezza o oro:
adunque in giovinezza
conosciáno il tesoro
che presto ci fie tolto da vecchiezza.

CXV

TRIONFO D'AMORE E GELOSIA

Dal nostro acerbo, inevitabil fato
costretti siáno a seguitar costoro;
e qual sie 'l nostro stato
potete intender per ciascun di loro,
per cui v' è denotato
quanto sie de' suo' beni il cielo avaro,
poiché sí poco dolze ha tanto amaro.

Nacquon costoro insieme anticamente
e cosí insieme vivono e morranno;
quasi sopr'ogni gente,
come vedete, giurisdizione hanno;
benché ognun lietamente
servirebbe ad amor, che è signor nostro,
se non fussi quell'altro orrendo mostro.

Per la forma e per l'abito s'intende
chi coste' sia e gli effetti suo' fèri;
dal vestir ben comprende
ciascun gl' incerti e vari suo' pensieri;
testimonanza rende
la suo magrezza e 'l suo colore ancora
com'altri sempre distrugge e divora.

Quattro vólti ha, perché per tutto vuole
l'orecchio suo, la bocca e gli occhi porgere;
per l'amorose scole
ciò che si dice e fa, cerca di scorgere;
mai sonno albergar suole,
ma sempre piange e sempremai mal vede,
e peggio pensa e a verun non crede.

Per me' veder, gli occhiali agli occhi porta,
co' quali vien raddoppiando il suo dolore,
perché gli sono scorta,
veggendo male, a mostrargliel maggiore;
di nulla si conforta,
ma 'l suo sospetto in infinito accresce,
e dove un tratto alberga, mai non esce.

Con quella spada ch'ella porta in mano
ferisce altrui, né sana mai tal piaga,
e noi qui la proviáno;
cosí sempre costei di mal s'appaga,
come detto v'abbiáno:
e però ciaschedun che liber sia,
fugga questa perversa gelosia.

CXVI

CANZONA DELLE SPIRITATE

Donne, piú non istate in tanto errore:
che gli spiriti addosso díen dolore.

Noi siáno state un tempo spiritate
e 'n vari modi da lor tormentate,
e quanto piú eravamo straziate
tanto il nostro piacere era maggiore.

In quel principio, noi non vi neghiáno
che non paia a ciascun alquanto strano;
ma tal piacer si sente a mano a mano
ch'altri l' ha piú car drento che di fuore.

Quasi per ogni buco ch'altri ha addosso
entra uno spirito e par ch'un succhio grosso
ti vadia penetrando infino all'osso,
poi non fa mal se non vien con furore.

Come alcun n' è temperato e discreto,
cosí ci è qualche spirito inquieto
ch'altri se 'l sente or dinanzi or di drieto
or di sotto or di sopra; e tutto è amore.

Allor quanto piú una si dimena,
scontorce il viso e rannicchia la stiena,
suda e par che la scoppi per la pena,
piú gliene giova, e diresti la muore.

Qualch'altro ci è c' ha assai del nuovo pesce,
e con noi scazzellar mai gli rincresce:
entra ridendo e piangendo se n'esce,
d'altra forma e talor d'altro colore.

Chi non ha col suo spirito destrezza,
scapiglia altrui, straccia la veste e spezza:
bisogna usargli qualche gentilezza,
qualche vantaggio e poi non fa romore.

Dicavi il prete o 'l frate ciò che vuole,
gli spirti si costringon con parole:
ma bisogna mostrar ben dove duole
a chi dell'arte è maestro e signore.

Questi spiriti addosso a' maschi vanno,
ma piú spesso alle donne briga dánno,
c' han poco tempo e che 'l còr gentil hanno,
non risparmiando vedove né suore.

Chi bene un tratto con lor s'assicura,
non ha mai piú di spiriti paura;
ma pargli avere avuto gran ventura,
e sol che non si partino ha timore.

In quel tempo che 'n corpo gli tenemmo,
in piacer grande e continovo stemmo;
poiché gli uscí di noi, sempre vivemmo
maninconose e con afflitto core.

Costringonsi in ampolle, ma piú bello
e di piú industria è mettergli in anello;
e benché gli entrin con fatica in quello,
ringrazion poi dell'arte l' inventore.

Sentito abbián anche dir da qualcuno
ch'addosso fino in dua può averne ognuno;
noi non provammo mai se non con uno,
né d'altro ci dogliáno a tutte l'ore.

Però se mai per tempo alcun v'avviene
di provar, donne, cosí dolce pene,
sappiate i vostri spirti trattar bene,
facendo lor, per mantenergli, onore.

CXVII

TRIONFO IN DISPREGIO DELL'AVARIZIA

Quanta ignoranza vostra mente oscura,
miser, suggetti a sí crudel signore,
il qual, per suo natura,
con fatica e sudore
s'acquista e tiensi con molta paura;
e 'n questo dolce errore
forse qualcun talora esser vedrai
stanco per guadagnar, sazio non mai.

D'un vil metallo han fatto un loro dio,
onde ciaschedun poi sospira e geme;
e perché frutto rio

fa sempre il tristo seme,
mai trova fin questo bestial disio:
ma raccogliendo insieme
la spera del Broncone e 'l Drago mostra
quanto sia grave la miseria vostra.

Ma se pure il tesor fa l'uom contento,
è molto breve la felice sorte:
spógliati in un momento
la fortuna e la morte,
e 'l nome è in terra e 'n cielo spento;
quant 'è virtú piú forte
che l'uom dopo la morte fa immortale,
e portal sopra il ciel colle sue ale!

Di poi che 'l nostro dir par che non mova
l'alme ostinate sotto il ricco ammanto,
s'al mondo ancor si trova
còr generoso tanto,
(sebben con altro alla virtú non giova)
almen si dolga alquanto
che virtú giace e non n' è fatto stima,
e 'l vizio col tesoro è posto in cima.

CXVIII

CANZONA DE' MAESTRI DI FAR CANNE DA MISURARE

Maestri sián di far misure a braccia:
guardate se ci è nulla che vi piaccia.

Natural cosa, donne, è la misura,
ma spesso còlto ci è chi non s' ha cura;
il viso è quel che mostra la natura
di color con chi altri ognor s' impaccia.

Queste son quattro braccia e queste dua:
chi lunga o corta, ognun si tien la sua;
ma a dirvi il ver, non è piú mia che tua,
che l'un l'altro serviam, se se ne spaccia.

Delle piú belle abbián ch'ognun non vede,
e pruova ne può far chi non lo crede:
oh, quanta gente ognor ce ne richiede!
Cosí credián ch'a voi quest'arte piaccia.

Bisogna che sien dua a misurare,
ed è piú faticosa che non pare;
a dirvi il ver, la diritta è provare,
chi vuol che questa cosa piú gli piaccia.

La punta innanzi va: fate cosí;
e' ci sa mal non esser fuor di qui,
ma se no' sián tra voi e noi un dí,
appunto mosterrén come si faccia.

Fate pur che diritta stia la canna;
e ben s'accosti perché meglio appanna,
e piú ve n'entra assai e men s' inganna:
ponete mente or voi come si faccia.

Il terzo è qui e 'l quarto ha questi segni;
donne, volete voi che vi si 'nsegni
conoscer qual misura in ognun regni?
Aprite gli occhi e guardateci in faccia.

I panni vari son, qual largo o stretto,
e cosí la misura; ecco 'l passetto:
un braccio o dua o tre, quest' è l'effetto;
chi vuol buona misura a noi si faccia.

CXIX

CANZONA DELL' ORSO

D' Ungheria, donne, in Italia passati
con quest'orso qua siáno,
e menandolo a mano
siáno al farlo danzar sempre parati.

No' l'abbián da piccin fatto avvezzare
a fuggire il riposo,
però lo stare ozioso
tanta noia gli pare
che come i velli sua sente toccare
presto si rizza e fa suo' giuochi usati.

Volentier, donne, alle braccia far suole,
sendo a scherzar dirotto;
ma quand'e' va di sotto,
tanto gl' incresce e duole
che mai per qualche dí danzar non vuole,
ma sta con tutti i sensi addolorati.

Quest'orso di ballar mai non accetta,
se non sente sonare;
né vuol mai in tana entrare,
se non pulita e netta:
però se l'orso al danzar vi diletta,
della natura sua siate informati.

Poiché 'l nostro orso è di natura umana,
chi vuol lo lecca e tocca,
e puossi insino in bocca
mettergli ognor la mana;
e quanto piú si palpa la suo lana,
piú i membri all'atteggiar tien preparati.

Chi vuol dell'orso nostro aver diletto,
quando si rizza o danza,
d'allargarsi è usanza;
perché nel loco stretto
pignendo, v'entra con sí gran sospetto
che molti ne son giá dolenti stati.

CXX

CANZONA DE' GIUOCATORI D'ALIOSSI

Chi vuol di voi giucare agli aliossi,
venga, che noi siáno parati e mossi.

Noi giucheréno e con ogni partito,
a una posta sola e coll'invito,
perché ci è molte volte riuscito
perder da prima e poi ci sián riscossi.

Noi v' insegnerén, donne, volentieri,
se voi volete di questi piaceri:
degli aliossi abbiáno gravi e leggieri,
benché si giuochi me' con questi grossi.

Trovate il loco ov' è 'l terren asciutto,
ché non si può cosí giucar per tutto;
perch'al cavare un aliosso brutto,
del molle netto mai cavar non puossi.

Chi la fa a gitto, all'arte fa 'l dovere,
ma si de' pur il giuoco mantenere,
perché d'esso uscirá maggior piacere;
ma chi è 'n giuoco temperar non puossi.

Bisogna aver la mazza lunga e grossa,
ché si trá' meglio e dá maggior percossa;
e méttevisi spesso ogni suo possa
e tirasi alle volte di buon grossi.

Non si può bene ogni cosa insegnare
cosí a mente; e' bisogna provare:
e però se volete cominciare,
saprete presto fare agli aliossi.

CXXI

CANZONA DELLA DOVIZIA DI FRUTTI

Donne, come vedete, attorno andiáno
e la dovizia con noi conduciáno.

La dovizia alle donne molto piace,
anzi quant'è maggior, tanto piú piace;
chi di tal natur'è si compiace,
e 'l far col poco pargli un giuoco strano.

Però prendete, donne e giovinette,
la dovizia che 'nnanzi altri vi mette,
che non vadin le cose tanto strette
come giá per l'addietro e nol sappiáno.

Su, donne, a queste frutte aprite il grembo,
dappié pigliando della veste un lembo:
tenete ben, perché 'l tener a sghembo
spesso fa che di fuor noi le versiáno.

Queste suo cesta e 'l corno che vedete
son pien di frutte, e usar ne potete
dinanzi e drieto, come voi volete,
al pasto, benché noi drieto l'usiáno.

Fra l'altre noi abbián certi baccegli
lunghi, grossi, pastosi, sodi e begli,
ch' è solamente un conforto a vedégli:
pensate quando in corpo poi gli abbiáno!

Fichi e castagne d'ogni sorta sonci,
col riccio e senza, come tu l'acconci,
son buone; e' pesellon da far riconci
pur nel tegame, come usati siáno.

Ècci del gran di Callicutte ancora
ch'abbiáno avuto in pannocchie di fuora:
chi di voi in seme entrar ne volessi ora,
intenda ben come noi 'l seminiáno.

Chi ha 'l terren gentil faccia che vuole,
ché ne' sodi miracoli far suole;
ver è ch' è piú fatica, ma non duole
a chi sa, che non getta il seme invano.

A quest'ultima parte ognun stia attento,
che 'l vomero esser vuol tutto ben drento
a voler ch'altri venga a compimento;
e sopratutto gran solchi facciáno.

Orsú, brigata, ognun mostri letizia,
poiché avete in casa la dovizia;
e nessun da qui innanzi masserizia
facci del suo, ma a comun viviáno.

CXXII

CANZONA DEGLI SCOPPIETTIERI

Donne, l'abito e 'l foco
mostra che siam perfetti scoppiettieri,
atti tanto al mestieri
ch'a gitto sempre in tanto dián di loco.

Rari usar trassinar giá gli scoppietti,
oggi ognun vuole usarli;
ma presto appaion, donne, i lor difetti,
che 'l fin loro è spezzarli;
chi non sa l'arte, lasci il trassinarli,
ché son pericolosi e poi v'è 'l foco.

Chi lo scoppietto trassinar ognora
può, con facil destrezza
scaricar quattro e sei volte per ora;
ma chi nol stima e prezza,
spesso guasta l'arte, anzi ne spezza,
né senza danno suo del vulgo è gioco.

Chi minor o maggior ha lo scoppietto,
vuol piú o men misura;
e perché non isfiati, metta stretto
ogni caricatura:
batti sei tratti, e 'l buco da pié stura,
stuzzica, metti polver e da' fuoco.

Donne, son molto meglio oggi i Taliani
che gente alcuna stata;
stringete lo scoppietto con duo mani
sulla spalla appoggiata;
se pigne indreto, allor fa gran passata,
né vi spaventi paura di fuoco.

Chi teme non far netto, ci va a stento;
noi, scarico ch'abbiamo,
la pezza e' nettatoio vi mettián drento
e per tutto il nettiamo:
donne, l'art'è gentil che noi facciamo,
e, volendo, potressi usarla un poco.

CXXIII

CANZONA DE' SENSALI DI SCROCCHI

Se la grazia del ciel sopra voi fiocchi,
mercatanti reali,
soccorrete i sensali
necessitati a far trabalzi e scrocchi.

Preghi ciascun di cominciar buon'arte
e non v' invecchiar drento,
perché l'uom poi da quella non si parte,
benché muoia di stento:
un tristo fondamento
rovina un'alta torre;
come di noi occorre,
inveterati in levaldine e scrocchi.

Or poiché voi ammuniti ci avete
che, non sendo approvati,
piú far quest'arte non ci lascerete,
che sarem condennati,
giudichiánci spacciati,
perché 'l danno ci ha in mano
e viver non possiáno,
se voi cosí tenete aperti gli occhi.

Noi abbián creduto per insin a ora
poter sempre godere
insin che l'alma sia del corpo fuora,
che 'l demon può avere:
or ci veggián cadere
in precipizio grande
a smaltir le vivande
ghiotte ch'abbiam cavate da' balocchi.

Noi sappiam pure ch'a voi anche giova
di questo trabalzare,
ché ciaschedun di voi fatt' ha la prova,
molto dolce vi pare;
noi a chi vuol cascare
aiutián volentieri,
pronti, destri e leggieri
in dar parole e 'mburbascare i scrocchi.

Deh, provvedete alla nostra rovina,
perché 'l diavol ci ha in preda,
la vita nostra e l'arte sí meschina,
da non trovar mai reda:
chi vuol ch'altri gli creda,
non s' impacci con noi,
perché diventon poi
bomba da birri e campana di tocchi.

CXXIV

CANZONA DE' MEDICI

Dal ciel per grazia e immortale amore
medici sián di tant' ingegno e arte
che in ogni tempo e parte
porgián salute ad ogni infermo core.

Come natura, il cielo e gli elementi
di quattro varie lor complessione
crei ogni cosa, e cinque sentimenti,
ed ogni naturale inclinazione,
con sicura ragione
vi saprem dire; e donde a noi mortali
procedin tutti i mali;
e rimediar ad ogni gran dolore.

Ma non sol ripariamo al non morire,
ché maggior ben dal ciel far ci è promesso:
che chi voglián, faccián ringiovanire,
come vedete questi vecchi adesso;
e per mostrarvi espresso
che questa è grazia e virtú e non inganno,
qui tutti parleranno,
per dare al cielo, a noi e voi onore.

Venga dunque ciascun lieto e contento,
chi rivuol sanitá o giovanezza,
senza donarci veste, oro o argento,
ché 'n noi regna virtú e gentilezza:
ma nol muovi bellezza,
chi brama il perso tempo racquistare;
che, perché possi amare
virtú, facciamo a' fedel nostri onore.

CXXV

CANZONA DEGLI STUDIANTI E DI CARNOVALE

Questo che innanzi viene è carnovale,
e noi studianti di Parigi siáno
ch'a pietá mossi del suo grave male,
perché ragion pur vale,

la sua giusta difesa preso abbiáno;
ma perché non sie 'nvano,
voglián che 'l ver s' intenda
e 'l giorno suo a carnascial si renda.

Che 'l carnascial quest'anno avete errato
non sie chi se ne facci maraviglia;
e fals' è quel ch'avete celebrato
il martedí passato,
ché 'l vero carnasciale oggi si piglia:
a chi ben vi consiglia
crediate, perché abbiáno
squadrato il ciel coll'astrolabio in mano.

E' non aveva ancor fatto la luna
il dí che 'l carnescial facesti voi;
onde non piú ragione o scusa alcuna
vi resta salvo ch'una,
se d'accordo sarete oggi con noi;
agli astrolaghi poi
vostri date commiato,
ché gli hanno messo il fodero in bucato.

Siccome apertamente s' è dimostro,
e la ragion del taccuino appruova,
metter vogliánci tutto quanto il nostro,
accozzandol col vostro,
e star cogli altri strolaghi alla prova;
ma se rifarlo giova,
per certo egli è gran male
non far quando si debba il carnovale.

E però, donne, se prudenti siate,
sebben l'avete giá fatto una volta,
dalla dottrina nostra ammaestrate
e del vero informate,

vi parrá buono il farlo un'altra vòlta:
ch'arete fatto còlta,
e sará poi ognuno
piú forte la quaresima al digiuno.

CXXVI

CANZONA DEGLI STAMPATORI DI DRAPPI

Donne, la varietá de' vostri cuori
ci ha fatti diventare stampatori.

Facean quest'arte giá gli antichi nostri,
e pel tanto variare
a tutte l'ór gli ornamenti vostri,
l'ebbono abbandonare:
cosí variando or torna, e noi pigliare
l'arte voglián de' nostri antecessori.

D'ogni sorte stampián fregi e balzane,
purché da far troviáno;
salvo che ci arriva nelle mane
qualche pannaccio strano,
allor piú volentier ci dondoliáno,
ché si fan volentieri i buon lavori.

Di belle stampe abbián, non molto usate,
di forti e fini acciai,
che se del getto lor la prova fate,
vi piaceranno assai;
conducon tosto e non falliscon mai,
che con buon ferri si fa pochi errori.

Molti che l'arte cosí ben non fanno,
se ne può mal fidare;

che 'n certi be' fregietti stianti fanno,
da fargli lor pagare;
ognun non sa con destrezza menare
la stampa ritta e non del segno fuori.

Se la fatica del nostro mestieri
saper da noi bramate,
questo bussetto che non è leggieri
con mano un po' tastate;
e se duo volte in qua e 'n lá menate,
vedrete, ei vi trarrá de' sensi fuori.

E però, donne, s'alcuna di voi
gli accade il mestier nostro,
non togliete altri stampator che noi;
e come vi s' è mostro,
sián buon maestri e riarete il vostro
piú facil che con altri stampatori.

CXXVII

CANZONA DE' CACCIATORI DI GOLPI

Convienvi, donne, aprir ben l' intelletto,
e farénvi vedere
quanto sie gran piacer
il pigliar golpi, e talvolta dispetto.

O pur noi sián venuti in questo loco
sperando da voi bene,
e di tutto piglián l'assai e 'l poco
dal vostro porger viene;
perché ognuna di voi i polli tiene,
del mal vi possián fare
solo lasciando andare
i golponi ch'abbiam nel corbelletto.

Noi piglián volentier carne, cacio, uova,
e i piccion ci son grati;
come si può vedere, ancor si trova
chi de' polli ci ha dati:
questi, come vedete, abbián portati
coperti alla rassegna,
benché ci è chi c' insegna
mangiarne, se può farsi il colpo netto.

Questo, cercato il bosco, va alla tana,
e noi gridando: ahi, zingano!
Allora egli entra drento contorta o piana,
che gli altri can vel pingano;
e nel venire insieme, quelle fingano
d'esser morte, le triste;
e fanno quelle viste
mentre che 'l zingan le tien pel ciuffetto.

Perché sappiate i piaceri e gli stenti
che troviáno in quest'arte,
noi sián per compiacervi oggi contenti,
sino al far false carte;
or se nessuna fussi in queste parte
che pur la golpe voglia,
bisogna che discioglia
e discatèni un nostro buon bracchetto.

CXXVIII

CANZONA DE' CERCATORI DI MONETE

Cercator sián di monete:
da tagliare in man portíamo;
sotto a 'gnun le man mettiamo
per le parte piú segrete.

Noi tagliáno ogni moneta
tosa e falsa che si trova,
ché la zecca ve gli vieta
e tagliando a noi ne giova:
non vi paia cosa nuova,
al cercarvi state chete.

Se monete forestiere
c' hanno contradivieto
avessi, voglián vedere
ben dinanzi e ben di dreto,
per ogni loco segreto:
sicché, donne, state chete.

Noi possián ben far piacere
a chi ci usa gentilezza,
e far vista non vedere
a chi ci ama e ci carezza:
donne, con piacevolezza
ogni cosa aver potrete.

Donne, pigliate de' grossi
che sien gravi e di gran peso:
buon per chi aver ne possi;
e se voi arete inteso,
buon partito arete preso
ed a questo attenderete.

Gabellotti e quattrinneri,
crazie nuove e danarini
v' intascate, e grossi interi,
e con essi buon fiorini;
noi battiáno argenti fini
colle stampe che vedete.

CXXIX
CANZONA DI PELLEGRINI TRUFFATORI

Pellegrin, donne, in questo abito strano
sián, che gabbando il vulgo e 'l mondo andiáno.

In ogni loco, ogni clima, ogni parte
è 'l viver nostro archimia, astuzia e arte;
e come alcun da questo oggi si parte,
solcando in rena, fonda e opra in vano.

L'ammanto all'apostolica e 'l cappello,
la stiava e 'l servo e 'l cappellan con quello,
son la civetta e la siepe e 'l zimbello,
dove gran gufi e spesso oggi impaniáno.

Trarsi le voglie sue, godere e spendere,
ch' è dolce cosa accattare e non rendere,
buscar monete e parolette vendere,
fa che questo mestier oggi eleggiáno.

Giá, qui or no, ma bene in altri porti,
mostriam, gabbando altrui, suscitar morti;
e dov' è uomin, noi siáno astuti e forti,
la magia spesso, negromanti, usiáno.

Cosí il ciel mestier vari a' mortal mostra;
tant' è che questo è per piú l'arte nostra;
donne, appetendo la natura vostra,
quel che ci avanza al prossimo usar diáno.

Felice sol chi in questa etá sí corta
fia a trarsi suo voglie pronta e accorta:
del mondo quel piú n' ha che piú ne porta;
e con questo ricordo vi lasciáno.

CXXX
CANZONA DELLE DONNE SCHERMIDORE

Per voi, donne, nuov'arte caviàn fuore,
che siam fanciulle tutte schermidore.

Perché abbiàn troppo co' mariti usate
l'arme, donne, ci son tutte mancate;
o ce l' han rotte o le si son piegate,
e son cagion di farci poco onore.

Vo' vedete ch'abbiàn sotto i brocchieri,
e poi senz'altro stián malvolentieri,
ch'a' colpi sián come a' sassi i bicchieri
e mal senz'arme fa lo schermidore.

Però (zoccoli, donne) udite un motto:
a dirlo a voi noi abbiàn l'arme sotto,
ma son coperte per amor degli Otto;
pur volendo schermir, la trarrén fuore.

Voi volete imparar? Attente, or súe:
allo schermir sián, donne, sempre due,
poi si va qualche volta in giú e 'n súe;
vedi allora stran gesti, altro colore.

Vassi al ferir da prima adagio e piano
da dove vuol chi ha la spada in mano;
purché sie destro e che non meni invano,
la cosa intanto vien quasi in furore.

Viensi a' colpi, e l'un l'altro non s'aspetta;
chi ha buon'arme e al far ben s'assetta,
ferisce assai e la ferita getta:
ov' è la punta, dá sangue assai fuore.

Spesso anche, sebben drento un colpo metti,
la ferita ove dái par nulla getti;
ma ritiene, enfia, e partorisce effetti
molto evidenti poi col chiuso umore.

Se destra se', come dicemmo dianzi,
muoviti pure or indreto or innanzi;
ma guarda che 'l compagno non t'avanzi
di terren, che sarie pur grand'errore.

Se d'una punta sua sottil t'accorgi,
e al tempo destro il brocchier tu porgi,
che non die dove vuol: cosí lo scorge;
ma spesso anche a chi dá piace l'errore.

Nel piú bel del combatter puoi vedere
in aria un or alzarsi or un cadere;
altri pe' colpi distes'è a diacere,
e tal si rizza che resta in umore.

Gran cose fa chi è caldo e trafitto;
alla fè che gli è tal ch'un colpo ha fitto
drento ben tanto, tratto e resta ritto,
come quel ch' è di buon nerbo e gran cuore.

Non ischermisca una con due, ch' è spesso
forata tutta: si scontrono appresso
e fan due punte in un medesmo fesso,
bench'un le tiene e l'altro il corpo fóre.

Spesso la punta nel menare smuccia,
e dove non accenna, sdruce e sbuccia:
chi è ferito allor sospira e succia,
quando sente venir il sangue fuore.

Non piú, che chi fa impara. Ècci chi vogli?
Truovi il brocchier tu, l'arme scuopri e togli:
qui non è altri, ognun s'adatti e spogli:
ché far duo colpi vogliam per amore.

CXXXI
CANZONA DELLA NEVE

Chi vuol con questa neve trastullarsi,
o belle donne, e' non è tempo a starsi.

La bella neve, donne, oggi v' invita,
l' è oggi bianca e doman poi fuggita;
e cosí fa la vostra etá fiorita,
che presto è vecchia, e poi bisogna starsi.

E se vi par cosí da prima strano
toccar la neve, vi farén piú piano:
quando l'arete un po' tenuta in mano,
vedrete che si perde il tempo a starsi.

Prima convien aver dove si metta
la neve, e far la palla vadi stretta,
serrata bene, e poi alfin si getta;
ma gli è ben vero, e' conviene imbrattarsi.

Dello imbrattarvi punto vi curate:
dimenando, menando vi nettate;
o scuoter da qualcun sí ben vi fate
ch' i panni restin netti, e nulla parsi.

Ma non si vuol per una palla o due,
donne, far fine: quanto farete piúe,
piú ve ne gioverá, in giú e 'n súe
mandar le palle e contro a quelle farsi.

Ben è dappoco chi fugge una palla
di neve, ed è chi ci volge la spalla,
e 'l colpo in prova facendo si falla;
meglio è a far cosí ancor che starsi.

Se spender noi voglián poche parole,
a far di fatti cominciar si vuole:
il far, *o donne, insegnar sempre suole,*
e chi comincia, annoia poi lo starsi.

CXXXII

CANZONA DELLE PESCHE

Per far quel ch'oggi ognun suole,
dián le pesche a chi le vuole.

Ogni pesca non si spicca,
quali acerbe e qual mature;
chi le labbra a quelle appicca,
che talvolta arcigne e dure;
poi secondo le nature
chi piú sode e mezze vuole.

Non par giovin se non fresche,
bench'alcun c' è che l'affetta;
ma chi vuol, donne, le pesche,
porta assai come s'assetta,
perché 'l tempo invan si getta,
non le dando ove si suole.

Alcun l'usa al pasto avanti,
ma di noi innanzi e 'ndreto;
quel sol piace agl' ignoranti,
la piú parte l'usa dreto:

ognun l'usi e stiesi cheto,
'nanzi o dreto o dove vuole.

Tonde in punta e quelle rosse
son qui sotto e ignuna nuoce;
queste assai piú lunge e grosse
da smallar, son pesche noce:
alla bocca un pochin cuoce,
ma chi l'usa alfin non duole.

Noi n'abbián d'ogni ragione,
belle e buone in eccellenza;
se ne vien voglia a persone,
noi facciáno altrui credenza:
fatene l'esperienza;
noi ne diáno a chi ne vuole.

CXXXIII

CANZONA DE' MERCATANTI DI GIOIE

Donne, noi sián mercatanti
che vegnán di stran paesi;
se prendete nostri arnesi,
sián contenti tutti quanti.

Se volete una catena,
noi n'abbián d'oro e d'argento;
se 'l sapessi, egli è gran pena,
chi d'amor è mal contento!
Ma 'l piacere è 'l metter drento
e far pian ché non si stianti.

Se volessi un bell'anello,
io ve ne faccio un presente:

è 'l piú grosso e il piú bello
alle donne il piú piacente;
come una donna il sente,
lascerebbe il ciel co' santi.

Se volessi paternostri,
io vi darò questa vesta;
purché siate a' piacer nostri,
Frate Bartol fa gran festa;
poi si caverá di testa
e fará di belli fanti.

Se volessi delle perle,
grosse son d'ogni misura;
le son buone al cento pelle,
fan gagliarda la natura;
deh, non abbiate paura,
sentirete i dolci canti.

Noi abbián un bell'uscello
destro piú ch'una bertuccia;
egli è grosso, bianco e bello:
chi lo tocca alfin si cruccia,
poi sta ritto senza gruccia,
e sa far di dolci canti.

Donne, questa è la ricetta
a chi volessi far de' maschi;
deh, prendetela con fretta,
ognuna di voi si paschi:
non bisogna altr'erba o 'mpiaschi
se non star co' sua amanti.

Donne, chi sente d'amore,
prenda delle nostre cose:
le son tutte pien d'odore

di viole, gigli e rose,
e son buone per le spose
a far lieti i loro amanti.

CXXXIV

CANZONA DE' TOCCATORI

Non ci piace il lavorare
di legname seta o lana:
ogn'altr' arte ci par strana
fuor che questa del toccare.

Sol chi perso ha 'l gusto vile
reputián ch' è toccatore;
l' è quant'altra oggi gentile,
e può ir per la maggiore:
chi non fa, fa per timore,
poi non sa ciascun toccare.

Chi non è impronto o 'mportuno,
né' suo' tocchi ben comparte,
toccherá pochi o nissuno;
piuttosto usi in altra parte;
non si vuol mai di sua arte
(gli è proverbio) vergognare.

Chi non fugge e fassi innanzi,
che ce n' è assai di coloro,
gli tocchián tutti dinanzi:
van le cose al luogo loro;
puossi a gitto di costoro
otto e dieci il dí toccare.

E perché spesso è qualcuno
che, com'altri il tocca, schizza;
sempre, come tocchiáno uno,
duo in un tratto se ne rizza:
abbia pur un, s'e' s' ha stizza,
se gli abbassa nel toccare.

Usiáno anche starci cheto
d'un rapporto, s'è 'mportante;
s'un ci dá qualcosa dreto,
com' è tócco in quello stante,
l'uom diventa poi cessante,
s'un si lascia trasandare.

Donne, avendo da noi paura
esser tocche, al tutto caschi:
ci è la legge, uso e natura
non toccar mai se non maschi;
sol da lor par venga e naschi
fondamento del toccare.

Sempre in punto ascoso sotto
piú d'un terzo d'aste abbiáno:
questa in man presa di botto,
per toccar fuor la caviáno,
tanto dreto a un po' diáno,
che si compia di toccare.

Bench'a noi sia comportato,
nessun cerchi sciôr tal nodo;
chi non è matricolato,
la gabella paga e 'l frodo:
massime oggi è scarso il modo
di potersi scapolare.

CXXXV
CANZONA DELLA NUOVA MILIZIA DEL SOFFÍ

Dappoiché 'l gran Soffí ha soggiogato
la Persia e la Soría,
di nuovo ha disegnato
di sottopor l' Egitto e la Turchia
alla sua monarchia;
ma perché 'l suo disegno non sia 'nvano,
condotto ha questo invitto capitano.

Ed è tanto il valor che 'n questo regna
che insino in quelle parte
è nota la sua insegna:
nome che tenne giá l'antico Marte;
né compagnia piú degna
al mondo oggi si truova che la nostra,
siccome il nome e 'l bel vessillo mostra.

Ma se pare ad alcuno il nome brutto
di quel vaso che bolle,
non pensi al nome, ma riguardi al frutto;
perché non dá o tolle
il nome, e questo volle
la fama sua e de' compagni insieme,
ché senza lui a far il Soffí teme.

Onde del suo gran regno persiano
questo gentil signore,
come vedete, a questo capitano
manda oggi imbasciadore,
perché gli porta amore;
e per far lui e chi 'l serve contento,
manda gran quantitá d'oro e d'argento.

Però mostri ciascun festa e letizia;
massime i macinati,
ché sotto questa novella milizia
sarete ricreati
e di nuovo esaltati;
siccome vuole e piace alla fortuna,
che nulla è stabil mai sotto la luna.

CXXXVI

CANZONA DE' DIPINTORI

Di paesi lontan, donne, vegnáno
per vostro amore, e l'arte del pittore
con somma diligenza noi facciáno.

Colla nostra arte imitián la natura,
e sián mastri perfetti;
quando abbiáno a fare una figura,
troviáno i vaselletti
dove serbiáno i buon colori eletti
acciocché piú bel getto far possiáno.

Se noi vogliáno al natural gittare,
talvolta i nostri ingegni
bisogna per tal opra assottigliare;
pennegli grossi e degni
adoperián co' nostri buon disegni,
ch'ogni figura bella dipigniáno.

La tavoletta abbiáno pe' colori
per potergli acconciare;
la mistione è fatta di liquori
ch'ognun di noi sa fare;

dell'olio ancor bisogna adoperare,
col quale opera degna poi facciáno.

E però, donne, se niuna bramassi
far far qualche pittura
ch'al natural di lei assomigliassi,
siccome fa natura,
farénlo noi, avendo buona cura
di farlo in modo che vi contentiáno.

La biacca de' colori è la maestra,
e lacca adoperiáno;
bisogna alla figura la man destra
quando noi lavoriáno,
e la bacchetta aver dall'altra mano;
così natura facendo, facciáno.

CXXXVII

CANZONA DE' SENSALI

Non è sempre piú sapere
mercatare a tutte l'otte;
però or si fa di notte,
a vedere e non vedere.

Chi vuol presto dare spaccio
a' trabalzi e barattare,
venga via fuora al buiaccio,
senza star troppo a pensare:
perché me' non si può fare
ch'a vedere e non vedere.

A chi par aver mal fatto,
come spesso a molti avviene,

nel rifarlo un altro tratto
gran vantaggio si conviene:
però fa, chi vuol far bene,
a vedere e non vedere.

Far al buio è sol trovato
per un ben universale,
perch'a far simil mercato
non bisogna alcun sensale:
però in fatto e' non è male
il veder e non vedere.

A chi far cosí non piace,
pigli un'altra opinione,
e per via manco fallace
sol mercati al paragone:
pur è men confusione
nel vedere e non vedere.

CXXXVIII

CANZONA DELLE DONNE PESCATORI

Come si suol tra gli uomini trovare
pescator sempremai,
delle donne anche assai
si trovon come noi, atte a pescare.

Da uomini d' ingegno anticamente
quest'arte del pescar fu giá trovata;
or perché son le donne anche prudente,
l'abbián tutte imparata:
e chi l' ha qualche tempo esercitata
come noi, sempre è vago di pescare.

Gli uomini è ver che ci hanno all'arte avvezze;
ma con piú reti a tal mestiero ci diáno,
perché peschián, sendo stracche le rezze,
col bucine e con mano:
e se non fussi pel frugar villano,
non ci è arte piú dolce che 'l pescare.

Or perché *noi intendemmo in questa parte*
ritrovarsi di molti in compagnia,
qualcun che si diletta di quest'arte
pigliamo in qua la via
per dimostrargli il tutto e dove stia
ogni vero segreto del pescare.

Bisogna prima a chi la rete tiene
usar qualch'arte a farvi entrar il pesce,
perché nel farsi innanzi e 'ndreto bene,
ogni cosa riesce;
quando la còlta vien che 'l fiume cresce,
allora ognun si studi di pescare.

Quando il gagliardo pesce entra di còlta
drento al bucine, rezze o vangaiuole,
nel guizzar, qualche maglia alcuna vòlta
romper per forza suole:
or chi tai colpi sopportar non vuole,
non si metta al pericol del pescare.

Chi volessi di noi col giacchio aperto
pescar, di noi non è troppo uso al mondo;
perché tra noi non ne piglia di certo,
se non chi fa col tondo;
ché *dovunche si getti, o 'n proda o 'n* fondo,
si può dir che quel sia vero pescare.

Ècci tra noi qualcuna che si tuffa,
quando gli è 'l tempo o che 'l pensier gli tocca;
e stando sotto, co' pesci s'arruffa,
mettendosegli in bocca;
nondimen, benché se ne pigli in chiocca,
non piace a tutte noi simil pescare.

Noi abbiam questi barbi smisurati
con nostra industria in le reti condotti,
che fin nel pellicin ci sono entrati,
né mai ce gli hanno rotti;
e però chi va dreto agli avannotti
non s' intende niente del pescare.

E per mostrarci grate al vostro sire,
come con tutti per natura usiáno,
vi donián questi pesci anzi al partire,
perch'ognun pigli in mano
quel che gli piace piú, grosso e mezzano,
secondo che gli accomoda il pescare.

CXXXIX

CANZONA DEGLI UNITI

Sián gli Uniti che 'n piacere
voglián vivere e godere.

Questo qui è 'l Magrin grasso
che ci acconcia la cucina;
e per darci qualche spasso,
dá a ciascun la sua gallina:
un fagian per medicina,
per volerci mantenere.

Ciascheduno ha la suo dama
ché la notte non rincresca
com' è giorno e ognuno brama
di ballare alla moresca:
e cosí d'accordo in tresca
ce n'andián, cantando, a bere.

Noi pensammo il primo giorno
non prezzar oro o argento;
né sián come alcun qui intorno
che ne vuol trenta per cento;
ancor poi non è contento,
perché piú vorrebbe avere.

Giovanetti, se volete
che la dama v'accarezzi,
co' danari che voi avete
fate lor di questi vezzi;
né vi dolga che si spezzi,
ché se n' ha un gran piacere.

Voi vecchion ch'avete il modo,
trionfare allegramente,
vi morrete a ogni modo,
che la roba è poi niente:
se la bestia non si sente,
attendete almeno a bere.

Ricchi, donne e artigiani,
imparate dagli Uniti:
non stentate come cani
sinché gli anni sien finiti,
state sempre in su' conviti
e poi aspetti chi ha avere.

CXL

CANZONA DE' BALESTRIERI

Balestrier siàn saggi e dotti,
ma per guerra stati rotti.

Noi siàn tutti ben forniti,
fedel, veri e buon soldati,
destri, forti e molto arditi,
buon cavagli e meglio armati;
quando siàn, signor, pagati
dí e notte facciam fatti;
mai vogliàn far triegua o patti,
se per sōldo siàn condotti.

La balestra a coscia tesa
al signor sempre portiàno;
poco giova il far difesa,
ch'a un tratto entrar vogliàno;
carichiàno e scarichiàno
quattro o sei volte per ora:
non si fanno appena fuora
che son presto mal ridotti.

Vaglion poco e posson meno
loro spade e lance e stocchi:
e' si vengon prima meno
che sien visti, non che tocchi;
fanno fatti sol cogli occhi,
porton tutte lance buse;
un marchese li rinchiuse
fra' pantan come vil ghiotti.

Noi scorrián sempre per tutto,
sin di giuso sotto e sopra,
predián sempre e faccián frutto;
tanto ben ognun s'adopra,
che val piú questa nostr'opra
che di cento caporali:
e' non son piú naturali,
fanno pruove in su' ridotti.

CXLI

CANZONA DE' CIURMADORI DI SERPI

Noi sián mastri per natura
di malori e cerusia,
e per nostra fantasia
gián pel mondo alla ventura.

Del velen dell' idra abbiamo
e del tigre e basilischio;
di San Pagol nati siamo,
però ci mettiáno a rischio:
noi faccián sol con un fischio
ch'ogni fiera velenosa
divien umile e pietosa,
né piú nuoce alla natura.

Noi abbián qui una biscia
c' ha 'l suo busto bianco e puro;
per la testa un velen piscia
che fare' 'ngrossare un muro:
donne, se col còr sicuro
la vosessi un po' provare,
noi ve ne vogliáno stare
se vi fa danno o paura.

Chi avessi in sé difetto,
fussi morso da scarpione,
noi abbiáno olio perfetto
che può ir al paragone;
se tarantola o scorzone,
donne belle, vi pungessi,
fatevi ugner tutt' i fessi
di vostra gentil figura.

Chi avessi attratti i nerbi,
noi gli faccián risanare;
chi gli avessi enfiati, acerbi,
questa polver fa purgare;
da velen la fa scampare,
chi di questa bee col vino:
noi ne diam per un quattrino,
perché giova alla natura.

Noi abbián qui una barba
che fare' pregna una vecchia;
se d'aver figliuol vi garba,
venderén che si sparecchia:
ella getta come secchia
un liquor soave e buono;
noi non ne dián, donne, in dono,
perché accorcia sua natura.

CXLII

CANZONA DI VEDOVE NON ITE A MARITO

Noi sián vedove pulzelle
d'alto sangue e ben dotate,
di costumi e panni ornate,
vergognose, oneste e belle.

Noi cerchián nostra ventura
sol per viver con onore;
sempre fu nostra natura
d'aver netto il corpo e 'l core;
noi sentián tutte d'amore
e viviáno in gentilezza,
chi velata e chi in trezza,
che tal mai non pinse Apelle.

Alle nostre serrature
ci son fatti i ragnateli,
tanto fatte sono scure,
non voglián piú nostri veli;
purch'a noi siate fedeli,
oggi è 'l dí vi farén ricchi,
e da noi verun si spicchi
per goder nostre mammelle.

CXLIII

CANZONA DE' DIPINTORI

Viva, viva li pittori,
o signori, o donne belle,
con sua arte e sua pennelle
con suo seste e suo' colori!

Sián maestri di quest'arte
eccellenti, e tanto degna
noi sappián mostrar in parte
quel ch'a noi è nostr' insegna;
tutti noi pur ne disegna
con perfetti e buon colori.

Noi abbián color perfetti
d'ogni prova e di ragione,

bianchi, azzurri e violetti,
verdi e rossi al paragone;
puossi oprar d'ogni stagione
nostri penne' di valore.

Per ritrarre al naturale
sperti siamo nel mestieri:
no' tocchián le parti uguale,
coloriamo a suo' doveri,
sí ch'avviva nostri voleri
dell'oprar l'esteriori.

Ancor sappián in prospettía
tutta l'arte si può fare;
abbián vera geometria
nel partir e compensare,
d'un triangol tondo fare
vi facciân certi e sicuri.

Buon carnati ancor si truova
senza lacca e son perfetti;
quando noi facciân la pruova,
un color di dua eletti,
qui fondián nostri diletti
per aver dell'opre onori.

Se vi piace, signor cari,
portar sai e camicetti,
senza costo ovver danari
operián color perfetti;
sempre vi sarén suggetti
nello entrare e uscir fuori.

CXLIV

CANZONA DE' GARZONI CALZOLAI

Calzolai perfetti e buoni,
e sián tutti buon garzoni.

Per saper fare una scarpa
non dicián se sappián fare;
'nanzi dí, ancora all'alba
sappián tutti lavorare;
e sappiáno ancor conciare
cordovani e buon montoni.

Spago abbián perfetto e buono
da duo capi setolato;
lavoriáno senza in dono
tanto bene; e in cerato
con tomaie tramezzato
se d'un pezzo, e non tacconi.

Perfettissimi quadrelli
abbián tutti per mie fé,
ma ci mancono gli anelli;
e vorremmo i vostri che
cinque, quattro, sette e tre
cucirén da buon garzoni.

Noi vi sián tutti parati
a servirvi tutte quante,
e vogliamo che proviate
masserizie tutte quante:
non ci díe tre monete innante,
né ducati né grossoni.

Questo nostro buon maestro
ci ha condotti di Marsiglia:
acciò siam provvisti presto
tiènci tutti in sua famiglia;
con lui, donne, a meraviglia
serviránci i buon garzoni.

CXLV

CANZONA DE' MAESTRI DI GABBIE

Maestri siam che sappiam fare
d'ogni sorta gabbie belle:
chi ne vuol, venga per elle
da noi, donne, a comperare.

Chi volessi un lusignuolo
ingabbiar gentile e bello,
tolga questa gabbia solo,
che l'abbiam fatta per quello:
perch'egli è un certo uccello
che star vuole il dí rinchiuso;
poi la notte, com' è uso,
vi potrá ben ristorare.

Ma chi vuol gabbie ritrose
per pigliar gli uccelli all'esca,
con panico o altre cose,
purché 'l disegno riesca;
ma chi vuol far ben, non esca
degli uccei provati e buoni:
chi si parte da' pincioni
non s' intende d'uccellare.

Ma guardate non mettessi,
donne, in queste gabbioline

un uccel che le rompessi,
perché son molto piccine,
fatte di legname fine;
sí che un tordo o grosso uccello
romperia qualche sportello
che s'arebbe a racconciare.

CXLVI

CANZONA D'ANIMALI PER LA NOTTE DI BEFANIA CHE TRAGGONO LE SORTE

Poiché 'l ciel ne concede questa notte
che liberi con voi parlar possiamo,
lasciato abbián le nostre oscure grotte
e qui venuti siamo,
ove anche star vogliamo,
come non men che 'n noi bruti animali,
vizi e virtú si trovan ne' mortali.

Non sol crudele è 'l tigre e l'orso iroso,
la golpe astuta o superbo il lione,
o 'l selvaggio cignial lussurioso,
o rapace il falcone;
ché l'uom, c' ha la ragione,
spesso non pure un sol, ma tutt' insieme
gli orrendi vizi nostri asconde e preme.

Ma com' è il can fedel, pietoso il cigno,
e 'l gagliardo cammello obbediente,
e l'elefante sí dolce e benigno,
la formica prudente,
l'uom, ch' è piú eccellente,
può delle virtú nostre tutto ornarsi,
e per fama nel mondo eterno farsi.

Or perché le virtú possiate amare,
e porre a' vizi il fren color che gli hanno,
noi vi voglián queste sorte donare
che ve gli scopriranno:
né quel ch'elle diranno
vi sbigottisca, ché, se voi vorrete,
colla prudenza il ciel dominerete.

CXLVII

TRIONFO DELLE TRE PARCHE

Quel primo eterno amor, somma giustizia,
Fiorenza, a te n'adduce
queste tre parche in cui la puerizia,
la gioventú e senettú riluce,
acciocché l'amicizia
di questa etá perfetta
conosca infino al cielo essere accetta.

Quando fu posto in terra ordin e amore
dall' immensa bontá,
perch'ogni cosa nasce, vive e mòre,
nacquon costoro della necessitá:
l'una dá vita al core,
l'altra 'l viver mantiene,
l'ultima è fine a nostro danno o bene.

Però Lachesi il lino a rocca pone,
che ci dá vita e sorte;
Cloto, filando, dá la perfezione;
Antropos tronca 'l fil quando vuol morte;
e cosí ferma e forte
è questa legge, e fia,
che tutto nasca e viva e morto sia.

Noi, coll'etá che 'l cielo benigno presta,
vincián fortuna avversa;
la bianca puerizia aspira a questa,
senettú negra piange averla persa:
orsú, tutti, con festa
onoriam Cloto nostra,
che piú felice stato e ben ci mostra.

E come 'l mezzo tien della natura,
del principio e del fine,
cosí è ancora in noi quella alma pura
che presto impetra le grazie divine,
e questa etá futura,
per virtú, e presente;
ch'al passato e 'l venir pensa e 'l pendente.

CXLVIII

SECONDO CORO

La gran memoria dell'etá passata
dove sempre virtú e amor crebbe,
ci duole aver lasciata,
perché perpetuarsi ognun vorrebbe.
Ma, poich'ell' è dal ciel sí esaltata,
ciascun amar la vuole,
per restar vivo in sí splendida prole.

Però voi, parvoletti, in cui non giace
ancor, siccome in noi, esperienza
correte a tanta pace
per fare ancor piú trionfar Fiorenza;
e noi e voi a cui lasciarla spiace,
sopperisca il favore:
ché quella a tutti ancor porrá amore.

Onora adunque, alma cittá, costei
ch'è stata ed è e fia la tua salute:
pensa or quel che tu sei
e quel che eri senza suo virtute;
e se mai festa e fé regnò in lei
con virtú, grazia e pace,
saprallo il buon ché 'l ben sempre al buon piace.

CXLIX

CANZONA DELLA NEVE

Chi colla neve sollazzar si vuole,
si faccia al balcon fuora;
ché s'ell'è sí bell'ora,
forse doman l'ará distrutta il sole.

La neve, donne, dá di sé vaghezza,
ma poco tempo dura:
ch'al paragon di lei vostra bellezza
fece proprio natura,
perché chi rettamente in lei pon cura,
la vede men durar che neve al sole.

Or ch'egli è 'l tempo, donne, egli erra assai
colei che tempo aspetta;
benché tal giuoco non si vorre' mai
farlo con troppa fretta:
ché chi riceve mal, quando l'uom getta,
ispesso invan dell'error poi si duole.

Orsú, donne, al balcon fatevi avanti,
gittate e ricevete,
perché di questo i vostri cari amanti
contenti esser vedrete;
e se 'nsieme il gittar rincontrerrete,
piú bel colpo di quel far non si suole.

Di gentilezza e di galanteria
alla neve giuchiáno;
ma per non la straziar né gittar via,
a fante non ne diáno:
ché, chi con lor s'affronta, ognor veggiáno
che di lor bestial atti alfin si duole.

CL

CANZONA DE' MERCATANTI FIORENTINI

Fiorentin mercatanti, o donne, siáno,
stati gran tempo fuora;
pur contenti e lieti ora
la nostra patria a riveder torniáno.

Noi abbiáno in piú mar profondi e lati
il nostro legno messo;
e spesso siánci al disotto trovati
con pericolo espresso,
ma 'l ciel benigno ci ha tal don concesso
ch'a ben d'ogni periglio usciti siáno.

Degli estremi confin di Gallicutte
con diligente cura
abbian piú spezierie di qua condutte,
ottime oltr'a misura,
che per virtú di lor calda natura
rendono il gusto a chi non l' ha ben sano.

Per forza, donne, molti passi strani
ci bisognò giá fare,
perché trovati abbián certi pantani,

che, per non vi affogare,
fummo sforzati tutti a scavalcare,
e bisognò menar la bestia a mano.

Noi abbián da conserve a far confette
barbe di gran valore:
queste piú grosse a stillar son perfette
e gettano un liquore
ch'ogni focoso e caldo pizzicore
disolve in breve e fa ritornar sano.

Questi stiavetti ancor per vender sono
di qua fatti venire:
chi gli richiederá con voler buono,
fien pronti all'ubbidire;
ché servon volentier senza ridire,
tenendo a mente e non è niun villano.

Molt'altre cose abbián perfette assai
fra questa roba nostra,
ma fuor del mercatar, donne, giammai
non ne faccián la mostra;
pur se vederle fia la voglia vostra,
parati tutti a contentarvi siáno.

CLI

TRIONFO DI PARIS E D'ELENA

Viva sempre e regni amore
glorioso, alto e giocondo,
che gli è sol felice al mondo
chi lo tien per suo signore.

Questo duce eccelso e degno
Paris è, giusto troiano,
ch'amor guida in ciascun regno
e noi sempre il seguitiáno:
e di Grecia or ritorniáno
dove gli ha rapito Elena
la qual seco a Troia mena
come gli ha concesso amore.

Citerea benigna è quella
che pel suo giudicar retto
questa donna tanto bella
gli ha concesso a suo diletto;
e d'amor vero e perfetto
gli ha congiunti e collegati,
tal che tra duo còr beati
non fu mai simil amore.

Ma' fu visto in nessun loco
dua amanti a questi eguali,
che se l'uno arde nel foco,
nel còr l'altro ha mille strali;
tra gli dèi né tra' mortali
tal amor giammai non fia,
quel che l'un, l'altro desia,
tanto è lor propizio amore.

Questo esempio a tutte quante,
donne belle, specchio sia;
e chi trova un fido amante,
di costei prenda la via:
per sanar tal malattia
non abbiate alcun rispetto,
ch'al venire a tale effetto
mille vie v' insegna amore.

CLII

CANZONA DE' MAZZOCCHI

Donne, chi vuol da noi qualche mazzocchio
per vostro adoperare?
Noi gli lascián toccare
a chi non basta sol veder coll'occhio.

Era quest'arte giá tutta annullata,
senza alcun fondamento;
ora quel ch'ella fu per ognun cento
in modo è rinnovata,
che fra voi è beffata
chi non si lascia metter il mazzocchio.

Fassi di cosa morbida e leggiere
perché niente aggrava;
e quando gli è cosí, si mette e cava
senza alcun dispiacere;
voglion tal forma avere
que', ch'alla prova non ingannon l'occhio.

Con buon disegno a tal forma ritratto
è 'l modo consueto;
e servendo dinanzi, anche di dreto,
volteggiar vuole affatto,
ché, mancando in tal atto,
si chiama mezzo e non tutto mazzocchio.

Noi n'abbián molti adorni e ricoperti
per chi n'ará vaghezza;
e per chi cosí fatti no gli apprezza,
n'abbián quest'altri offerti
che son nudi e scoperti
per chi 'nvestir da sé vuole il mazzocchio.

Questi, che lunghi e sí sottil vedete,
per voi giá non son buoni,
ma qualche volta mettonsi a' garzoni
sotto lor cuffie o rete;
e qui saper potete
che a ogni gioventú piace il mazzocchio.

Questi che son sí magri e grossi e spanti,
sotto brevi parole,
a chi di lor servir, donne, si vuole,
vi darén tutti quanti,
pagando di contanti,
ché non son cosa d'allongargli a scrocchio.

Donne, per contentarvi in tutto appieno,
qui ce n' è molti appresso;
e chi di voi vorrá che gli sie messo,
volentier lo faréno:
ma state salde almeno
quando gli accade mettervi il mazzocchio.

A chi piacessi, come v'abbián detto,
le nostre cose belle,
pigliando ardir, non fate come quelle
che guardon senza effetto;
perché simil difetto
a' vogliolosi fa venir maldocchio.

CLIII

CANZONA DE' MUGNAI

Chi non vuole a un tratto consumare
la roba, il tempo, il credito e gli amici,
ne' tempi piú felici
diasi alla cerca e attenda a buscare.

L'abito nostro, senza dimostrarci,
vi può far fede appunto chi noi siáno:
noi sián mugnai e non vogliáno starci;
e per attempo ognor ci provediáno
di fave, d'orzo, di veccie e di grano,
perché noi non mangián biade leggieri;
macinián volentieri
e voglián d'ogni tempo lavorare.

Il guadagno consiste in far faccende,
e ogni guadagnuzzo è me' che starsi:
quando il mulin non macina, e' non rende,
e oggidí bisogna assottigliarsi;
i guadagni son pochi e son sí scarsi
che chi lascia fermare un po 'l mulino,
se ne va a capo chino,
che 'l ciel non lo potrebbe ripescare.

Se ci è chi voglia darci a macinare,
noi lo possián servir gagliardamente;
noi usián prima ogni cosa vagliare,
poi maciniam a distesa alle gente;
e chi le macin' nostre vede o sente,
le gettano un lavoro sí pulito
ch'ognun ci mostra a dito,
e cerca sol di darci a macinare.

Se la tramoggia non è stretta in bocca,
non si fa macinato che buon sia:
getta in un tratto e subito trabocca,
e ciò che tu vi metti getti via;
a voler che granel drento vi stia,
bisogna che la coli a poco a poco:
e chi vuol durare al giuoco,
bisogna saper mettere e cavare.

Per sempre abbiamo avviato il mulino,
e 'l sito è nostro e non paghián pigione;
abbiáno il grande e 'l mezzano e 'l piccino;
macinati faccián d'ogni ragione,
che non trovano al mondo paragone;
e ognuno spaccián com'egli è giunto:
chi vuol l'intero appunto,
venga al mulino a veder macinare.

Chi entra nel mulin si può botare,
ché n'uscirá segnato a suo dispetto;
egli volessi, e nollo può negare,
netti o scuota poi a suo modo il petto:
chi entra dentro e pensa d'uscir netto,
fa 'l conto senza l'oste e non gli giova:
gli ha seco la ripruova
che gliene fa per forza confessare.

CLIV

CANZONA DELLE NINFE INNAMORATE

Dal sacro coro di Diana uscite
fra gentil donne fuore,
vinte dal cieco amor, prese e ferite.

Portando sempre questi dardi in mano,
come noi siamo usate,
contro alle forze sue piú tempo invano
ci sián tutte provate;
ma vinte e superate
da lui troviánci e fuor di pudicizia;
donne, da puerizia sián mutate.

Cosí d'amor guidate, noi meschine
abbián mutato insegna,
cosí cerchián dell'amoroso fine
dove pietá non regna;
cosí sempre ci sdegna
amor, che per vendetta l'arco afferra,
cosí sián da sua guerra oggi schernite.

Come vedete, abbián de' petti nostri
trattosi ognuna il core,
sol perch'all'universo si dimostri
quel che sa fare amore;
vedete in quanto ardore
vive sempre chi ama come noi:
sicché liberi voi, amor fuggite.

La nostra bella dea misera e grama,
ne' suoi verdi boschetti
per grand'amore ancor piangendo chiama

nostri leggiadri aspetti;
ma sí tenaci e stretti
son gli amorosi lacci in che noi siamo,
che mai con lei speriamo esser unite.

Dunque s'a pietá, donne, vi movete
di nostra acerba sorte,
pigliando il nostro esempio, vi farete
dai nostri danni accorte:
fugge infinite morte
chi di Cupido può fuggir lo strale;
sicché può 'l nostro mal farvi avvertite.

CLV

CANZONA DE' PROVVIGIONATI D'UNA CITTADELLA

Commessario e capitano,
podestá, provveditore,
signor nostri, vi chiamiáno
ch'ascoltiate il gran dolore
che sentiáno al nostro core
tutti noi di cittadella:
poiché fummo fuor di quella,
abbián sempre tribolato.

Quasi ognun di noi v'è nato
e lassú abbiáno il core;
cittadella è nostro stato,
nostro bene e nostro amore;
e' lo sa bene il Signore
come ognun ben si portava,
e se 'l pan non ci mancava,
mai nessun si sare' dato.

Capitan ve lo può dire,
che Guidaccio si chiamava:
quest'era uom di grande ardire
che nel padiglion si stava;
o faceva o comandava,
dicon quegli di gabella
che fuggîro in cittadella
quando il rumor fu levato.

Era ognun in su le mura
fra duo merli per ventiera;
sempre sterono alla dura
notte e dí, mattina e sera,
pur traendo alla trincera,
chi scoppietti e chi bombarde,
le maggior parte spingarde,
falconetti in ogni lato.

II-XL

TRIONFI E CANZONE DI VARI AUTORI

II

AGNOLO DIVIZIO DA BIBBIENA

TRIONFO DELLA DEA MINERVA

Dalla piú alta stella
discende a celebrar la tuo letizia,
gloriosa Fiorenza,
la dea Minerva, ch'agli ingegni è propizia:
con lei ogni scienza
vien, ch' è di suo presenza,
per onorarti acciocché sia piú bella.

Poco ventura giova
a chi manca il favor di queste donne,
e tu, Fiorenza, il sai,
che queste son le tuo ferme colonne;
la grazia che tu hai,
d'altronde non la trai
che dall' ingegno lor, di che [ogn'or] fai pruova.

Le stelle sono stiave
del senno, e lui governa la fortuna;
or hai, Fiorenza, quello
che disiavi giá tante e tante lune:
l'onorato cappello.
Verrá tempo novello,
ch'arai le tre corone e le duo chiave.

III

BERNARDO RUCELLAI

TRIONFO DELLA CALUNNIA

Ciascun gli occhi del corpo e della mente
porga a quel che per noi se gli dimostra,
e vedrá spressamente
quel vizio ch'assai regna all'etá nostra,
e quanto poca gente
la veritá conosca in questa vita
e del suo bel color vada vestita.

D'asin gli orecchi ha 'l re che 'n alto siede,
perché sempre ha l' intender per obietto;
appresso se gli vede
cieca ignoranza e 'nsieme van sospetto:
da questi due procede
ch'a chiunque vien, gli occhi e le man porge,
e rade volte il ver dal falso scorge.

L' innocenza per terra è strascinata
dalla falsa calunnia che vien via,
d'ardenti faci armata
a denotar che 'l lume del mal dia;
maga, scinta e stracciata,
l' invidia è innanzi, che mai par che goda,
se non del mal quant'ella vegga e oda.

Color ch'allato alla calunnia vanno
fede del falso con lor sottil arte
appresso il re gli fanno,
la veritá celando a parte a parte,
l'uno da sé è l' inganno,
l'altr' è la fraude: e cosí tutt' a tre
fanno al signor parer quel che non è.

La tarda penitenza in negro ammanto
guarda la veritá ch' è nuda e pura;
gli occhi suoi verson pianto,
ch'ognun se stesso alfin col ver misura:
notate il nostro canto
tutti, ma piú ciascun ch' impera e regge,
perch' in questa figura il ver si legge.

IV

ALESSANDRO BRACCI

CANZONA DE' SAVI

Quel che subiace al ben dell' intelletto
tanto men si subiace alla fortuna.
E lui non è subietto
al ben o 'l mal dove virtú s'aduna:
non ciel, non stelle, o luna
non ha forza o poter sopra colui
che vince sé per superare altrui.

Felici tempi, miseri e 'nfelici,
il savio sanza sturbo gli comporta:
retti e giusti giudíci
usa nel bene, e 'l mal non lo trasporta;
e ogni cosa porta
seco, sprezzando gemme, oro e argento,
e sol del suo saper riman contento.

E tante volte il còr parte da noi
quante in vari pensier di fuor trascorre;
torna quando tu vuoi
e quel che tu vuoi tu, nessun può tôrre:
fortuna o ciel disporre
non può del tuo voler piú che tu voglia:
ma fa' che 'l tuo volere è la lor voglia.

V

BERNARDO ANGIOLINI

I

CANZONA DE' TAGLIATORI DI LEGNAME

Rozzi pastor noi siam, ma d'alti ingegni:
la insegna vi dimostra
che l'arte nostra
è tagliar boschi e legni.

Or nuovamente nella Falterona
con certi fiorentini
tagliato abbiamo, e sallo ogni persona;
benché que' cittadini
pochi quattrini
avanzat' han de' legni.

A voi, donne gentil, perché intendiáno
che grand'entrata avete
di boschi per tagliar venuti siáno:
se da far ci darete,
presto vedrete
se in noi virtú regni.

Consiste l'arte nostra in un sol punto:
nel dar gran colpi e buoni,
massime quando appresso il fin s'è giunto:
ch'allor non t'abbandoni,
ma tocchi e suoni
infinché giú ne vegni.

In duo colpi facciam quel, ch'altri in venti,
che nollo fare' Marte,
con queste scure e con certi stormenti
che noi tegnán da parte:
e questa è l'arte
degli alpestri regni.

Pigliate per vostr'uso il legno verde,
donne, ch'è buon per voi:
nel vecchio è poco vigore, onde si perde
il tempo, che duol poi;
e anche noi
vi facciam su disegni.

E buon colpi si dá, quando v'è fitto
il conio tutto quanto;
ma sopratutto vuol esser diritto,
sendovi fesso o stianto:
e menián tanto
ch'a forza apriáno i legni.

Non vorrebbe passar mai quindici anni
il legno che si taglia:
nel vecchio è piú dispetto e molti affanni;
e 'l fuoco in quel si scaglia,
come alla paglia,
e col nuovo lo spegni.

Il bosco quando gli è dritto a bacío,
lo rimondián col fuoco;
ma s'egli è posto innanzi a solatío,
fassi un altro giuoco
e pena poco
a metter tutti i legni.

Il *miglior legno ch'usi entrar ne' boschi,*
sopratutto è 'l querciuolo
grosso e diritto; ognun par che 'l conoschi:
piglia pur questo solo:
giovane to'lo,
e nota questi segni.

II

CANZONA DE' CONIGLI

Giovane tutte siáno use a cacciare,
né mai vorremmo altro esercizio fare.

Ne' nostri folti e prunosi boschetti
molt'animali abbiáno;
ma sanza sciôr maschin, veltr' o bracchetti,
conigli assai pigliáno,
perché, come la rete a que' tendiáno,
al primo drento ve gli facciân dare.

E' si dimostron un tal poco arditi,
come e' vi sono entrati;
poi tutti stanchi, umili e viliti
da noi ne son cavati;
e poiché alquanto si son riposati,
il simil giuoco facciân lor rifare.

Questi conigli di fiorite erbette
prendon la lor pastura,
e chi nel suo giardin, donne, gli mette,
gode fuor di misura;
e benché e' sien d'assai calda natura,
arrosti e lessi si possono usare.

Donne, chi vuol cacciar questo secreto,
gli sie sol rammentato
che viene spesso l'animal dirieto,
dove non è aspettato,
e da gran forza spinto e trasportato,
rompe la rete a chi nol sa guidare.

In buchi e 'n tane e 'n fessi sempremai
quest'animali stanno,
e generando d'ogni tempo assai,
molto gran frutto fanno:
la state e 'l verno e tutto quanto l'anno
si veggon sempremai multiplicare.

Come giá molte donne alte e famose
son cacciatrice state,
cosí, schifando noi lo stare oziose,
siánci a quest'arte date:
e però, donne, anche voi non vi state,
ché non c'è miglior cosa che 'l cacciare.

VI

MAESTRO FRUOSINO

MEDICO

CANZONA DEL VAGLIO

Al vaglio, al vaglio, al vaglio
calate tutti quanti
e con amari pianti
vedrete in questo vaglio
sdegno, confusione, noia e travaglio.

No' sián tutte maestre di vagliare
e macinar la gente:
se c'è gnun discredente,
vengasi a cimentare,
e faréngli gustare
come si tratta chi entra nel vaglio.

Non ci mandate segala né vena:
qui entron biade grosse
che reggono alle scosse
e son di miglior mena;
e anche a mala pena
si truova chi rimanga drento al vaglio.

Chi entra in questo vaglio e chi se n'esce,
chi piange e chi sospira,
e 'l vaglio sempre gira
e la forza ci cresce:
chi del suo mal gl' incresce,
fugga la furia e 'l pericol del vaglio.

Se mille volte 'l dí il vaglio empiáno,
mille volte si vòta:
purché 'l vaglio si scuota,
si vede a mano a mano
coperto tutto il piano
di gente che escon de' buchi del vaglio.

Chi non si sente ben granito e forte,
non facci di sé pruova;
e 'l pentir poi non giova
o cercar miglior sorte:
me' sarebbe la morte
che sopportar i tormenti del vaglio.

VII

GUGLIELMO ANGIOLINI

I

TRIONFO DEL LAURO

Pose natura ogni cosa mortale
sotto 'l ciel della luna,
in man della fortuna,
onde quella è cagion del bene e male:
ma 'l suo poter non vale
nell'uomo in cui s'aduna
vera virtú con senno e con prudenza,
com'oggi in te si vede, alma Fiorenza.

Fortuna incerta piú non dona o toglie,
sempre come gli piace,
al mondo guerra o pace;
anzi, costretta a seguir l'altrui voglie
e priva di suo spoglie,
alla virtú soggiace,
la qual tien ferma la volubil ruota,
né teme piú fortuna la percuota.

Notate quel che mostra il lauro degno,
giá di fronde spogliato,
ora dal destro lato
lieto raccor' ogn'uom sotto 'l suo segno;
cosí quell'altro legno
ch' è dal ciel fulminato,
stilla benigno a quelli il dolce mele,
che pascevono altrui d'aceto e fele.

Colui ch' è vero e giusto vincitore,
a' superbi minaccia,
e quelli abbatte e scaccia,
come conviensi a generoso cuore;
ma chi lascia l'errore,
pietosamente abbraccia,
imitando l'amor del sommo bene,
come in questa figura si contiene.

Chi segue la virtú, come si vede,
al fin acquista gloria
e di nuova vittoria
diventa, trionfando, al mondo erede;
talché in merto possiede
sempiterna memoria,
purché 'nsieme virtú congiunta sia
con opre liberali e cortesia.

Godi or, Fiorenza, all'ombra del tuo lauro
che ti copre e difende
collo scudo che splende
di gemme orientai legate in auro:
dall' Indo insino al Mauro
la tua fama s'estende,
poich'un tuo figlio, anzi padre per zelo,
regnando in terra ha forza ancor in cielo.

II

CANZONA DE' PESCATORI ALL' ESCA

Lieta turba mortale,
porgi al dir nostro intento e grato orecchio,
e sieti esemplo e specchio
che forma o gioventú sanz'or non vale.

Come richiede esta etá verde nostra,
a amor subietti siamo,
e per pigliar che 'l ciel ci porge e mostra,
sempre abbián l'esca e l'amo;
ma il tempo invan perdiamo,
che frasche e rosellin l'amo dimostra:
e oggi chi a esca a donne attende,
se l'esca non è d'òr, l'amo non prende.

Venghi ciascun e contempli costoro,
e ciascun di lor pesca;
ma perché 'l cibo d'esti tali è oro,
ognuna è corsa all'esca:
chi vuol che gli riesca
suo 'mpresa, suo disegno e suo lavoro,
facci sempre d'aver tal esca in mano,
né mai per tempo alcun calerá invano.

Cosí l'oro a' mortali oggi fa fede,
che tien gioventú in preda;
cosí dove virtú esser si vede,
convien ch'all'oro ceda;
chi non ha òr non creda
esser mai in prezzo: l'òr sol oggi eccede:
taccia chi l'etá scrisse o' nomi loro,
ch'oggi proprio dir puossi il secol d'oro.

Ma chi, donne, di voi dagli occhi avanti
d'avarizia ha 'l vel tolto,
vedrá che spirti vil, ciechi e 'gnoranti
prepongon l'oro al vólto;
piú prezioso è molto
gioventú ne' fedeli e lieti amanti,
piú grato don da' cieli, maggior tesoro:
però seguite noi, lasciando l'oro.

VIII

GIOVAN FRANCESCO DEL BIANCO

I

CANZONA DEGLI UCCELLATORI ALLE STARNE

Aprite in cortesia, donne, gli orecchi:
questo è dolze uccellare;
il coprire e 'l fermare,
fatelo tutte innanzi che s' invecchi.

Qual piú sottile o piú dolze uccellare
la natura, lo 'ngegno, il tempo e l'arte
ci poteva insegnare,
cercando a tondo a tondo in ogni parte?
Vuolsi dunque arristiare
per non s'aver di se stesso a pentire,
se tanto giova il fermare e 'l coprire.

Sopratutto bisogna che i bracchetti
abbin gran naso, grossa e bella testa,
che son segni perfetti:
lascia poi fare a loro alla foresta;
ché se fien bracchi eletti,
innanzi e 'ndrieto sempre con assalti
trascorron per le stoppie a lanci e salti.

E' voglion esser maschi e mantovani,
c' hanno maggiore ingegno di natura
che i vostri 'taliani;
ma d'una cosa sola abbiate cura,
e questa è de' pantani,
ché chi fa in caccia piú vantaggio a' bracchi,
quanto piú cuopre, par manco si stracchi.

Han questi bracchi un'altra gentilezza,
che quando e' senton la fiera da presso,
dimostrando allegrezza,
menon la coda piú forte e piú spesso;
ma quel ch'oggi s'apprezza
che destri si rivoltin sottosopra
ciascuna fiera acciocché me' si scuopra.

II

CANZONA DE' GRANAIUOLI

Donne gentil, di gran sián mercatanti:
chi ne vuol venga a noi,
al servizio di voi sián tutti quanti.

Noi abbián quantitá di gran calvello
buon da far panbuffetto,
morbido, saldo, bianco, fresco e bello;
mangiasi per diletto,
e non volendo voi starvene a detto,
trassinatel con mano:
quando no' lo faccián, cresce duo tanti.

Gran copia ci troviàn di gran gentile,
buon da farvi disporre
a non fisicar troppo nel sottile;
volendone voi tôrre,
tutto 'l vogliàn, se vi piace, riporre
nel ricettacol vostro
per dimostrarvi il nostro esser galanti.

Ècci numero molto di gran grosso
alquanto soprastato;
perch'ognun vuol levarselo da dosso,
fassene buon mercato;
chi 'l mette in fosse, sa sempre di fiato,
e guástavisi drento;
d'averne godimento ognun si vanti.

Non bisogna fornirsi di ricolta
quand' il gran poco vale:
la cima sta per giovare ogni volta,
massime il naturale;
se no' vel diàn pel pregio capitale,
non ci tenete a bada:
chi misuri e chi vadi pe' contanti.

O gentil donne, quest' è l'arte nostra,
o vogliàn dir mestieri;
no' siàn disposti far la voglia vostra,
tutt' i vostri piaceri:
togliete il nostro gran ben volentieri,
e ciascuna l'assaggi;
questi son tutti saggi di mercanti.

III

CANZONA DE' NAVIGANTI

Contrari i venti, il mar, la terra abbiáno,
ogni pianeta e segno:
fuggián del ciel lo sdegno,
lochi sotterranei cercando andiáno.

Giá pronti, al navigar fûr nostre voglie:
ma Eol ci minaccia,
vel' rompe spezza e toglie;
fulmina Giove e noi Nettuno scaccia;
viver sanza bonaccia
non serve nostro ingegno:
fuggián del ciel lo sdegno,
ché contro i venti, il mare, la terra abbiáno.

Volemmo alcun di no' pe' boschi andare,
ma Giunone e Diana
ci fêro promutare
in orso o 'n cervo o 'n qualche pianta strana;
ogni speranza è vana:
veggendo ogni disegno,
fuggián del ciel lo sdegno,
ché contro i venti, il mare, la terra abbiáno.

All'arme seguitar ci demmo parte,
ma militammo poco,
ch'a noi mostrossi Marte
pien di sangue, furore, ruina e foco:
lasciato l'arme e 'l loco,
sanza nessun ritegno,
fuggián del ciel lo sdegno,
ché contro i venti, il mare, la terra abbiáno.

Gustate sol queste rozze coperte:
altro nessuno ha seco;
caverne aspre e deserte,
spilonche, grotte o qualche strano speco
cerchiáno, al mondo cieco
lasciand'arco, arme e legno:
fuggián del ciel lo sdegno,
ché contro i venti, il mare, la terra abbiáno.

IV

CANZONA DEGLI AMATORI DI PACE

Pace, guerra, guerra e pace
oggidí governa il mondo:
chi va in alto e chi in profondo,
e chi piú può, sol vuol quel ch'a lui piace.

Pace è riposo di ciascun riposo,
guerra è tormento pien d'ogni tormento;
pace fa l'uom pietoso,
sicuro, lieto, libero e contento;
il ciel sarebbe spento,
se lassú fusse guerra:
voi ch'abitate in terra,
cercate l'union, gridate pace.

Montelor, Mela, Cittarossa e' Mperio
hanno gran tempo insieme guerreggiato,
avendo desiderio
cacciar per forza l'un l'altro di stato;
ciascuno ha consumato
fama, tempo e danari:
chi ha imparare, impari!
Noi siamo uniti e gridiam tutti pace.

In festa, armeggerie, in suoni e canti
passiam temp'oggi: seguitiáno amore,
perch' i felici amanti
cercon sempre tener contento il core;
ogni affanno e dolore
dalle discordie viene:
colui che segue il bene,
vive contento e sol brama la pace.

Dov' è discordia non può star amore,
ma ira e odio, inimicizia e sdegno;
questa divora il cuore,
come il tarlo divora il vecchio legno,
e manca ciascun regno
dove la pace manca:
quando la gente è stanca,
non si vuol pôr carbon sopra la brace.

IX

BIAGIO BONACCORSI

I

Donne, di saeppolare
sián perfetti e buon maestri.
Chi vorrá di noi « l'addestri »,
noi 'l sappián tutti ben fare.

Chi non ha dure le stiene,
di quest'arte non s' impacci:
ché bisogna strigner bene,
e che 'l manico si cacci
tutt' in man se vuo' che facci
nel colpir buona passata.
Quando la pall' è scoccata,
entri poi dove li pare.

Ma se drieto all'uccel giugne,
ti so dir che la fa fatti.
Qui, dovunque la lo pugne,
non temer che vie li scatti.
Se tu vedi che si sbatti
o che tenti di fuggire,
nol lasciar troppo sguizzire,
ché non è piú da spettare.

Se 'l saeppolo ha 'l tenere
corto e grosso, elli è migliore.
Tiensi in man sol per piacere
sanza darti ma' dolore;
e nel trarre, un gran onore
ti fará, se ha' buon occhio.
Quando ancora ha qualche nocchio,
giova piú nel maneggiare.

Certe vette di pollone
servon bene a chi saeppola:
fóron sempre ogni macchione
e chi trae se ne colleppola.
Ma, chi becca questa nespola,
sta un poco a becco aperto,
fuor di sé mezzo diserto:
né si può troppo aiutare.

Ell' importa al trar assai
la pallotta li era stretta:
perché sanza questa mai
non si può far cosa netta,
ché, se pur la palla getta,
ti fallisce della mira:
e cosí colu' che tira
bene spesso può errare.

Non si vuol che sempre stia
il saeppol incordato:
lascerebbeti fra via,
come sa chi l' ha provato.
Quand' è troppo affaticato,
sputa poco e con istento:
di che resta mal contènto
chi l' ha poi adoperare.

Tutte su, di mano in mano!
Di ch'avete vo' paura?
E' si fa prima pian piano,
ché *bisogna* aver *pur* cura
di non far qualche rottura:
po' si trae sanza rispetto
e ognor cresce 'l diletto
né vorrete altro ma' fare.

II

TRIONFO DELL'AMOR DIVINO

No' seguián questo signore
che di cose gloriose,
non lascive o viziose,
ci fa sempre arder il core.

È amor, come vedete,
ch'a virtú tutti vi chiama.
Vuol al ciel la vostra fama
elevar se vo' vorrete.
E eterno far chi l'ama,
e chi fia suo servitore.

Non fu mai cosa nel mondo
che l'amor non conducessi.
Fu cagion che fermo stessi
quell' Orazio a sí gran pondo:
e 'n sul ponte sostenessi
de' *toscani il fier furore.*

Fe' Torquato il suo figliuolo
per amor della milizia
e pel zelo della giustizia
sostener l'ultimo duolo;
e del fuoco la tristizia
sprezzar Scevola il dolore.

Ciascun sa che da Judit
fu la patria suo salvata;
e ch'amor la mano armata
fe' del sasso al buon Davit;
né da Curtis recusata
fu la morte o suo terrore.

Quante cose alte e leggiadre
fatte far ci ha per la gloria!
E ci resta ancor memoria
della antiqua nostra madre.
Questa solo empie ogni storia,
renderá sempre splendore.

Questo ci fe' pronti stare
per la patria a ogni sorte;
volentieri ire alla morte
per far quella trionfare;
sempre un còr costant' e forte,
sempre pien d'ogni valore.

Ogni cosa in un momento
passa via fra noi mortali.
Quanti vizi e quanti mali
ha costui nel mondo spento!
Molti al cielo ha fatti eguali
perché li han renduto onore.

Viva dunque questo amore,
viva viva suo potenza!
Vuol far te, alma Fiorenza
sola al mondo un vivo fiore.
Ma bisogna pazienza
e di bene un vero ardore.

X

ANTONIO ALAMANNI

I

IL CARRO DELLA MORTE

Dolor, pianto e penitenza
ci tormenta tuttavia;
questa morta compagnia
va gridando penitenza.

Fummo giá come vo' sete,
vo' sarete come noi;
morti sián come vedete:
cosí morti vedrén voi,
e di lá non giova poi,
dopo il mal, far penitenza.

Ancor noi per carnovale
nostri amor gimmo cantando;
e cosí di male in male,
venaván moltiplicando:
or pel mondo andián gridando
« penitenza, penitenza ».

Ciechi, stolti e insensati,
ogni cosa il tempo fura:
pompe, glorie, onori e stati
passon tutti e nulla dura;
e nel fin la sepoltura
ci fa far la penitenza.

Questa falce che portiáno,
l'universo al fin contrista,
ma di vita a vita andiáno:
ma la vita o buona o trista,
ogni ben del cielo s'acquista
chi di qua fa penitenza.

Gran tormento e gran dolore
ha di lá colui ch' è 'ngrato,
ma chi ha pietoso il core
è fra noi molto onorato;
vuolsi amar quand'altri è amato,
per non far poi penitenza.

Se vivendo ciascun muore,
se morendo ogn'alma ha vita,
il Signor d'ogni signore
questa legge ha stabilita:
tutti avete a far partita;
pazienza, pazienza!

Tante cacce, feste o canti,
tutti un dí vi fien tormenti,
e digiuni, affanni e pianti
vi faranno star contenti:
del mal far ciascun si penti,
e tornate a penitenza.

II

TRIONFO DELL' ETA' DELL' UOMO

Volon gli anni e' mesi e l'ore,
ogni cosa al fin po' more:
questa rota a tutte l'ore
va voltando e sempre gira,
chi è lieto e chi sospira,
ogni cosa al fin po' more.

Primo grado è puerizia,
semplicetta, dolze e pura:
rompe e straccia ogni pigrizia,
tant' è bella suo figura;
non discorre e non misura;
tanto è vago il suo bel frutto,
che chi 'l segue, il core ha strutto
per virtú di tanto amore.

Vien l'etá d'amore ardendo,
c'ogni còr gentile invita:
gioventú, lieta, ridendo,
vien cantando e molto ardita.
O che dolze e bella vita!
chi va a caccia e chi fa versi,
chi d'amor non può tenersi,
tanto è vago il suo bel fiore.

L'altro grado è 'l terzo segno:
pien di fama e di vittoria,
questa qui guida ogni regno;
cerca al mondo onore e gloria;
fa perfetta la memoria,
l'uom prudente e bene accorto,
purché guidi il legno in porto,
come fa chi vuole onore.

Cosí il tempo spezza e rompe
questa nostra vita breve;
tante glorie e tante pompe
strugge il tempo piú che neve;
vien la morte oscúra e greve,
con suo falce miete e taglia:
non è guanto, piastra o maglia
che non rompa il suo furore.

Risguardate, donne belle,
voi che siate in questo coro,
vedovette e damigelle:
non fu mai piú bel tesoro;
ahimè, che forza d'oro
non racquista quel ch' è perso!
Quando il tempo è fatto avverso,
l'uom conosce il cieco errore.

Voi che siate in questa vita,
non perdete il tempo invano:
ogni gloria è poi finita,
quando morti e spenti siáno;
torna il monte spesso in piano;
e però chi 'l tempo perde
nell'etá giovine e verde,
poco dura e presto mòre.

III

TRIONFO DE' QUATTRO ELEMENTI

Quel Creator delle cose create,
ch' è vita de' viventi,
fece questi elementi,
e onorò chi voi poco onorate.

Questo consuma e mai nulla produce,
la notte splende e le tenebre scaccia,
e luce nella luce,
riscalda e 'ncende chi tremando addiaccia;
Giove con lui minaccia
l'universo disfare,
l'aria la terra e 'l mare:
trema l' inferno e l'anime dannate.

In questa ogn'uccelletto l'ale muove;
grandine, nube, neve, tuoni e lampi,
saette, venti e piove,
manda sopra i terresti, ombrosi campi,
e luminosi vampi;
riceve e toglie il sole,
e fa quando lei vuole,
primavera, autunno, verno e state.

L'altra riga la terra, immolla e 'nfresca,
nutrica i pesci e l'acqua all'acque rende;
perch'ogni cosa cresca,
co' suo' liquidi umor sí la difende;
e chi compra e chi vende
guida di porto in porto;
ed è sommo conforto
de' corpi infermi e d'anime affannate.

Da questa grave e lapidosa terra
nascon nostri diletti e nostri amori,
e morte, fame e guerra,
piante, pomi, animali, erbette e fiori,
le letizie e' dolori
della misera gente;
ma l'uom savio e prudente
chiama ricchezza ogni suo povertate.

In questi è nostra morte e nostra vita,
per questi si conserva la natura;
costoro al ciel c' invita
a quel che fu fattor d'ogni fattura:
e ogni criatura
debbe onorar colui
che dié sé per altrui
ed è contento dell'alme beate.

IV

CANZONA DEGLI AMMOGLIATI

Maladette sien le moglie,
che ci han fatti sí meschini;
ma convien ch'ognun rovini,
che acconsente a tutte le lor voglie.

Le ricchezze e pompe nostre
consumato ci han costoro,
e cosí faran le vostre,
se voi crederete loro:
possessioni, argento ed oro,
ogni cosa è ito via,
ché la trista compagnia
sempre consuma, ruba, inganna e toglie.

Vezzi, catene e collane,
robe, cotte e chiavacuori,
con gorgier, becche e balzane,
perle, anella, gemme e ori,
muschi, spighi e altri odori,
ci hanno tutti rovinati:
sián cessanti e condennati
e viviáno in tormento, affanni e doglie.

Voglion zibellini e dossi,
guanti, martore e bassette,
panni neri, mischi e rossi,
borse, pianelle e scarpette,
lisci, rasoi e mollette,
punte, fischi e bottoncini,
paternostri e coltellini,
e baci e berte e lezi e frasche e foglie.

Balia, fante e mazzocchiaie,
cordelline, nastri e sete,
trecce, capelli e ricciaie,
scuffie, vel, ghirlande e rete,
tabí, bissi, rense e stete,
frasche, favole e novelle:
ci hanno vòto le scarselle;
che maladette sien le triste moglie!

Ècci alcuna dell'oneste,
savie, buone e costumate:
son contente a quelle veste
che gli sono state date,
d'ogni cosa moderate,
cercon quel che si conviene;
colui fa sempremai bene
che queste savie fanciullette toglie.

S'oggi vuol, doman non vuole,
e non sa ciò che si voglia;
s' tu t'allegri, ella si duole,
e sta lieta di tua doglia;
sé riveste e te dispoglia:
pon pur mente a' nostri panni,
e vedrai in quanti affanni
vive chi crede a queste triste moglie.

Ciascun pensi a' casi suoi,
che 'ngannati ne son molti;
e pigliate esemplo a noi,
non vogliate essere stolti:
vivi fummo, or sián sepolti,
ècci alcun che va in catena;
quest'affanno e questa pena
patián per contentar le nostre moglie.

XI

LORENZO DI FILIPPO STROZZI

I

CANZONA DE' SEGATORI

Forestier siáno e tutti conciatori
di legnami e perfetti segatori.

Poiché vi sono stati per la guerra
finestre, palchi, tetti, usci abbruciati
e mancato è chi seghi in questa terra,
di Piemonte in Toscana capitati,
a voi siamo inviati
per mostrar l'arte e rifarvi i lavori.

Duo persone bisognano a quest'arte,
ché sol non fassi bene alcuna cosa:
un sotto, un sopra, e ciascun la suo parte
ben meni; e perché l'arte è faticosa,
il vecchio si riposa
a ogni tratto e' giovan son migliori.

Sdilacciato a far l'arte ognun s'assetta,
ora il grembiul s'allarga, sfibbia e sbraccia;
chi le scarpe, il giubbon, chi la berretta
si trae, ch'assai farlo vestito impaccia;
ma in che modo lo faccia
ciascun, non 'porta, purché ben lavori.

Abbián vari strumenti, e 'n vari modi
gli usián secondo i legni, piano e forte,
purch' i manichi sien ben messi e sodi;
e benché abbián le seghe lunghe e corte,
par l'adatte comporte
quasi ogni legno piú che le maggiori.

Benché sega non è sí grande, e unta
e ben in ordin come noi l'abbiáno,
limati i denti e aguzzati in punta,
non c'entri ess' al principio, faccián piano;
poi sí forte seghiáno
che 'l legno alfin convien che s'apri o fóri.

Prima si seghi, s'usa di conciarlo,
dargli il quadro e voltarlo sottosopra,
colla corda e senopia disegnarlo,
metterlo ritto infra duo legni in opra:
chi altrimenti l'adopra,
non serva i modi de' primi inventori.

Chi su pel fil della senopia sega,
non guasta il suo lavoro e dritto il fesso
mena, senza piegar mai la suo sega;
non gli usián sbarra, ché sta da se stesso
il legno ch' è ben fesso
da' pratichi e gagliardi segatori.

Qualche legno è sí forte e pien di nocchi
ch' è come metter la sega in un muro:
bisogna ch'or ti rizzi or t' inginocchi
e che sie l'uom di stiena molto duro;
e se molto sicuro
non è 'l maestro, fa infiniti errori.

Segasi molto meglio il nuovo legno
che 'l vecchio che sia stato adoperato:
cosa non v' è ch'abbi la sega a sdegno;
a buona luna vuol esser tagliato,
altrimenti intarlato
diventa e sa di tanfo e tristi odori.

Il legno molle infradicia e non dura;
correvi al primo la sega per tutto
e getta, mentre meni, segatura
ch' è brutta all'occhio e non se ne fa frutto;
sicché esser vuole asciutto
il legno, ch'assai guástonne i mollori.

Qui l'un uom coll'altro usa segare;
noi colle donne usiáno: or se volete,
ci offerián pronti alle vostre insegnare,
se da far qualche cosa ci darete;
se no, presto vedrete
ch'a lavorar ci tornerén di fuori.

II

CANZONA DE' CARDONI

Noi sián, donne, maestri di cardoni,
che ne' nostri orti si fan grossi e buoni.

Se 'l far, donne, quest'arte vi diletta,
benché vadi oggidí la cosa stretta,
noi vi darén questa nostra ricetta,
ché non abbiam da farvi maggior doni.

Il modo a coltivar un cotal frutto
è gittar forte il seme per l'asciutto,
ché quando e' piove, il seme va mal tutto,
o produce scrignuti e stran cardoni.

Bisogna prima d' intorno sarchiarlo,
pigliar le foglie in mano e poi legarlo,
coprirlo e ritto ritto sotterrarlo:
ècci qualcun che lo pianta bocconi.

Vuol esser il cardon di tal misura,
un palmo o poco piú, ché la natura
smaltir non può sí gran cosa e sí dura,
bench'a voi piaccin sempre i gran bocconi.

Quando si coglie, grosso a compimento
fate che sia, perché ne' picciol drento
sugo non è, e si mangiono a stento,
e sono sciocchi assai piú che' melloni.

Ècci qualche gelosa che cel toglie
di mano, e non che 'l gambo, infin le foglie
si mangia, tant' è ingorda alle suo voglie;
benché ghiotti ne sien anche i garzoni.

Chi di tagliar di voi, donne, si vanta,
erra, perché sdegnosa è questa pianta;
e bene spesso si scretola e schianta
in man a chi non sa, come i cialdoni.

Tanto è mangiar il cardon senza sale
quanto è far col marito il carnovale,
ché 'l sugo per se stesso tanto vale
quanto alle non contrite gli stazzoni.

Usonsi innanzi pasto, o vuoi di dreto,
benché talor dinanzi abbin divieto;
ma innanzi e dopo l'usa l'uom discreto,
secondo i tempi e sempremai son buoni.

XII

JACOPO NARDI

I

I SETTE TRIONFI DEL SECOL D'ORO

Colui che dá le legge alla natura
in vari stati e secoli dispone;
ma del bene è cagione,
e 'l mal, quant' e' permette, al mondo dura:
onde in questa figura
contemplando, si vede
come con lento piede
l'un secol dopo l'altro al mondo viene,
e muta il ben in male, e 'l male in bene.

Dell'oro il primo stato è piú giocondo,
nelle seconde etá men ben si mostra;
e poi nell'etá vostra
al ferro e alla ruggin vien il mondo:
ma ora, essendo in fondo,
torna il secol felice;
e come la fenice,
rinasce dal broncon del verde alloro:
cosí nasce del ferro un secol d'oro.

Perché natura il cielo oggi rinnuova
e 'l secol vecchio in puerile etade,
e quel del ferro cade,
che rugginoso, inutil si ritruova,
a *queste virtú* giova,

a noi e a costoro
che furno al secol d'oro,
tornando quel, tornare a star con voi
per farvi diventar simile a noi.

Dopo la pioggia torna il ciel sereno:
godi, Fiorenza, e fátti lieta ormai,
però che tu vedrai
fiorir queste virtú drento al tuo seno,
che dal sito terreno
avien fatto partita:
la veritá smarrita,
la pace, la giustizia, or quella or questa,
t' inviton liete insieme e ti fan festa.

Trionfa, poiché 'l ciel tanto ti onora
sotto 'l favor di piú benigna stella.
Cittá felice e bella,
piú che tu fussi mai nel mondo ancora:
ecco che vien quell'ora
che ti fará beata
e 'n fra l'altre onorata,
sí, che alla gloria tua per eccellenza
basterá 'l nome solo, alma Fiorenza.

II

TRIONFO DELLA FAMA E DELLA GLORIA

Contempla in quanta altezza se' salita,
felice, alma Fiorenza,
poiché dal ciel discesa è in tuo presenza
la gloria e cogli esempi a sé t' invita;
la quale ha tal potenza
ch'a' morti rende vita,
ond'ella il morto giá Cammillo mostra
viver ancor per fama all'etá nostra.

Quell' è Furio Cammillo il gran romano
per cui Roma esaltata
fu tanto, che l' invidia scellerata
usò 'nver lui la rabbia, benché invano;
perché la patria ingrata
il consiglio non sano
conobbe poi che gli levò la soma,
e fu costretta a dir: per te son Roma.

Le pompe trionfal nel tuo cospetto,
le barbariche spoglie,
le tempie ornate delle sacre foglie
mostron le laude sue; ma tal concetto
una parola accoglie,
poiché lui solo è detto
della patria, per l'opre alte e leggiadre,
primo liberator, secondo padre.

Manca la vita in un tanto superba,
mancon le sue sante ale,
la nostra dea contr'al ordin fatale
trae 'l buon fuor del sepolcro e 'n vita il serba:
la virtú sola vale
contr'alla morte acerba,
e senza lei cercar gloria non giova;
ma seguendo virtú, costei si trova.

Come vedete, seco insieme vanno
la dea Minerva e Marte,
che colla spada, con scienza e arte
all'uom mortale immortal vita dánno;
e le vergate carte
lo ristoron del danno,
perché come l'allor foglia non perde,
la storia e poesia sempre sta verde.

Dunque colui che 'n questo mondo brama
col generoso cuore
vincer l' invidia e acquistare onore,
né seco seppellir la propia fama,
porti alla patria amore;
perché colui che l'ama,
e con giustizia difende e governa,
in cielo ha vita e gloria al mondo eterna.

III

CANZONA SOPRA IL CARRO DELLE TRE DEE

Non vide 'l mondo mai sotto la luna
donna tanto felice o tanto degna,
perché somma fortuna
col tuo sommo valor congiunta regna,
ond' il ciel non ti sdegna;
anzi per farti di sue grazie dono,
queste tre dèe dal ciel discese sono.

Questa, che lieta innanzi all'altre viene,
Vener si chiama, madre dell'amore,
qual con dolce catene
serra duo cuor gentili in un sol core;
questa col suo favore
con tal nodo t'unisce al tuo consorte
che sciôr nol può fortuna, tempo o morte.

Segue Giunon, regina delli dèi,
la qual dispensa onor, stato e ricchezza;
e promette costei
donarti regno, tesoro e altezza;
e perché assai t'apprezza,
di corona ducale oggi t'onora,
forse per farti piú felice ancora.

La terza dea è chiamata Minerva,
per cui saggio operar, come si vede,
sol s'accosta e conserva
quel che natura o fortuna concede;
perché prudenza eccede
con sua virtú la forza delle stelle,
il savio sol non è subietto a quelle.

Dunque seguendo sempre questa dea
con tutto il còr, felice e degni sposi,
Giunone e Citarea
al mondo vi faranno alti e famosi;
e di sí gloriosi
parenti, poi la generosa prole
spargerá il nome quanto scalda il sole.

E tu lieta ricevi, alma Fiorenza,
questa preclara donna, alla qual porge
il ciel tanta eccellenza
che simil fra' mortali oggi non sorge;
perché se 'l ver si scorge,
quel celeste favor che 'n questa abbonda,
ognor ti fará piú lieta e gioconda.

XIII

CASTELLANO DE' CASTELLANI

CANZONA DEL CARRO DE' MACINATI

Noi seguiam con pazienza
il trionfo e carro nostro:
che fia presto ancora vostro
senza alcuna resistenza.

E sappiam che i be' cavalli,
veste, gale e be' mantelli
e conviti grandi e belli
son nimici di que' gialli:
ché 'l piacer che vien da quelli
toglie alcun la conoscenza.

Ecco alcun che ricco pare:
ciò che ha al mondo indosso porta
e aspetta miglior sorta
per potersi ristorare;
e a questo si conforta,
pure avendo pazienza.

E abbiam somma certezza
che 'l Soffí ne verrá presto;
che torrá, e dará a questo
pareggiando ogni ricchezza:
e allora fia manifesto
chi ará senno e prudenza.

E sará presto infelice
chi trionfa e stassi bene:
ché fortuna non mantiene
stato al mondo alcun felice.
Sol ci duole che alcun ci dice
troppo indugia sua presenza.

E in questo andiamo attorno
dimostrando il nostro stato:
alla macina appoggiato,
di miseria pieno e scorno.
Ma, se un dí si volge fato,
goderem di sua presenza.

Ma venite allegri tutti,
ché 'l principio sol par duro:
poi fa presto ognun sicuro
e non ará istenti o lutti:
macinato, spunto e scuro,
per forza uso a penitenza.

XIV

MASSA LEGNAIUOLO

CANZONA DEI POPONI

Donne, chi vuol poponi,
venga pe' nostri che son naturali:
tra' piú veri segnali,
quei c' han grosso il picciuol son tutti buoni.

Vedesi in lor piú segni,
e molti si conoscono all'odore;
la natura v' insegni,
togliete i grossi e rasciutti in sul fiore;
gli ottimi di sapore
hanno tra' fessi un latte in vetriuolo;
ma per un segno solo,
quei c' han grosso il picciuol tutti son buoni.

I popon moscadelli
voglion esser pesanti, duri e sodi;
quei che son buoni e belli,
al tasto si conoscono e 'n piú modi;
par che ognun se ne lodi:
tutti ve gli voglián vender a saggio,
dandovi per vantaggio
quei c' han grosso il picciuol tutti son buoni.

I popon dammaschini
togliete che sien teneri di buccia;
que' che son zuccherini
struggonsi in bocca quand'altrui gli succia;
alle volte un si cruccia
per non ne dare a chi non serba il seme;
nel gran numero insieme,
quei c' han grosso il picciuol tutti son buoni.

Dolci popon serpati,
bianchi e vermigli c' è d'ogni ragione;
e' turchi e' traligniati
sottosopra hanno buona condizione;
il sapor del popone
piace a ciascuno: or chi vuol comperare,
tolga, per non errare,
quei c' han grosso il picciuol tutti son buoni.

Non si vuol, donne, tôrre
quei che son di fuor guizzi e drento molli:
quell'umor che vi corre,
macchia la buccia e corrompe i midolli;
dategli a' vostri polli
quei c' hanno avuto nel campo il diluio:
tôr si possono al buio
quei c' han grosso il picciuol tutti son buoni.

Noi v'abbiam, donne, móstro
i nomi de' poponi e' segni soli:
quanto al bisogno vostro,
attenetevi pur sempr'a' picciuoli;
benché sien vettaiuoli,
sieno pur grossi come si richiede,
sol per prova si vede,
quei c' han grosso il picciuol tutti son buoni.

XV

PIERO CIMATORE

CANZONA DELLE BUTTAGRE

Dragomanni siàn, donne, levantini,
che qui dalla Velona
della buttagra assai perfetta e buona
abbiàn per voi portata, fiorentini.

Se ben di piú paesi assai ne viene,
la nostra è la migliore,
perché piú si conserva e si mantiene
la bontá e 'l colore:
gustate il suo sapore,
donne, per cortesia,
perché tal mercanzia
porton per gentilezza i levantini.

Per natura alle donne sempremai
il maggior prezzo piace,
perché si mostra in quel vantaggio assai;
ma gli è spesso fallace,
perché a esser verace
la grandezza non giova;
e vedesi per prova
che spesse volte è me' tôr de' piccini.

Guardate pur che gli abbin buona stiena,
chiara, lustrante e netta,
ché se l'è smorta o mostra troppa vena,
la suol essere infetta;
la buttagra perfetta
si conosce al tagliare,
e volendo provare,
in man darénvi i nostri coltellini.

Donne, no' l'abbián buona e naturale:
però senza pigrizia
pigliatene or che gli è per carnovale,
ché n'è poi men dovizia;
fatene masserizia
chi ne truova un buon pezzo,
ché, se vien men da sezzo,
daríesi d'altrettanta duo fiorini.

Questo cibo gentil che noi portiáno
dá singolar conforto,
e tanto al gusto dilettoso e sano
che riarebbe un morto:
aresti adunque il torto
a non ne tôr da noi,
donne, poiché per voi
l'abbián portata sí lunghi cammini.

XVI

BERNARDINO DELLA BOCCIA

I

CANZONA DE' DANNATI

Anime siáno ch'all' inferno tapine
giudicate sián suti a nostro fine.

Amor, che giudicate ci ha, c' impone,
donne, che vi mostrián qual sie cagione
di nostra acerba e cruda dannazione,
acciò vi prepariate innanzi al fine.

Se vo' vedessi quanta pena acerba,
che sotto queste veste cuopre e serba,
non è di voi alcuna sí superba
che non piagnessi di no' sí meschine.

Com'or vo' siete, in nostra etá novella
ciascuna fu di noi giovin e bella;
ma poiché morte in ver di no' fu fella,
amor giudice fu di noi meschine.

Quand'era nostra etá bella e vezzosa,
non aveván provato ancor che cosa
si fussi amor, e quanto dilettosa
fusse quella che cerca il suo buon fine.

Beffe ci femmo de' meschini amanti,
e sempre crude fummo a' lor sembianti;
né mai curammo lor sospiri e pianti
com'essi fanno, omè, di noi meschine.

E se' fedeli e buon servi d'amore
ci venian drieto come a lor signore,
benché per loro ci ardessi drento il core,
paura aveán de' mariti, meschine!

E poi che pur provammo che dolcezza
fussi quella d'amore in giovinezza,
convertimmo in viltá nostra durezza,
la qual noi piangiáno or cosí meschine.

Cosí tenute dalla gelosia,
non sapemmo trovare alcuna via
da provar nostra asprezza in etá pia,
ché maggior voglia aveán di lor, meschine!

Cosí passata nostra verde etate,
piangemmo di non c'esser contentate,
crudezza bestemmiando e la viltate
che ci han fatto sí misere e meschine.

Ma poiché morte nostre membra tenere,
che parien fatte per le man di Venere,
ebbe condotte in terra e fatte cenere,
amor dannòcci all' inferno, meschine.

E or piangiam degli amanti i sospiri,
e la pena patián di lor martíri:
o belle donne, ciascheduna miri
come son or nostre carni meschine.

Pigliate esempio tutte a nostre spese,
e siate sempre agli amanti cortese:
guardate da viltá non esser prese,
ché ben s' impara a spese di meschine.

Guardate di non far come facemo,
ch'al mondo contentar non ci sapemo,
e or nel fuoco sempre ci staremo:
cosí vuol la viltá di noi meschine.

Farete il còr d'ogni durezza mondo,
e farete ogni amor vostro giocondo,
e vive, rett'e liete in questo mondo,
e beate sarete al nostro fine.

II

CANZONA DE' ROMITI D'AMORE

Donne gentile e di piatoso core,
qualche ben fate a' romiti d'amore.

Qualche cosetta vorremmo da voi:
ogni po' basta e 'l troppo stucca poi;
e ve ne gioverá non men ch'a noi,
se fate bene a' romiti d'amore.

Sapete, donne, che, se e' manca l'esca,
al lupo e' convien poi della selva esca:
cosí interviene a noi; dunque v' incresca
degli affamati romiti d'amore.

Se voi vedessi, e' vi parrebbe strano
il loco, donne, dove noi abitiáno:
appiè d'un monte in un boschetto stiáno,
folto, ch'appena si può uscirne fòre.

E s'altri il taglia, subito rimette
le vermene sí aguzze e maladette
che poi ci dánno di cattive strette,
o volete allo entrar o all'uscir fòre.

Surgevi un'acqua non d'un fonte vivo,
d'un gemitío piuttosto o piccol rivo,
ch' è brutta all'occhio e ha 'l sapor cattivo,
e sempre sa di qualche tristo odore.

Egli è ben ver che certe volte l'anno
e' cresce e allaga il bosco e fa gran danno;
e se piú cresce, tanto piú ne sanno
l'acque di tristo e han piú grave odore.

Di star nel bosco alcun non s'assicura,
que' pochi giorni che quell'acqua dura:
ècci ben qui fra noi chi non la cura,
ma n'esce tinto poi d'un stran colore.

Non dilungi dal bosco è un ricetto
a posta fatto per questo rispetto,
non molto largo, ma assettato e stretto:
quello usián, tanto che passi il mollore.

Cosí stián tutto l'anno in queste grotte,
e lavoriáno il giorno a cotal otte
queste cosette, e parte della notte,
per venderle o donarle per amore.

Pigliate: il pregio sia quel che volete;
ma se vantaggio alcun voi ci farete,
quel bene al corpo poi vi troverrete,
che al fin non ci è poi cosa migliore.

Fateci, donne, la caritá vostra,
e se nulla per voi può l'arte nostra
far che vi piaccia, se vi dián la mostra,
farénvel presto, donne, per amore.

Perché gli è tardi, noi non ce n'andiáno:
stasera a casa con voi ci staremo;
quest'abito di dosso ci trarremo,
ché sanz'esso si può servire amore.

XVII

LUCANTONIO ALFANI

CANZONA DE' GIOVANI FORZATI A TÔR DONNA

Giovani siáno e di buona natura,
ch' è quel ch' importa, e di buon sangue nati,
da' padri stimolati
al giogo maritale,
sicch'al tôr donna abbián vòlto ogni cura;
onde piú che si può, schifando il male,
per via sicura proceder vogliáno,
prima che stretti dalla legge siáno.

Per fuggir, donne, mille fraude e 'nganni
che per occulta via possa accadere,
noi ci faccián vedere
da' pié infino alla testa
perché nessun per l'avvenir s' inganni,
fuor della nostra consueta vesta;
scoperto e nudo ognun di noi si mostra,
per far palese la qualitá nostra.

Ed ècci parso lecito e onesto
mettervi innanzi sí diritta usanza;
e di tale importanza,
di tal dolcezza e frutto,
ch'usarla sempre non vi sia molesto;
e per chiarirvi pienamente il tutto
di tutto quel che non si scopre o vede,
con vera prova ne vogliân far fede.

Molti che dinegôrno aprirsi allora,
ma nel tôr donna occultôrno i difetti,
gli trovôrno poi infetti,
deboli in qualche parte
le donne lor che gli bestemmion ora;
ma se nessuna ancor con simil arte
non vuol mostrarsi, il che d' inganno è segno,
prenda anche que' ch'a 'ngannar fan disegno.

XVIII

ANTONIO DA FIRENZUOLA

CANZONA DE' GATTI SORIANI

Di paesi da voi molto lontani
nella vostra cittá venuti siamo,
sol perché noi intendiamo
che in prezzo avete i gatti soriani.

D'ogni sorte e pelame n'è fra noi,
come qui voi vedete;
però volendo comperarne voi,
iscernegli potrete,
perché ne troverete
fra noi de' grossi e de' mezzani assai;
e piacer sempremai
vi farén noi de' gatti soriani.

Quegli che voi vedete giovanetti,
di galiarda natura
sono e nell'uccellar molto perfetti;
ma vuolsi aver lor cura,
perché se 'l gatto dura
molta fatica ognor nell'uccellare,
si potre' scorticare,
ché per piacer lo fanno i soriani.

La carne che voi, donne, a questi date,
fate giovane sia,
e dalla vecchia sempre gli guardate;
e cercate ogni via
di far che 'l gatto stia
in luogo asciutto, perché 'l molle assai
nuoce lor sempremai,
ed è nimico a' gatti soriani.

Non gli fate per nulla mai sanare,
perché mogi diventano,
né gli potete a nulla adoperare;
gl' inter son che si sentano
per casa e che s'avventano
addosso agli animal con gran destrezza:
però s'alcun n'apprezza
di voi, non castri i gatti soriani.

Gli è ver che anche i 'talian son buoni assai,
e noi 'l simil diciamo,
ma piú be' furno i nostri sempremai;
però se noi mettiamo
le femmine e lasciamo
co' maschi mescolar, presto vedrete
ch'a vostra posta arete
gran dovizia di gatti soriani.

XIX

GUGLIELMO DETTO IL GIUGGIOLA

I

CANZONA DE' GIUCATORI

Per fuggir mo' fatica e laborare,
buschián per tutto danar per zucare.

Per questo vegnamo ozi in Firenza,
ma inteso che 'l zucar non c' è lizenza,
arem come possemo pazienza,
cercando in altra guisa guadagnare.

Il zucar nostro è di cartizelle,
e dianzi e di drie' falsate quelle;
no' sappián mo' strazar me' le scarselle,
ché esser buon giucator sta nel rubare.

Giá perso abbián sin scarpe e zubbon;
ma se quel che ci vince è un poltron,
faccián con quel di nigot quistion
tanto che 'l scotto gli facciam pagare.

Quando miga danar piú non abbiáno,
noi ci diáno al zuntar o al ruffiano
e in parole ogni dí milla squartiáno:
po' siamo i primi a toccarne e rastiare.

Noi voglián ben mostrar d'esser soldati,
ma noi ci stiáno al fresco riposati;
e se pur gimo al soldo, sián pagati
per zucatori, spia o imbolatore.

No' sappián ben zucare a ogni zoco,
ma quel zucare a dua e penar poco
faccián piú volentieri in ogni loco,
ché me' si può a quel chi sa zuntare.

II

CANZONA DELLE PARETE

Donne, se 'l cantar nostro ascolterete,
gustando quello a pieno,
a tutte insegneréno
l'arte dell'uccellare alle parete.

No' sappián ch'ogni donna sempremai
d'uccellar si diletta;
e son di noi miglior maestre assai
d' impaniar la fraschetta:
ma perché spesso in van l'uccel s'aspetta,
e poco frutto fate,
uccellar imparate alle parete.

Per cantar, donne, ucce' di piú ragione
d'aver sempre cercate;
e qualche naturale e buon pincione
sopratutto ingabbiate:
ma, tenendolo in man, prima provate,
ché, se e' mozzassi il verso,
in lui tutto invan perso il tempo arete.

Quando si vede volteggiar l'uccello,
né di calar fa segno,
mettete, donne, allor mano al zimbello,
usando industria e 'ngegno;
perché tirare a tempo e con disegno
esser quel si può dire,
ch'ogni uccel fa venire sotto la rete.

Questi ucce', donne, c' hanno il capo rosso,
volentier caleranno;
ma quando egli hanno poi la rete addosso,
assai si scoteranno;
e quando chiusi nel gabbion saranno,
perché e' prendin ristoro,
queste pannocchie loro beccar darete.

Nel coprir ben consiste ogni importanza
nel presente uccellare;
ma sopratutto abbiate per usanza
a ogni uccel tirare:
e non vi paia invano affaticare,
se nel calar vien solo,
ma tirando, al piuolo v'atterrete.

III

CANZONA DI DONNE CHE VENDONO AGRESTO

Donne galanti sempre state siáno,
che questo agresto a vender vi rechiáno.

Grappoli grossi, naturali e sodi
usián sempre portare;
e 'l sugo in vari modi

gli sappián far gittare;
e per non istraziare
il suo liquor perfetto,
nel nostro mortaietto lo pestiáno.

Chi come noi dell'arte averá indizio,
pulisce, asciuga e netta
prima ben l'edifizio:
che 'l grappol vi si metta;
di poi con poca stretta
se gli fa schizzar fòre,
e 'l suo sugo soave aver cerchiáno.

Molti per masserizia o per pazzia
voglion far colle mane,
e getton il lor via
come persone strane:
ché fra le gente umane
ogni modo è bestiale,
in fuor che quello il quale detto v'abbiáno.

Chi usa con duo man di còr l'agresto,
sanz'ordine o misura,
spesso gl' intervien questo,
se e' non ha gran ventura:
ch'a far l'arte e' non dura;
e però tutti voi,
far poco e spesso noi vi consigliáno.

Il nostro agresto è frutto assai pregiato,
che 'l gusto rende spesso
a chi fussi svogliato:
l'usi in arrosto o lesso,
ché dovunche egli è messo,
fa buona operazione;
e questo per ragione vi conchiudiáno.

IV

CANZONA DE' BRUNITORI D'ARME

Maestri sián perfetti brunitori
di spade e stocchi e lame arrugginite,
le qual faccián pulite
con polver miste e vari altri liquori.

Questa si chiama l'arte del pulire:
chi vuol di voi imparare,
noi siáno usi a servire;
venga a casa chiamare
perché lo sprimentare
sarebbe stolta cosa, essendo fuori.

Chi non avessi e volessi comprare
lame, noi l'abbián fine;
e cerchián barattare
nostri stocchi a guaine:
torrén grandi e piccine,
perché c' è chi gli ha grandi e chi minori.

E s'alcun vuol del nostro lavorio,
pruova prima vedere,
chi di quello ha disio,
noi gli farén piacere:
perché noi al potere,
ch' i moti natural son senza errori.

Non vi fidate, giovan, de' brocchieri,
perché gli stocchi nostri
gli passon di leggieri;
quai volendo sien vostri,
bisognando, si mostri,
noi gli trarrén della ruggine fuori.

Se di questi imbrattati alcun vi pare,
tutto in pruova e' s'adatta,
poiché nel menare
in giú e 'n su s' imbratta:
gustate l'opra fatta,
ché sempre non si mostra il ben di fòri.

Ognuno cerchi il brunir perché gli adorna
e dágli piú vaghezza:
giovan, se etá ritorna,
non torna giovinezza;
saggio è chi questi apprezza,
ch'al tempo son di vita difensori.

V

CANZONA DE' MERCANTI DI CORDOVANI

Mercatanti sián tutti italiani,
gran tempo in Pera stati,
e di lá qua portati
n'abbián molti perfetti cordovani.

Solevasi per tutto in gran dovizia
de' cordovan trovare;
or ne' coiami s'usa tal malizia
che *non* è *quel che pare;*
e chi crede me' fare,
si trova spesso errante,
perché oggi anche in Levante
non vi si concia troppi cordovani.

Assai crespi n'abbián, lustranti e chiari,
di piú sorte e colori;

e benché questi rossi sien piú cari,
e' sono anche migliori:
cosí tutti i lavori
di cuoio, seta o lana,
perché 'l tignere in grana
non è cosa da guitti o da villani.

Il forte cordovan, morbido e netto,
in pregio alto si tiene,
perch'alla forma e' colpi del buffetto
sanza stiantar sostiene;
e s'e' non regge bene,
non serve a tal mestieri;
dannosi a' ciabattieri
que' che son grossi, ruvidi e villani.

Questo coiame è sopratutto buono
per calzare assettato,
benché degl' ignoranti assai ci sono
che per miglior mercato
hanno sempre calzato
vacchette e montanine:
or noi diciáno in fine
che 'l gentil taglio è sol ne' cordovani.

Ogni arte al mondo pare oggi imperfetta,
senza alcun fondamento;
sol questo trafficare e questa incetta
chi non vive a rilento
fará con salvamento
d'ogni periglio uscire;
e mai non può fallire
chi come noi s'abbatte a' cordovani.

VI

CANZONA DE' LANZI POVERI

Caritá, caritá sante!
Pofer lanze inferme e stracche
che 'n taferne di baldracche
fotte borse han tutte quante.

Non poter per fame e sete
quasi punte star piú ritte;
e d'argente e di monete
non tener piú ritte ritte;
però furfe come un guitte
stan condotte tutte quante.

Punte pane e punte vine,
buon madonne, non est icche:
però dá pofer mestrine
un scudel piene di micche;
perché trinche unserlicche
star un cose troppe sante.

Queste liffe poferette
han un piaghe sotte guaste;
forte puzze e sempre gette
entre drente tante taste:
non gli star santá rimaste,
tante fu piagate e 'nfrante.

Noi afer queste cassiere,
che star fote sue scarselle:
e però, buone messere,
dá soccorso a poferelle,
ch'a sguazzar Piazze Padelle
andar possin tutte quante.

A veder le sante aguglie
lanzi Rome fuol passare;
e di poi Càlvrie e Puglie
volem anche tutte andare,
per fuggir signor Ferrare
che ci amorbe tutte quante.

VII

CANZONA DE' LANZI CHE ANDARONO A PAPA LIONE

Pastor sante, signor nostre,
date a noi caritá vostre.

Questi lanzi buon compagne
tanta mene suo calcagne
che fenute delle Magne
per feder santitá vostre.

No' star tutte maltrattate,
rotte, unte e strambellate,
per afer tante trincate
tutte fote borse nostre.

Ognun fede feste pare,
pofer lanzi va accattare,
che non può punte sguazzare
sanza il buon caritá vostre.

Quande in terra star carpone
lanzi suol benedizione
per afer gran defezione
nelle sante borse fostre.

Per non star fenute in falle
dar monete bianche e gialle,
e no' gridar « palle! palle! »
talché perder foce nostre.

Se que' foglie sante viene
far a lanzi un po' bene,
noi trincare un flasche plene
per le sante anime fostre.

Pare a lanzi un cose strane
picchiar usce e chieder pane,
perché in pace e andar sane
non far empier corpe nostre.

Queste qui bel Margherite
che star dame sí pulite,
noi foler dar un marite
se foi dar caritá fostre.

Quel che star triste signore
cachesangue fenghe lore,
perché cazze fie in mal ore
come udir bisogne nostre.

Però lanzi poferine,
buon pastor sante e difine,
fate dar qualche florine,
per tornare in patrie nostre.

VIII

CANZONA DE' LANZI PELLEGRINI

Caritate, amore Dei,
pofer lanzi sventurate,
che da Roma sián tornate
dalli santi giubilei.

Queste pofer compalone
son fenute peregrine,
per feder sante stazzone
fatte lunghe e gran camine:
però date, florentine,
caritate, amore Dei.

Noi afeme nostre argente
tutte quante consumate,
e non star punte contente
senza fostre caritate:
e però messer, donate
caritate, amore Dei.

Nelle terre di marchese
gran pericol ha portate
perché tutte suo paese
star di fango brodolate:
e però messer, donate
caritate, amore Dei.

Queste pofer farlingotte
punt argente non afere,
star diserto e mal condotte,
né piú sa che vie tenere:
però dá, buone messere,
caritate, amore Dei.

Noi afeme in Rome sante
Colisee tutt fedute,
e 'ndulgenzie tutte quante
a noi state concedute:
or che star perdon complute,
caritate, amore Dei.

Non sapeme ben le vie,
le camaldoli cerchiáne,
ché lá star bon osterie
dalle porte a San Frignane:
date a noi, bone cristiane,
caritate, amore Dei.

IX

CANZONA DE' LANZI DI BAGATTELLE

Fracurrade e bagattelle
giuoche lanzi destremente,
che l' è fòra e che l' è drente,
star bel giuoche germinelle.

Con bicchieri e con ballotte
giuoche destre, accorte e nette,
folte prime sopre e sotte,
frughe drente con bacchette;
tante preste cave e mette
che feder non puoi niente;
benché queste fuori e drente
stare il giuoche poi piú belle.

Tante giuoche toste toste,
non poter mai far San Pucce;
se 'nzuccate molte moste,

far piú giuoche ch'un bertucce;
chi fetute mastre mucce,
non ne stime piú niente;
benché queste fuori e drente
stare il giuoche poi piú belle.

Queste vecchie squarquasciate
far con bocche un certe giuoche:
quel pennecchie struffolate
cazze drente a poche a poche,
biasce un pezze e sputar fuoche,
fa feder a tutta gente;
benché queste fuori e drente
star il giuoche poi piú belle.

Gire in punte di quel mazze
un scotel e non star fitte,
per dolcezze par che impaze,
chi feder costui qui ritte:
quando a far lo squittinitte,
tutte quante si risente;
benché queste fuori e drente
star il giuoche poi piú belle.

Mastre marche fraccurade
spesse fuor vien ratte ratte:
se ti star suo giuoche a grade,
preste assai te n'aver fatte,
perché queste dolce matte
fole ognun lasciar contente;
benché queste fuori e drente
star il giuoche poi piú belle.

Queste lanze babbuine
molte star destre di mane:
con suo belle giocoline

ti far vie cazzar mattane;
gentilezze fra burane
saper far galantemente;
benché queste fuori e drente
star il giuoche poi piú belle.

Noi l'afer fatte a parecchie
in un certe nostre stanze,
presse la Mercate Vecchie,
dove a far quest'arte è usanze:
lá folerte mostrar lanze
quant' afer buon fondamente;
benché queste fuori e drente
star il giuoche poi piú belle.

X

CANZONA DE' LANZI ALABARDIERI

Sbricche, sbricche, alabardiere
star flamminghe buon guerriere.

Se fuo' far guerre potente,
paghe lanze largamente,
e fedrai todesche gente
quante star lo gran potere;
sbricche, sbricche, alabardiere
star flamminghe buon guerriere.

Prime in porche o 'n chiassoline
empier corpe di buon fine,
po' parerti un paladine,
quande ben beute afere;
sbricche, sbricche, alabardiere
star flamminghe buon guerriere.

Queste nostre capitane,
quande stretti in guerra siáne,
tien suo stocche ignude in mane
e 'mbrunisce folentiere;
sbricche, sbricche, alabardiere
star flamminghe buon guerriere.

Quando sente barugazze,
l'arme sue prest fuor cazze,
chiunche scontra, uccide e ammazze,
non pigliar mai prigioniere;
sbricche, sbricche, alabardiere
star flamminghe buon guerriere.

Quando lanze guerre appicche,
gride forte: sbricche, sbricche!
tutte punt in corpe fiche
a chi fien contro a suo stiere;
sbricche, sbricche, alabardiere
star flamminghe buon guerriere.

Se marchese fuol passare,
vie con diafol lassa andare;
non star con lui a pugnare,
quande spieghe suo bandiere;
sbricche, sbricche, alabardiere
star flamminghe buon guerriere.

Quand'un terre assediate,
state un pezze spincardate,
per suo usce sgangherate
entra lanzi folentiere;
sbricche, sbricche, alabardiere
star flamminghe buon guerriere.

Se star guardia d'un castelle,
cazze in porte chiafistelle,
metti drente buon puntelle,
poi mille non temere;
sbricche, sbricche, alabardiere
star flamminghe buon guerriere.

XI

CANZONA DEL BIURRO

Questo silvestro e rigido animale,
crudele, aspro e villano,
delle indomite parte orientale
di qua condotto abbiáno:
Biurro è detto, il qual di sangue umano
si ciba e pasce ognora,
e straziando divora
color ch'al mondo alla viltá si dánno
e sottoposti alle lor donne stanno.

Poiché da' cieli o da natura in terra
fu quel mostro mandato,
a tal generazione sempre fe' guerra,
sendo per quel creato;
e 'l sesso feminil maligno e ingrato
corregge per tal via;
e questa par desia
per punir le lor mente aspre e proterve,
e che le sien suggette, stiave e serve.

In ogni loco, in ogni parte e lito
dove Biurro arriva,
se trova qualche semplice marito
che in tal miseria viva,
con tanto strazio della vita il priva,

che gli altri insegna alquanto;
e cosí fará tanto
che dal mondo torrá simile errore,
e che l'uom fia, com'è ragion, signore.

Per punizion de' mariti ignoranti
Biurro in terra nacque,
e per distrugger qui simili erranti
passato ha le salse acque;
e cosí sempremai straziar gli piacque,
che per tutto n'è molti:
però fuggite, stolti,
questo orribil, crudele e pravo mostro
che pasce il ventre suo del sangue vostro.

XII

CANZONA DE' SONATORI DI LIUTI

Maestri sonatori sián di liuti,
come veder potrete;
e se 'mparar volete,
per insegnarvi sián sol qui venuti.

A ciascun c'ha saper, prudenza e 'ngegno,
questo stormento è grato:
però venuti sián nel vostro regno,
che è di virtú dotato,
sperando che se fia da voi gustato
il dolze nostro suono,
vi sapra tanto buono,
che non ci parrá invano esser venuti.

Pigliasi prima il suo manico in mano,
tenendol sempre stretto;
e 'l resto del liuto poi pian piano

si posa sopra il petto,
e 'ntorno al fóro suo al dirimpetto
si va toccando questo:
il menar tardi o presto,
secondo che vi par, si scambi e muti.

Perché si vede nel sonare spesso
qualche corda allentare,
di fermarsi a ciascuno è lor concesso;
e per non iscordare,
convien per forza i tasti trassinare:
ma lor nome è sí brutto,
da noi si tace in tutto,
benché sien la 'mportanza de' liuti.

Non si può del sonar ciascuna parte
dir per sí breve via;
purché 'mprender da noi vorrá tal arte,
mostra tutta gli fia:
benché in ogni scienza è maestria,
bisogna allo scolare,
se vuol quella imparare,
stando sotto al maestro, anche s'aiuti.

XIII

CANZONA DELLE ZINGANE

Deh, qualche caritá a noi meschine,
prive d'ogni speranza e peregrine.

Zingane sián, come vedete, tutte
per gran forza di pioggia e neve strutte;
ad abitar con voi sián qui condutte
con questi figli in braccio, sí tapine.

Di paesi lontani e di stran loco,
lasse, venute siáno a poco a poco,
sol per darvi diletto, festa e gioco,
se caritá darete a noi meschine.

Ècci fra noi chi ha buon naturale
da lavorar di mano e 'ngegno tale
che nessun'altra a noi saria eguale;
dunque pietá prendete in noi meschine.

Di sonar, di danzar usiáno ognora
con chi vorrá di voi; farénvi ancora
un giuoco: « che l' è drento e che l' è fòra »,
che suave piacer porge nel fine.

Buona ventura udir da noi potrete,
se 'l vostro sopra 'l nostro metterete,
la man, dico, leggiadra: intenderete
di vostro corso dal principio al fine.

Però, care madonne, aprite porte,
le qual chiuse tenete, strette e forte,
prima che sopravvenga in voi la morte,
prender piacer di noi povere' tapine.

XIV
CANZONA DELLA CHINTANA

Donne, per far l'usanza cortigiana
tanto bella a vedere,
correndo per piacere — diamo in chintana.

Come vedete, per colpir diritto
ciascun porta l'onore,
perché nel mezzo vi dián sempre a gitto,

senza nessuno errore;
ché chi vuol far piú fatti che romore,
convien che si maneggi
e la bestia volteggi — a ogni mana.

La lancia vuol aver questa misura,
non piú sottil né grossa;
d' importanza il color non si procura,
chi l' ha bianca e chi rossa,
e basta a noi, per far buona percossa,
rettamente impropiare;
ma parci lo spezzare — cosa villana.

Non può nessun colpir mai con ragione,
se gli ha bestia restia,
perché 'n sul bello del far la fazione,
si ferma a mezza via:
farselo allor menar da chi che sia
per forza a qual bisogna;
hassi vergogna — e mai dássi in chintana.

Piú vecchi hanno quest'arte giá provata,
né può lor riuscire,
perché la lancia debile e 'ntarlata
si china in sul colpire:
vedesi in tutto il lor pensier fallire,
siccome avvenir suole
a chi valer si vuole — di cosa vana.

Molti ci son che di quest'arte nostra
sono in errore corsi,
perché per forza di superbia mostra,
credono al primo opporsi;
e benché sien piú volte in prova corsi,
colpi mai v' hanno messo;
strisciono appresso — e mai dánno in chintana.

Noi che sappián che l' importanza appunto
consiste in colpir netto,
stián colla lancia all'ordin sempre in punto
senza mai far difetto:
e bisognando al buio per diletto
vi darén prima e poi,
ché non c' è chi di noi — die me' in chintana.

XV

TRIONFO DE' DIAVOLI

Dall' infelice grotte
dove giorno non cape o luce pura,
ma sempiterna notte,
folta di nebbia tenebrosa e scura,
donne, fuggiti siáno;
e nostra sorte dura,
per vostro bene, a mostrarvi vegnáno.

Noi eraván di quegli
spirti beati del superno coro,
giá tanto lieti e begli
quant'or siam brutti e pien d'ogni martoro:
nostra perversa voglia
del cielo il ver tesoro
ci tolse e tien sommersi in pena e 'n doglia.

Non lievi alcun la vista
contro al principe suo, ché cotal merto
cotal premio s'acquista
da quel principe al quale nulla è coperto;
le nostre acerbe pene
vi sieno esemplo certo:
temer e amar chi 'l sommo scettro tiene.

Donne, mentre che in vita
di meritare il cielo grazia vi dona,
fate ch'alla partita
non vegniate al dolor che sí ci sprona
dalla eternale ambascia,
dove insieme s'aduna
qualunque troppo prende o troppo lascia.

XVI

CANZONA DELLE MERETRICI

La nuova legge e 'l servir a credenza,
fuor dell'ordin passato,
ci ha tutte oggi forzato
a mutar luogo e partir di Fiorenza.

L'abito, e 'l velo e 'l cappel vi dimostra
l'arte che noi facciáno;
e per isdegno della legge vostra,
altra stanza cerchiáno,
perché ci paré strano
che molte nostre pari,
per aver piú denari,
non vestin come vuol vostra sentenza.

Giá ci trovammo qualche buon compagno
che fu di noi discreto;
ma poiché gli è scemato ogni guadagno,
mancato è 'l tempo lieto;
ognun si tira addreto,
e per noi non fa starsi:
bisogna assottigliarsi
a chi vuol guadagnar nulla in Fiorenza.

Ogni arte è imbastardita a poco a poco,
il che molto ci spiace;
ogni canto fate pubblico loco
che sia di dua capace;
a ognun l'unto piace,
ogn'etá vuol l'amante:
per insino alle fante
il credito ci han tolto oggi in Fiorenza.

Noi sappián ben che 'l fin della nostr'arte
è vecchia mendicare;
ma sempre non ha mal chi gode in parte,
ch'ogni cosa ha mancare:
ma chi non vuole errare,
o stentare in vecchiezza,
raguni in giovinezza,
dal nostro mal pigliando esperienza.

XX

GIOVAMBATTISTA DELL'OTTONAIO

I

CANZONA DE' GIUDEI

La cittá bella e conforme natura,
ch'oggi è fra voi e noi,
ci ha mossi a star con voi
tre dí, come la legge ci sicura.

Portato abbián de' nostri calicioni
che v' insegnammo fare;
ei son de' vostri assai piú belli e buoni
e 'l vedrete al gustare.
Ma piú per vicitare
gli amici giá perduti
siáno oggi qui venuti,
benché no' stián con sospetto e paura.

Giá mille volte da noi accattasti
danar col pegno in mano;
ma poiché l'arte me' di noi imparasti,
pover venuti siáno.
Ma parci un caso strano
che chi presta col pegno
non porti il nostro segno
e stia quanto vuol drento a vostre mura.

Noi sappián ben che non sol per guadagno
con sicurtá prestate,
ma l'aiutare un povero compagno:
il che molto ben fate.
E se voi guadagnate
il giusto, è cosa onesta:
ché non fa mal chi presta;
ma chi accatta, fa mal dell'usura.

Non prestate a nessuno in su la fede,
ché non ce n' è niente,
e sol gabbato è quel che troppo crede:
poi con danno si pente.
Or sia savio e prudente
chi n' ha ricchezza o stato:
ch'un ben, mal acquistato,
se ne va 'n fumo presto e poco dura.

Col pegno è l'uom sicuro e non bisogna
sensal, trabalzi, o carte
per ricoprir; ché non s' ha aver vergogna
di far ben la suo arte:
stiensi dunque da parte
scrocchi, cambi e contratti;
fate ormai chiari i patti,
ché tutti poi alfin son pretta usura.

II

CANZONA DE' GIUDEI BATTEZZATI

Per non trovar la piú sicura fede
ch' è del vero cristiano,
l'ebrea lasciata abbiáno,
e battezzati sián com'ognun vede.

Se vi ricorda bene, oggi fa l'anno
che tre dí qui da voi fummo accettati,
dove intendesti il nostro troppo danno
per prestar voi e esser noi cacciati:
oggi noi sián tornati
colle donne e figliuol sanza paura,
perché la fé sicura
ciascun di noi per suo salute crede.

Duolci dell'aver perso troppo tempo
a prender questa fé sicura e buona;
ma la grazia del ciel, ch' è sempre a tempo,
sappián ancor ch'all'umil còr perdona;
né si scusi persona
di non aver di questa fede indizio,
che, se fugge ogni vizio,
il ciel per suo bontá sempre il provede.

Però debbe fuggire ogni difetto
chi dal ciel grazia e fede impetrar vuole,
e una fede e non mille nel petto,
non una coscienza di parole;
e bench'oggi si suole
creder quel che piú util torna in mano,
è 'l viver del cristiano
e un bel sí, un no e una fede.

Quant' è felice in terra un che sia nato
di buon cristiano e massime in Fiorenza;
benché non basta l'esser battezzato
sanz'aver caritá e pazienza:
però con riverenza
v'addimandián merzé, se voi potete,
che 'n terra e 'n ciel n'arete
premio da quel che ogni ben possiede.

III

CANZONA DELLE MASCHERE

Benché molti usin mascher' d'ogni tempo,
send' or per carnovale,
pensián venderne piú che 'n nessun tempo.

Perché sempre in Fiorenza
d'ogni ragion si porta,
per chi non vuol credenza,
no' n'abbián d'ogni sorta:
questa pallida e smorta
fa bene a parer buono,
e di queste ci sono chieste a ognora,
perch'oggi basta parer buon di fuora.

Ècci chi si diletta,
per seguir qualche uom degno,
tôrle colla barbetta
per mostrar piú disegno;
bench'a molti d' ingegno
par troppa leggerezza,
perché bellezza e bizzarra presenza
non mostra arte, virtú né sperienza.

Queste qui di civette,
cornacchie e bertuccioni,
quasi ognun se le mette;
queste son da buffoni;
molti voglion dimoni
e noi gli contentiáno;
e veggián ch'ognun compra e si misura
quella ch' è piú secondo suo natura.

Gli è ver che oggi queste
giovani e belle han grazia,
ma troppo disoneste
vengon presto in disgrazia;
ch'ogni bellezza sazia
s'ell' è sanza prudenza:
usate diligenza a tôr di quelle
che dimostron virtú che le fa belle.

Chi dunque comperare
volessi questa o quella,
se lo fa biasimare,
non debbe mai volella:
ogni maschera bella
non sta a tutti bene,
ma spesso avvien che, per cangiarsi il vólto,
sí si conosce un uom poi doppio e stolto.

IV

CANZONA DI UOMINI CHE VENDONO FIORI

Ben posson qui star lieti gli amatori,
poiché ci è tutto l'anno
rose, rosellin, frasche e vari fiori.

Noi abbián fatto i mazzi
da piú sorte cervegli,
perché c' è molti pazzi
che voglion gran fastegli;
questi attillati e begli
son da chi prova amore,
benché chi vuol favore in molte cose
usi oggi piú danari e manco rose.

Queste di siepe sono
sol per voi, donne ingrate,
perché nulla han di buono
e sanz'util son nate;
di queste imbalconate,
che son sí grandi e belle,
si trova in fiutar quelle mille inganni;
ché facile è ingannar sotto bei panni.

Di questi giracò,
che d'ogni tempo n'è,
far piú ben non si può,
perch'ognun n'ha da sé;
e se pure alcun c'è
che coperti gli tiene,
e' non fa bene, veggendo chiaro e scorto
ch'ognun n'ha pien le mani, il capo e l'orto.

Benché da comperare
sie rose in ogni lato
pur chi non vuole errare,
venga ognora in mercato:
ma stia in sul tirato,
ché molti rosaioni
n'han di tante ragioni dato oggi a tutti,
ch'ognun ha foglie e fior, ma pochi frutti.

V

CANZONA DI VEDOVE

Perché ciascun difender dée l'onore,
benché vil donne vedovette siamo,
oggi mostrar vogliamo
che gli è piú il vostro assai che 'l nostro errore.

Come s' ha a far pallone o travestiti
o qualch'altra pazzia,
voi fate turchi, diavoli o romiti,
e noi in compagnia:
il che, benché ci sia
vergogna, ei ci duol piú che voi mostrate
che d' invenzion mancate,
e miseria e ignoranza e poco amore.

Se questo avvien, per non vi far piacere,
di noi per carnovale,
noi vi facciam, com'a ingrati, il dovere,
perché siate cicale;
che se facciam pur male,
lo tegnán qualche volta al men celato:
ch'un segreto peccato
si scusa piú ch'un manifesto errore.

Ognun vuol biasimar, e voi piú vecchi
con manco discrezione:
poi ci straccate tutto il dí gli orecchi
con lettere e canzone;
ma noi siam troppo buone,
ché, se noi vi volessimo straziare,
vi faremo tremare,
e tener pazzi e ciechi in casa e fuore.

VI

CANZONA D'ARTIGIANI CHE RIPRENDONO GL' INCETTATORI

Sie ringraziato il giusto e grato cielo
che, per trarci d'affanni,
secondo i panni ci ha mandato il gielo!

Noi pensavamo aver tutti a diacciare,
avendo visto tanti,
fatti di legne e di carbon mercanti,
per volerci ne' freddi assassinare:
ma il ciel, che può aiutare,
col dolce tempo ha mostro
che gli è dal nostro e che gli ha in odio quelli
che desideron male pe' poverelli.

Gli è ver che l'abbondanza farci suole
da bottega fuggire:
ma non per questo è ben farci morire
di stento, se 'l ciel far dovizia vuole;
bench'assai piú ci duole
che molti oggi si diéno,
ch'esser potrieno mercanti veri e buoni,
a voler compagnia fin co' trecconi.

Ognun tien magazzini e casolari,
ognun compra e rivende;
onde il povero poi, che troppo spende,
bestemmia il tempo, le robe e danari:
però non tanti avari
sempre contro di noi,
che peggio voi saresti che villani
se non fussino in terra gli artigiani.

Cosí, dal crudel freddo liberati
e giunti a primavera,
quest'altro verno ancor miglior si spera,
tanti frascon quest'anno c'è avanzati:
e per esser piú grati
di tanto benefizio,
a nessun vizio sián piú per attendere,
ma con fede a bottega il tempo spendere.

E voi, da vostri antichi omai imparate
che per mare e per terra
si fêron ricchi e vinson ogni guerra,
non con vil mercanzie come voi fate;
e quel fie 'l verno e state,
al ciel sol è presente,
qual è clemente a chiunche a' pover giova:
e la Medica stirpe oggi lo prova.

VII

CANZONA DE' SOPPIATTONI

Come d'un sol color son nostri ammanti,
cosí il cor drento abbiáno,
e per tutto scopriáno
simulatori, ippocriti e 'gnoranti.

Questi falcon che veston sí puliti,
vedete come son sotto affamati;
quest'altri soppiattón peggio vestiti,
son quei c' hanno i denari oggi adunati;
e tal che non ha pan, veste broccati
con levaldine e 'nganni;
ma sotto i rozzi panni
spesso son piú virtú, ricchezze e canti.

Questi che non par lor poter errare
son tutti re de' pazzi e ignorantoni;
quest'altri son ben piú da biasimare,
che voglion parer santi e son dimoni;
non vi fidate in questi troppo buoni,
ché gli hanno male mani;
e oggi fra' cristiani
si truova pochi buoni e manco santi.

Noi sappián ben che c' è de' buoni ancora,
ma pochi; e perché voi gli conosciate,
non date fede a quel ch'appar di fuora,
ma nell'opre o nel fin gli giudicate:
e voi che 'l fior di tutto il mondo siate,
d'arte, ingegno e giudizio,
fuggite un simil vizio
ch' è in odio al mondo, al cielo, a tutti i santi.

Quanti mantei si porton per coprire
la veritá, l' invidia e l'avarizia;
chi per alto salir, chi arricchire,
chi per celar la sua finta amicizia:
aprite gli occhi a sí doppia malizia,
ch' i lupi fan gran danno,
e oggi a predar vanno
vestiti come agnei che 'ngannon tanti.

VIII

CANZONA DEL POPOLO

Perché nessuno speri amici o stato,
dove non è se non guerra e paura,
l'abito e la natura
mostriam d'un popol cieco, stolto e 'ngrato.

Come in un popol vari animi sono,
cosí di vari volti è, fuora e drento:
chi pravo, umil, chi superbo, chi buono,
chi stolto, lieto, chi savio, o scontento;
voltasi a ogni vento,
né prezza chi per lui ben s'affatica,
anzi 'l morde e nimica;
e chi l'offende piú, piú è esaltato.

Sanza discorso son suo bestial voglie,
furor, tumulto, grida è suo natura;
presto pone il suo amore e presto il toglie,
né mai si sazia e sempre si pastura;
né ha mezzo o misura:
onde chi vuol piacer tanto a ciascuno
non sodisfa a nessuno,
che 'l giusto è in odio al vulgo, il rio amato.

Giudica tutto a caso e i vizi onora,
teme i potenti e ne' debil si sfama;
oggi mette uno in cielo e quello adora,
doman nel centro, e tògli vita e fama.
Però chi gloria brama,
drizzi il suo fine a quel che mai non erra,
ché d'ogni opera in terra,
o bene o mal ch'un faccia, è biasimato.

Vago di mutazion, con suo faville
arde e ruina sé e chi lo regge;
è d'un linguaggio e parla piú di mille;
varia nel vero e mai non si corregge;
spesso il suo peggio elegge;
trema a un cenno o non teme niente;
sempre nel fin si pente:
e piú variando piú resta ingannato.

Ma voi, donne gentil, come e' si vede
che ogni cosa osserva un sol motore,
cosí si vuole avere una sol fede
e non porgere a tanti il vostro amore;
ma non prendete errore
amar chi ama sol vostra bellezza:
pensate alla vecchiezza,
e per sempre eleggete un sol fidato.

IX

CANZONA DE' CAPI TONDI

Udite quanto il ciel ben vi provede,
che, per piú stabilir vostri tesori,
vuol che noi ver' signori
vi mostrián questi improntì e sanza fede.

Perché n'è d'ogni stato e 'n tutto il mondo,
e nessun tempo sé, né uom misura;
però son vari e 'l capo grande e tondo
mostron che non han faccia né paura;
e fuor d'ogni natura
le bocche e gli occhi e gli orecchi all' intendere,
per vedere e riprendere
quel ch'a nessun di lor non si richiede.

Voglion, per parer savi, conversare
con ciascun dotto, nobil, ricco e degno,
e lodar come quello e biasimare,
per mostrar piú amor, piú fede e 'ngegno;
né han piacere o sdegno
di beffe, strazi o parole aspre o buone,
ma facendo il buffone
ciascuno accatta, toglie, usurpa e chiede.

D'ognuno e d'ogni cosa dicon male
e non confesson mai nessuno errore;
i primi a mensa, e un per quattro vale;
gli ultimi alle fatiche e sanza amore;
e coll'altrui favore
voglion valersi e promettono assai,
ma non osservon mai,
s'un piú impronto di lor non gli richiede.

Spesso l'opre d'altrui s'attribuiscono;
e a chi me' lor fa, piú ingrati sono;
e quel ch' è l'util lor quel favoriscono,
odiano chi gli scuopre e ciascun buono;
e per ogni vil dono
fan del *no* sí e del sí *no* con noi
e scusandosi poi
che 'l mondo degl' impronti esser si vede.

Ben ti puoi gloriar, Fiorenza bella,
se in te non è di questa mal semenza:
ond'or che t' è propizia ogni alta stella,
se ne venissi alcun, dágli licenza;
che 'l dar loro audienza
ci tolse giá tesoro, onore e stato;
ma or piú racquistato,
dián del lor vizio in terra a ciascun fede.

X

CANZONA DE' ROMITI

Donne, quando s'appressa al carnovale,
il prior dá licenza
di venir a Fiorenza
per trarci qualche voglia naturale.

L'abito mostra che noi sián romiti
qui de' paesi vostri
pel caldo amor di voi de' boschi usciti,
qual veder può chi vuol che se gli mostri;
però da' padri nostri
che son pien di clemenza,
e' c' è dato licenza
di venir a Fiorenza
per trarci qualche voglia naturale.

Queste son duo romite ch'i priori
ci tengon nel convento
per tenerci puliti i romitori
acciò vi s'entri piú volentier drento;
e benché a supplimento
servin con diligenza,
e' c' è dato licenza
di venir a Fiorenza
per trarci qualche voglia naturale.

Per conservarle piú sane e piú tempo
no' l'aiutián sí bene
che le faccende si fanno a un tempo,
ch'è quel che giova e chi di simil tiene;
e perché il variar viene
da molta intelligenza,
e' c' è dato licenza
di venir a Fiorenza
per trarci qualche voglia naturale.

Se vo' parlate lor, voi 'ntenderete
come noi le tegnáno,
e forse a star con noi spesso verrete,
sapendo quanto ben le contentiáno;
e perché me' vi diáno
di questo esperienza,
e' c' è dato licenza
di venir a Fiorenza
per trarci qualche voglia naturale.

Perché sempre dell'orto voglion quelle
le chiave in man da noi,
le v' han portato varie frutte e belle
che vi daran piacer e prima e poi;
ma chi negli orti suoi
ne vuole avere semenza.

e' gli è dato licenza
di venir a Fiorenza
per trarci qualche voglia naturale.

Questi duo padri sono i guardian nostri
che veston bigio panno,
perché legati da' begli occhi vostri,
sempre in travaglio al romitorio stanno;
con voi si resteranno,
che son tutta clemenza:
noi piglierén licenza
di partir da Fiorenza,
e torneréinci a' boschi per men male.

XI
CANZONA DE' GIUCATORI

L'amor che 'l ciel, Fiorenza, oggi ti porta,
ci ha l'ossa e panni che qua giá portamo,
qual vede ognun, per questo dí prestati;
e della infernal porta,
ove dannati in sempiterno siamo,
sol per oggi cavati
acciò dir vi possiamo
ch'al mondo ognun di noi fu giucatore
e perdé roba, vita, alma e onore.

Noi fummo tanto ciechi in questo vizio
che quel di ricco mercante onorato
disperato in prigion morí fallito;
quel giocò il benefizio;
quel si die' morte; e da quel rinnegato
ne fu Cristo e tradito;
questo ne fu impiccato:
che 'l fin del giuoco, o trista o buona sorte,
è povertá, disperazione e morte.

Con mille doppi dadi e carte false
mettemmo in mezzo gli amici piú cari;
vincemmo anzi rubammo qualche volta,
ma niente ci valse:
ché piú somma piú presto e da piú bari
ci fu vinta e ritolta,
e per aver danari
ponemmo ogni virtú e 'l ciel da parte:
ché sempre il nostro dio fu dadi e carte.

Piú volte in su la paglia nudi e scalzi
lasciammo i figliuolini a' freddi e a' venti
e le povere mogli sanza panni;
sempre stemmo in trabalzi;
sempre giuntammo gli amici e parenti
con furti, pegni e inganni;
sempre ascosi e scontenti
stemmo tra disperati, urla e romori,
sagramenti, bestemmie, odio e dolori.

Di questa pece è ciaschedun macchiato,
d'ogni qualitá, stato, e condizione:
giuocono i marruffin coi lor cassieri;
ogni degno prelato
del giuoco oggidí fa professione;
vescovi e cavalieri
seguon tal gonfalone;
e giuoca il secolare, il prete e 'l frate
e infino co' suo' monaci l'abate.

Non dunque ingrati voi che in vita siate
a tanto esempio che mai fu né fia
dal grato ciel promesso all'uom mortale:
giovani e vecchi, amate
la virtú santa e real mercanzia,
ché 'l pentir poi non vale:

ché, dopo ch'e' non sia
giusto alcun giuoco mai, v'è tanta guerra
che si comincia aver l'inferno in terra.

XII

CANZONA DE' RIDONI

Non si rida nessun del rider nostro,
ché noi ridián del pazzo viver vostro.

E prima ci ridián del vostro errore:
ché con semplici panni,
ponendo in questo mondo troppo amore,
non curando gli affanni,
e perché al fin ognun s'inganna poi,
rider c'è forza di voi, e di noi.

Noi ci ridián di chi per tanti modi
cerca adunar danari
perch'un altro gli spenda, strazi e godi
a onta degli avari:
cosí stenta uno e l'altro getta via;
o chi non rideré' di tal pazzia?

Noi ci ridián di qualcun che si dá
in preda al popolazzo
e vuol far il buffon e poi non sa
che gli è stimato un pazzo:
o chi non riderebbe di costui
che strazia sé per dar diletto altrui?

Noi ci ridián di quei che tolgon moglie,
sperando d'arricchire;
ma poi per contentar tutte lor voglie.

è forza impoverire:
o chi non riderebbe di costoro
che son cagion che gli stenti altri e loro?

XIII

CANZONA DELLA PALLA COL TRESPOLO

Ne' giuochi di ventura a dadi o carte
sí trista sorte al perder sempre abbiamo,
ch'alla palla or facciamo,
dove sol basta forza, ingegno e arte.

Vuol la palla esser tonda e piccoletta,
salda e buona animella,
dove col gonfiatoio si mette e getta
il vin per confortar di drento quella:
ma chi non sa a chi gonfia tenella,
per forza o torto il gonfiatoio v' è messo:
rompela o guasta spesso,
e sanza giucar piú ognun si parte.

Bench'util piú sie giucar solo e cheto,
dua è piú bel giucare:
l'un può mandar dinanzi, e l'altro adrieto
sta sempre a rimbeccare;
chi fa rimando si può rimandare;
ma chi dá troppo forte e faccia fallo,
non fate mai rifallo,
ché perso ha quasi il buon della suo parte.

Bisogna aver buon braccio e giucar destro,
non debol né dappoco;
ritto e mancin far colpi di maestro,
innanzi e 'ndreto al giuoco.

E chi sa fare e dálle in ogni loco,
donne, come dián noi col trespol nostro,
menatelo dal vostro
e vincerete sempre in tutto o in parte.

Perché voi, donne, a questa grossa fuora
non fate per sospetto,
noi sappiam fare alla piccola ancora,
ma non dinanzi al tetto;
ch'a volere appostarla è gran dispetto:
se non cade o riesce, il giuoco iscorda.
Noi faremo alla corda
con esso voi in casa a un per parte.

XIV

CANZONA DI FANCIULLE IN CASA

Amor, che 'n terra ogni timore sprezza,
ci concede oggi ardir di biasimare
chi vuol tanto celare
a' fedeli amator nostra bellezza.

Se per sorte, virtú o parte alcuna,
sián cosí fanciullette a qualcun grate,
se 'l ciel non fe' mai invan cosa nessuna,
perché tenerci ognor tanto serrate?
E se voi, padri, il fate
per nostro onor, non to' il vederci quello,
ché sempre quel ch' è bello,
o visto o no, da chi intende s'apprezza.

Gli è 'l ver che 'l prestar l'occhio a quello e questo
può dar gran sospezion di qualche errore;
ma l'eleggersi un còr degno e onesto

è gran piacere e non piccolo onore:
che un uomo senza amore
si può dir una pietra preziosa,
legata in piombo ascosa,
c' ha poca grazia e senz'util s'apprezza.

Questo nostro volere amar chi ci ama
è cosa bella, giusta e naturale,
perch'acquistar d' ingrato al mondo fama
è mancar d'esser uomo razionale;
ma voi fate ben male
non pensar ch'ancor voi giovani fusti,
perché gli uomin giusti
hanno gran discrezion di giovinezza.

Godete, amanti, un poco oggi il vederci,
sperando un dí nel porto rinfrescarvi,
ché come amor c' insegna oggi dolerci,
cosí c' insegnerá poi contentarvi:
ma voglián ben pregarvi,
per ovviare al dir degl' indiscreti,
siate onesti e segreti,
ch'amor vuol fe', silenzio e gentilezza.

XV

CANZONA DELLA MORTE

Perch' ogni cosa il suo propio fin brama,
il fin dell'uomo è sol d'esser beato,
poiché 'l mondo, e chi l'ama,
sta sempre in guerra, affanni, e 'n dubbio stato:
ciaschedun di noi chiama
la fedel morte a cui virtú c' invita
per ir morendo a piú sicura vita.

Ma questi che 'l lor fine han posto in terra,
cercon con van piacer morte fuggire:
ché chi piú nel mondo erra,
piú duole a quello in ogni etá 'l morire.
Ma lei, ch'ognuno atterra,
segue chi fugge e chi la chiama sprezza,
perché nessuno speri in giovinezza.

Quei vecchi, involti ne' vizi e nell'oro,
fuggon la morte ancor con piú paura;
e dal mal viver loro
è guasto il mondo e tutta la natura:
ma chi, come costoro,
da noi prende onestá, fede e amore,
vive contento e piú contento muore.

Giovani, misurate l'etá vostra,
aprite gli occhi a tanti vizi e inganni,
perché la stanza nostra
ha esser qua un numer di pochi anni:
e se pur vi dimostra
il mondo gaudio, il fin sempre è poi mesto:
e chi piú l'ama, spesso muor piú presto.

Vòlti dunque la speme al ciel chi vuole
bramar d'uscir della mortal prigione;
ché a chi la morte duole,
e perch'egli ha di qua troppa affezione,
vuolsi in fatti e 'n parole
seguir sol le virtú del ciel le porte,
e temer la giustizia e non la morte.

XVI

TRIONFO DE' PAZZI

Per conservare il mondo in pace e bello,
come dée far chi ha tesoro e 'ngegno,
noi facemmo disegno
d'aver tutti gli stolti,
e quei legare in sí forte castello;
e d'una sorta n'è giá drento molti;
perché tutti i difetti e tutti i mali
nascon dalla stoltizia de' mortali.

E perché chi piú savio esser si stima,
piú stolto in ogni impresa esser veggiamo;
per ciò sempre pensamo
questi piú che nessuno
come piú veri matti legar prima;
poi ci pentimmo perch'a tôr ciascuno
ch'all'opre è stolto e che si tien prudente,
il mondo resterebbe a poca gente.

Sopratutto pensammo di legare
quei ch'a lor posta il matto e 'l savio fanno,
perch'ogni fraude e danno
questa doppia stoltizia
ordina sempre a chi vuol ben regnare;
ma tanti sono e con sí gran malizia
che noi pensián di viver piú contenti,
star ben con loro e tenerci a' prudenti.

Ma d'una sorta stolti abbián trovati
che dán piacere e stan senza pensieri;
e questi volentieri,
per esempio e piacere,

in sí forte edifizio abbián serrati;
onde noti ciascun poi nel vedere,
che chi savio si tien, bello e giocondo,
è, come questi, il sollazzo del mondo.

Voi vedete poeti e oratori,
varie persone e chi seguita Marte,
e d'ogni grado e arte
esser, chi certamente
si crede non aver superiori;
e a questo hanno sí fissa la mente
che 'l cervel tanto s'allegra o dispera
che volta, né mai piú torna qual era.

E ciascun si faríe venir a questo,
perché veduto abbián che chi volessi
perder tempo e sapessi
a quel ch'uno è inclinato,
lo faríe matto andar per tutto e presto;
che 'l libero voler che 'l ciel n' ha dato
vorría tanto variar stati e sollazzi
che, non potendo, è forza ch'egli impazzi.

E per questa ragione abbián veduto
che noi sián matti ancor noi, come loro,
poiché 'l tempo e 'l tesoro
per levar la pazzia,
qual mai levata ha 'l cielo, abbián perduto;
ma perché sempre un piú matto o men sia,
chi piú fuggir vuol piú errare spesso,
creda manco al consiglio di se stesso.

XVII

CANZONA D'INDOVINARE
CHE ANDÒ LA NOTTE DELLA EPIFANIA

Quel ciel ch'a vari effetti ci ha inclinati,
ma' non dimostra il fin ch'ogni uomo spera,
ci permette stasera
mostrar per sorte a quel v' ha destinati.

E perché tal virtú d' indovinare
è d'arte utile e bella,
noi partimmo di qua per imparare
da' dotti indian quella;
ma perché ben sapella
nessun di noi presume,
noi vi possián dar lume
di quel ch' è stato pe' tempi passati.

Ma perché sperienza in questa notte
è d'arte oggi maestra,
duo vecchie esperte abbián di qua condotte
per via lunga e silvestra:
porgete la man destra
e vi diranno cose
che voi, donne amorose,
l'arete care un di mille ducati.

Hanno ancor vasi pien di confezione,
di frutte e barbe tale
che sol non sono al gusto amene e buone
ma sane a ogni male;
e col lor naturale
han piú virtú assai
che quant'arte dié mai
a noi libri o dottor tanto studiati.

Queste che l'arte ben ancor non sanno
per troppa giovinezza,
porton le borse ove le sorte stanno,
con grazia e gentilezza
e con maggior destrezza
che queste vecchie o voi;
mettono e cavon poi
le polizze a' felici o sfortunati.

Bisogna bene a voi donne aver cura
in questa notte ognora,
dove tutte le bestie han per natura
di sciôrsi e andar fuora;
ma perché usono ancora
parlare, abbiate questo
di contentarle presto,
ché 'l mangiar ferma i cavagli sfrenati.

XXI

JACOPO DA BIENTINA

I

CANZONA DE' BACCHIATORI DI BASSETTE

Donne, per elezione e per natura,
no' sián tutti pastori
del nostro gregge fòri,
cercando viver secondo natura.

Ogni cosa si guasta a poco a poco,
né val sapere o ingegno:
però pensato abbiamo di mutar loco,
nuovo paese e regno,
vinti da giusto sdegno
di vostre nuove legge
che voglion che nel gregge
si tenga il monton bianco per natura.

Credete voi però che il bianco faccia
bianchi tutti gli agnegli:
se è ver ch'alla natura il vario piaccia,
gli fará neri e begli;

chi va cercando quegli,
punite per bacchiare,
però che 'l voler dare
è stolta cosa, legge alla natura.

Se bacchiassino a punto i contadini,
si potre' riparare;
ma perché e' lo fanno anche i cittadini,
non si può rimediare;
lasciate rincarare
questa carne agnellina:
meglio è la vitellina,
e piú propria a nutrir nostra natura.

Perché i nostri monton son tutti neri,
grossi e di bello aspetto,
ci è forza andarne per altri sentieri
a piú dolze ricetto;
e 'l tôrne un piccoletto
da altri ci dispiace,
ch'a gl' intendenti piace
sempre la bestia grossa per natura.

Gustate un po 'l sapor del nostro latte,
ch'assai la pruova vale;
queste ricotte da noi testé fatte
non vi posson far male.
In questo carnasciale
goder con noi vi piaccia;
e con vergogna taccia
chi vuol trarre il monton di suo natura.

II

CANZONA DELLA MANNA SORIANA

L'abito, donne, l'effigie e 'l colore
di nostra pelle, mostra
qual sia la patria nostra;
e venuti sián qui per vostro amore.

Vorremmo esser da voi lieti accettati,
e sarénvi del nostro al donar grati:
questi vasetti ornati,
di dolze manna pieni,
recato abbián perché de' nostri beni,
dati dal ciel, gustiate un po' 'l sapore.

Questa è la vera manna soriana,
utile al corpo, dilettosa e sana;
e non vi parrá strana
pigliarla in ogni etate:
questa serve a pulzelle e maritate,
e spegne delle vedove il calore.

Fate d'un vaso tre o quattro volte:
non fate come fanno certe stolte
che, come n' hanno tolte
duo granella a fatica,
se la recono a sdegno e a nimica;
poi n' hanno mille pentimenti al cuore.

La manna è medicina di salute,
conserva allegra e lieta gioventute;
mille prove vedute
n'abbiáno a' nostri giorni:
non aspettate ch'altro tempo torni,
ché del buon sempre è nimico il migliore.

III

CANZONA DI DONNE MAESTRE DI FAR CACIO

Donne, no' sián di Chianti per nazione,
maestre di far cacio al paragone.

Il mestier nostro vuol gran diligenza,
pulitezza, buon occhio e pazienza,
fresca la mano e avere avvertenza
pigliare il latte sol d'una ragione.

Bisogna prima aver tutto l'armento
rinchiuso fra le rete o 'n casa drento,
pigliarne una per volta: o che contento
ha quella che è la prima a tal fazione!

Presa che è l'una, qual sie qui di noi
gli apre le coscie e dalle poppe poi
prieme il latte nel vaso, tal che voi
ben quante noi il faresti in suo stagione.

O che piacere è quando torna il latte!
e se in mezzo del vaso entrar s'abbatte;
ma se la bestia alquanto si dibatte,
si perde il frutto a tal consolazione.

Sono alcune di quelle sí sdegnose
d'esser tocche per tutto e paurose
che, quando le tocchiáno, di strane cose
fanno, e ne piscia alcuna nel buglione.

E se la pecorella è attempata,
sta sopra 'l vaso che la par murata,
tanto che la sie munt' e sgocciolata:
voi come noi sapete la cagione.

Come 'l vaso del latte è tutto pieno,
colasi e ponsi al fuoco, e vuole almeno
duo pezze bianche, benché molte sieno
zambracche che non han tal discrezione.

Come 'l latte è rappreso nel vasello,
bisogna con duo mane trarlo di quello,
priemerlo, maneggiarlo e farlo bello,
formarlo e porlo asciutto nel gabbione.

La forma non vuole esser molto grande,
né piccol anche, perché fuor si spande;
il troppo e 'l poco guasta le vivande:
chi l'ha a misura non ha reprensione.

Il nostro cacio in sé tutto è perfetto,
non troppo corto, lungo, largo o stretto,
grosso a ragion, ritondo, saldo e netto:
fra 'l terzo e 'l mezzo piace a piú persone.

Noi ne daréno a taglio e 'n tutti i modi
che voi volete, freschi, passi e sodi,
con prezzo e sanza prezzo, e ognun godi:
e questi fien per mostra e per campione.

IV

CANZONA DEGLI STROZZIERI

Perché Fortuna ha sempre avuto a sdegno
ogni nostro contento, ogni quiete,
tutti, come vedete,
abbián mutato stile, abito e segno.

Facemmo giá tremare piú d'una volta,
coll'arme indosso le nimiche stiere;
e benché la fortuna s' è rivolta,
non ci voglián di noi poter dolere:
l'arte dello strozziere,
men faticosa assai, voglián provare,
e questi ucce' conciare,
mostrando, donne, pazienza e 'ngegno.

Chi vede in aria un falcon pellegrino,
gli par che tutto il ciel vadi a rumore;
poich'egli è concio, sta col capo chino:
tocchi 'l con mano, e' non fa piú scalpore;
però è gran dolore
a chi perde un uccel pratico e desto,
ubbidiente e presto,
ch'a ogni po' di fischio torna al segno.

Vedesi spesso un falcon volteggiare,
che tien netta e spazzata la campagna;
e perché noi l'abbián concio a girare,
non piglia mai girando in pié la ragna;
con ognun si guadagna:
chi piglia, chi conduce e chi alletta,
chi caccia e chi aspetta;
e cosí ci riesce ogni disegno.

Questi, che voi vedete sí leggieri,
non vaglion manco, benché sien minori:
smerli, moscardi, smerigli e sparvieri,
fanno onore a ognun quando son sori;
se gli altri son maggiori,
e' son da piú fatica e piú fallaci;
e chi non gli ha nidiaci,
non se ne può fidar, se non col pegno.

Chi non vuole smarrir gli uccelli spesso,
tengagli ben forniti di sonagli;
che 'n sí larghi paesi alcun s'è messo,
ch'è poi stato uno stento a ritrovargli;
bisognaci allettargli,
e chi non gitta l'esca, e' vi stanno,
fanno vergogna e danno
a chi gli uccella, e guástonci il disegno.

Vuolsi tener la gorga ben purgata,
a voler ch'un uccel facci il dovere;
se non gettono spesso la piumata,
son d'assai tedio e di poco piacere;
bisognagli tenere
ispesso in pugno e *lisciar lor la stiena*,
e anche a mala pena
ci può con loro riuscire il disegno.

Tutti gli ucce' non si posson conciare,
però aprite gli occhi a scêrne un bello:
ècci chi non impara mai a tornare,
chi si dibatte e non vuole il cappello;
però cappate quello
che sol di coda avanzi gli altri uccegli:
la coda e' pié son quegli
ch'aiuton riuscire ogni disegno.

Donne, questi falcon, questi sparvieri,
vi paion a vedègli sí umani,
benché si lascin toccar volentieri,
vi sarebbon paruti giá villani:
vénnonci nelle mani,
abbiángli conci, e *or son mansueti*;
stanno sí fermi e cheti:
e cosí fa ognun che ha qualche ingegno.

Per mantenersi nello stil di Marte,
gli ucce' rapaci usián dimesticare;
e se 'l conciargli vuol fatica o arte,
gli altri si posson con questi pigliare:
e veggiánci recare
la preda infino in mano e sián contenti
patir tutti gli stenti
per mostrare in quest'arte nostro ingegno.

V

CANZONA DE' MURATORI

Donne, come vedete,
siam maestri di murare,
e venuti sián qui per lavorare.

Noi sián di stran paese,
dove noi abbián fatto opere assai,
perché da noi s' intese
che 'l murar vi diletta sempremai;
noi sián buoni e solleciti operai,
e farénvi piacere
e l'arte nostra per prova vedere.

Non sa ognun che mura,
acconciar ben le pietre come noi;
bisogna la misura
ritta tener per soddisfare a voi:
chi mura fuor di squadra, non val poi
al farne paragone,
perché dispiace al piú delle persone.

Il sapere operare
ben la cazzuola colla martellina

fa l'opera lodare,
ché ben l'un sasso all'altro s'avvicina;
fermandovegli ben colla calcina,
e turando ogni fesso,
sta bene insieme ogni cosa commesso.

E' si può tonacare
la casa vecchia, arricciar e pulire,
e per tutto imbiancare;
ma non può bella e netta riuscire,
dica pur a suo modo chi vuol dire,
ché queste case vecchie
ricetto son da calabroni e pecchie.

Chi ha la casa vecchia
e la volessi in parte racconciare,
indarno s'apparecchia,
ché 'l nuovo e 'l vecchio insieme non può stare;
però bisogna il vecchio via levare
e fondarsi al sicuro
con nuova casa e nuovo e sodo muro.

Il murar co' mattoni
è cosa grossa, debole e fallace,
ché non son troppi buoni,
ed a chi intende l'arte molto spiace;
non è ognun di tal murar capace,
ché se ne rompe assai,
e con fatica a ristuccar poi gli hai.

Non è poco importante
buona e netta calcina e buon grassello,
che di dreto e davante
s'arriccia e spiana il muro e fassi bello;
però abbiate giudizio e cervello
nel pigliar muratori,
che bene e presto e netto ognun lavori.

E per levar gli sporti
abbián questi valenti manovali
tanto gagliardi e forti
che 'n fra 'talian non è tant'altri tali:
questi con subbie, manovelle e pali
faranno sí buon'opra
che ogni gran torre manderan sozopra.

E quando noi maestri
fussimo stracchi per molto murare,
saranno ancor sí destri
che in cambio nostro lo sapran ben fare:
e però, donne, e' non vi può mancare
chi molto ben lavori,
e meglio i manoval che i muratori.

VI

CANZONA DI DOMINATORI

Perché l'esempio in ogni impresa vale,
notate, voi che dominar volete,
come si scende e sale:
e qual sie il fine a ciaschedun vedete
in ogni cosa eguale:
come pel mezzo della festa vostra
la danza di Fortuna vi dimostra.

Ciascuno aspira all'alta signoria
come a felicitá dell' intelletto;
e la voglia desia
di bene in meglio ognor l'esser perfetto:
ma esce della via
perché cieca in confuso il suo ben vede:
cosí spesso ingannata al falso accede.

Se quel che vive in mediocre stato
conoscessi il pericol del regnare,
non piú desiderato
sare' da quel, per non si contentare:
un picciol vento, un fiato
è il viver nostro, ov'ogni nodo scioglie
Fortuna, ch'a suo posta dá e toglie.

Però chi regna questo esempio prenda
e fugga udir le molte adulazione;
e se può, il ver comprenda,
dando in suo man la briglia alla ragione
ché, quando la vicenda
gli manca e viene il colpo di fortuna,
conturbato non sia da parte alcuna.

Segua dunque virtú chi vuol fuggire
il mal che questo nume agli uman porge:
con questa alto salire
si può, dove fortuna non lo scorge:
ma quel che vuol dormire
nella ignoranza, a caso è sopraggiunto
da lei e perde ogni cosa in un punto.

VII

CANZONA DE' BOTTAI

Donne, noi sián bottai
all'arte agili e destri,
d'acconciar e far botte buon maestri.

L'arte è bella e d' ingegno,
ma bisogna destrezza e buon giudizio
nel conoscer il legno,

per l'onor nostro e vostro benefizio;
quest' è, donne gentil, nostro esercizio,
il tôrre un buon castagno
per util vostro e per nostro guadagno.

Quando la botte è nuova
e di legno gentil bene accostante,
lavorarla ne giova
pulita e netta di dreto e davante;
noi n'abbián fatte a' giorni nostri tante
c' hanno sempre tenuto
un vin ch'al gusto è poi sempre piaciuto.

Bisogna assai avvertenza
far al mezzul dinanzi buona chiave,
ché non si può far senza,
ché 'l mezzul pigne come cosa grave;
e la toccano spesso fante e schiave,
e fannola sdegnare
e spesse volte il vin di fuor versare.

O quante volte avviene
che la donna si trova in casa sola,
e la botte non tiene,
ma di dreto e dinanzi geme e cola!
Viene il bottaio ch'a un sol cenno vola,
siccom' è suo interesse,
e con buon'arte ristucca ogni fesso.

Ècci chi fa acconciare
per miseria le botte al contadino;
altri per poco dare
hanno operato a ciò qualche facchino,
chi qualche suo amorevol vicino,
tutto per manco spesa;
e finalmente ell' è pur vile impresa.

Certe botte muffate
o per vecchiezza o per isporcheria,
con lor non v' impacciate
mettervi nulla, perch' è ben pazzia:
la spesa e 'l tempo vien gittato via,
ch'elle guastono i vini
e son da poveraglia e da meschini.

Nel metter la cannella
spesse volte si fa di molti errori,
ché nel pigner di quella,
se 'l buco non è buon, versa di fuori:
per questo par che l'uom se n'addolori,
perché bisogna fare
poi mille imbratti a volerle acconciare.

Barili e caratelli
vorrebbon esser giusti e ben cerchiati,
fatti puliti e belli,
con destrezza nel fondo ben bucati;
ma infatti e' son pur cosa da svogliati:
la botte passa il segno
per chi ha discrezion, giudizio e 'ngegno.

Questi son per l'agresto,
c' hanno un sol buco ove si mette drento;
ma non si può far presto,
ché questo buco piglia spesso vento,
onde si pate molte volte stento
nel volerlo riporre:
però buon bariglion bisogna tôrre.

Questi bigonciuoletti
c' hanno il manico grosso e buona presa,
son utili e perfetti,
e riesce con lor bene ogni impresa;

donne, dell'arte il ver vi si palesa:
questa masserizia atta
fa ben a chi la presta e chi l'accatta.

Or ch' un'arte sí bella
dimostro abbián quest'anno,
questi giovani qui tutti verranno,
donne, accadendo, a metter la cannella.

XXII

LODOVICO DI LORENZO MARTELLI

TRIONFO DELLA PACE

Molti e molti anni son che questa nostra
dolce pace gradita,
come l'altre virtú troppo schernita,
saria tornata alla suprema chiostra,
se Chi del ciel ne mostra
alto valore eterno,
non avessi al governo
lassata lei del mondo empio e fallace,
dicendo: 'i' dono a voi della mia pace'.

Or d'ogni altro paese e d'ogni lido
qui scacciata, sen viene;
e te, Fiorenza, u' lieta la ritiene
il Clemente pastore, scelt' ha per nido;
se 'l suo soccorso fido,
come piú d'altro degno,
non le rende il bel regno,
com'ella spera, in ciel per piana via
n'andrá con questa eletta compagnia.

Non v'accorgete voi, folli mortali,
del vostro grave errore?
Costei lieta sen torna al suo fattore;
ma pur pena le dánno i vostri mali:

la terra e gli animali,
che solean sí gioire,
sentiran gran martire;
e piangeran le menti ov' è virtute,
per la perduta pubblica salute.

Dolc' è 'l nome di pace, e suo' diletti
son soavi e tanti
che quel ch'agogna morti, incendi e pianti
è nimico mortal de' propri affetti.
O doni alti ed eletti!
sante, divine leggi,
che gli onorati seggi
perdete a torto, or qui da noi s'aspetta
contra chi n' è cagion, giusta vendetta!

Deh, verrá mai quel disiato giorno
che la gran madre antica
ne porga i frutti suoi larga e amica,
facendo il mondo oltre all'usato adorno;
e che 'l mar d'ogni intorno
sicuro il suo sen presti
a quei ch'accinti e presti,
ai venti in preda ed all'ardenti stelle,
van facendo util opre ardite e belle?

O regina del mondo, o madre degna
delle leggi e dei cuori,
delle virtute elette e dei tesori,
delle nozze, e d'amor gradita insegna,
non voler che si spegna
ogni buon lume in terra:
ben vincerai la guerra;
spera ancor, ché 'l pastor che 'l mondo regge
te fará donna, e lieto il suo bel gregge.

XXIII

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

I

CANZONA DEGLI IMBIANCATORI DI CASE

Donne, come vedete, imbiancatori
sián tutti e la nostr'arte
è ricoprir le parte
brutte, mostrando il bel tutto di fòri.

E perché ha pur ricapito oggi assai
quest'arte, noi venghián per insegnarvi,
che 'mparando potrete sempremai
a posta vostra in quella esercitarvi;
ma non volendo invano affaticarvi,
un sodo e buon pennello
fate d'aver, ché quello
empie la borsa e toglie altrui i dolori.

Vuol esser grosso, tondo, giusto e sodo,
acciò poi in sul buon non si piegassi;
vuolsi con man provarlo in ogni modo,
perch' in sul fatto poi non vi lasciassi,
perché s'adopra spesso in luoghi bassi,
dove se non reggessi,
stuccheria male i fessi
che non voglion pennei da dipintori.

Bisogna, poich'e' sia molle, accostarlo
dove pôr lo volete, donne, in opra,
e forte e sodo allora stroppiciarlo,
fregandol molto ben disotto e sopra;
ché quanto piú si mena e sí s'adopra,
fa piú presto l'effetto,
e con assai diletto
fuor esce il bianco e resta in su lavori.

Puossi le case vecchie anche imbiancare,
ma si consuma in lor troppo colore,
e bisognale prima ben nettare,
perché sempr' hanno qualche tristo odore;
e son macchiate e fesse, ch'un dolore
è pur solo a vedelle;
però le nuove e belle
trovon piú volentier lavoratori.

Noi v'abbiam detto tutto: or se qualcuna
vuol che noi l'aiutiamo, eccoci a voi
volentier, pronti e senza spesa alcuna
v'aiuteremo e mostrerénvi poi
che tutta l'arte e ciò che abbián con noi
è al comando vostro,
e metterénvi di nostro,
se vorrete, il pennel, donne, e' colori.

II

CANZONA DELLE NINFE CACCIATORI.

Leggiadre ninfe a Diana sagrate
sián tutte del suo coro,
e per costor sián or nella cittate.

Come nostra natura è gir cacciando
co' lacci, reti e cani,

questi incogniti mostri oggi trovando,
ci vennono alle mani:
di fère e corpi umani
non par loro statura
simil natura mai n'ebbe create.

Presi e legati senza lesione,
da lor tutto l'effetto
noto ci fu in lor confusione
che per propio difetto
vedesi con effetto
di lor opre lascive:
or ciascun vive in tal calamitate.

Perché proposto il senso alla ragione
fu sempre da costoro,
col viso addietro van per tal cagione,
in esemplo a coloro
che tutto il disio loro
hanno ne' vizi involto;
per questo è tolto lor la dignitate.

O quanto è da temer sí fatti esempli
dati dalla natura!
Chi non è orbo gli vegga e contempli,
deporrá ogni cura
mondana, ché non dura
suo fallace diletto,
che con danno e dispetto poi lasciate.

La divina giustizia che non erra
gli ha vòlti sottosopra,
perché l' intento lor fu sempre in terra,
schifando ogni buon'opra;
sicché chi male adopra,
non speri gire in su,
anzi allo 'ngiú fra l'anime dannate.

III

CANZONA DEGLI ACCOTONATORI

Donne, se non v' incresce l'ascoltare,
chiaro fie tosto a voi
che maestri sián noi d'accotonare.

Il frutto di nostra arte
quasi per tutto il mondo oggi si trova;
però di strane parte
vegnán, donne, a 'nsegnarvela per prova,
perché molto piú giova
dell'udito il vedere;
e non basta sapere,
ma bisogna, menando, accotonare.

Arrechiánvi con noi
il liquor sol con che si fa quest'opra;
il panno arete voi,
quanto al nostro mestier, donne, s'adopra:
ciò che si pon di sopra
da per noi lo faréno
quando alle man saréno
su vostri panni per accotonare.

Ma per far buon lavoro
e bel, tolgasi pur de' panni fini,
perch'e' piaccion da loro,
e ben sopra vi stanno i ricciolini;
ma quei da contadini,
perché gli han duro il pelo,
vi si riniega il cielo,
e non ci è chi ne voglia accotonare.

Sempre sie nuovo il panno
che s'accotona, e poco usato almeno,
perché gli è manco affanno
e 'l pel su vi si rizza in un baleno;
ma que' panni che fiéno
invecchiati, bisogna,
a chi non vuol vergogna,
cardargli ben, poi fargli accotonare.

Acconciasi disteso
quel panno ch'esser debbe accotonato:
sievi alquanto sospeso
un di stiena gagliardo e sprimentato
che scuota d'ogni lato
il pel, torcalo e prema,
affatichisi e gema,
fin che sotto sel senta accotonare.

I vostri nuovi pesci
sol da un lato san far l'accotone:
noi ritti e rovesci
accotonián, se innanzi ce li pone;
e menando il pianone
fin sul cintol supremo,
con un piacere estremo
attendián volentieri accotonare.

Or che quasi v'abbiáno
come si fa quest'esercizio móstro,
venir drento vogliáno
accotonarvi, donne, il panno vostro,
e del buon liquor nostro
darvi, se voi ci aprite;
qual, s' un tratto sentite,
non vorrete altro far ch'accotonare.

IV

CANZONA DE' MATERASSAI

Donne, giovani sián materassai,
vaghi d'aver che fare,
perché di lavorar ci giova assai.

L'arte nostra è 'n sul letto
far nuove foggie da coprirvi bene,
e tenervi a diletto
col corpo caldo e morbide le rene;
ch'aver sotto conviene
coltrice e materassa,
ma quel che tutto passa
è aver da mutar coperte assai.

Per far coltre e coltroni
gran masserizie abbiamo in panni lini
che son fidati e buoni,
larghi piú che 'l dover tanto e ben fini:
cose da cittadini
sono, e se ve ne giova,
vi si daranno a prova,
che forse vi parran migliori assai.

A far anche guanciali
presto e ben volentieri vi serviréno;
e per empiergli uguali,
voi terrete, e pian pian noi metteréno
drento tutto il ripieno;
ché chi con furia mette,
dá di cattive strette
e straccia e versa fuor, ch' è peggio assai.

Dateci pur faccenda;
ma non lavoro stazzonato e vecchio,
ché non ci è chi attenda
a cosaccie di stoppa o di capecchio:
datele al ferravecchio
voi che 'n casa l'avete;
o voi le rivolgete,
e forse lavoranti arete assai.

Noi non usián cardare,
lasciando a' vecchi far tal esercizio;
e se pur scardassare
ci bisogna talor lana c' ha vizio,
fa 'l camato il servizio,
grosso e tondo e gagliardo;
ché chi non è infingardo,
fa miglior lavorio con esso assai.

La bambagia ammaccata
questo lavorio qui sollieva e scuote,
se la corda è tirata
e nel cotal, menando, si percuote:
meni pur ben chi puote
e non curi il sudare,
ché compiuto il menare,
troverá fatto piú bambagia assai.

Ogni cosa vuol arte,
e la nostra oltre a ciò vuol forza e 'ngegno:
dirvelo a parte a parte
lungo sarebbe e invan forse il disegno;
ma se non vi fia a sdegno
l'aprirci, noi verréno
e ve la 'nsegneréno
col far piú che col dire e meglio assai.

V

CANZONA DE' MAESTRI DI FAR FOGLI

Giovani adatti e destri
e buon maestri siamo
ch'a far, donne, con voi fogli vegnamo.

La giustizia e bontá somma e sincera
che nel signor si mostra,
colla tanto lodata beltá vera
della cittade vostra,
fanno che l'arte nostra
vi mostrián volentieri,
e che starci con voi faccia mestieri.

A quest'arte ogni cencio, donne, attaglia,
perché 'l grosso e 'l sottile
a diverse misure adatta e taglia,
dando il grosso al piú vile;
dove al foglio gentile,
come a piú nobil pure,
conduce il bianco infin delle costure.

Per far dunque de' fogli grossi e fini,
una gran masserizia
procacciatevi, donne, in panni lini,
ché l'averne dovizia
porge sempre letizia;
e chi 'l pien suo si sente,
piú volentieri al lavorar consente.

Scegliesi prima e poi si mette in molle
e pesta ben disopra,
e in su e in giú s'aggrava e tolle,

finché si compia l'opra;
perché 'l menar s'adopra,
quanto piú si dibatte,
che ne vien nella pila quasi un latte.

Nella massa dipoi morbida e bianca
questo cotal si caccia;
e se destrezza e gagliardia non manca,
di gittar si procaccia;
ma convien che si faccia,
senza sforzar le rene,
che 'l getto empia per tutto e tocchi bene.

Ma la forma che piglia il bianco intriso
debbe sempre esser netta;
e conviene anche aver, per buono avviso
a chi tiene e chi getta,
ché, se per troppa fretta
il miglior se ne versa,
col tempo insieme ogni fatica è persa.

Gittato il foglio, a lievitar si stia
tra feltro e feltro in agio,
e poi si tuffi ove la colla sia;
ché l'averne disagio
lo fa leno e malvagio,
sicché lo 'nchiostro suga,
tanto fuor del dover succia e rasciuga.

Per distender le crespe questa liscia,
quando gli è poi rasciutto,
gagliardamente in qua e 'n lá si striscia,
spianandol ben per tutto;
ch'a volerne trar frutto,
non ci è poi miglior modo
ch'aver liscia gagliarda e fregar sodo.

Del commettere insieme e serrar forte
non vi diciam null'ora;
ma se 'n ciò pur vi piace essere scorte,
mosterrénvelo ancora;
non giá, donne, qui fuora;
ma se n'aprite, noi
con piacer lo farén piacer a voi.

XXIV

CARLO LENZONI

CANZONA DE' LANZI TANBURINI

Lanzi maine tanburine
d'Alte Magne eran fenute
per sonar tanbure e flute
dove *star guerre* e *buon vine*.

Or fetute in queste terre
tante belle nozze e feste,
non foler cercar piú guerre,
ma fermarci tutte in queste:
e se 'l buon vin dare a teste,
non lasciar mai ciantelline.

Noi portar grosse tanbure
perché rende suon magiore;
fave grande, asciutte e dure
vi metteme a tutte l'ore,
che balzande fan romore
d'armonie quasi divine.

Bene è fer ch'al tempe molle
non ne rende nette il suone;
ma dinanzi allor si tolle,
e di dietre a discrezione,
star ben destre le persone
tirar corde e cintoline.

Noi afer le flute nostre
grosse, lunghe e ben bucate;
belle donne, fe le mostre,
tutte dolze far sonate
buon dinanzi e buon per late,
nel principio e nelle fine.

Ben tener bisogna strette
mano el boche e 'l flute ancore;
quand' è molle, tener nette,
benché colen come gore,
e non dán suon nette fuore
come suol nostre dottrine.

E se pur foi, donne belle,
imparar sonar folete,
noi loggiar Piazze Padelle,
alle stufe lá diriete,
dofe scuole consuete
fa 'l piacere a florentine.

Noi foler che come amiche
ne spendiate altri dinare:
baste sol ch'al Buche al Fiche,
dove usián bere e mangiare,
ne facciate spesse dare
da far trinche e ciantelline.

XXV

PIERO DA VOLTERRA

I

CANZONA DE' MATTACCINI

Mattaccin tutti noi siáno
che, saltando per piacere,
vogliam farvi oggi vedere
tutti i giuochi che facciáno.

Nostro giuoco è l'atteggiare
tutta quanta la persona;
né può far mai cosa buona
chi non sa destro giucare,
sotto e sopra ben menare,
con trar calci e dar recchioni,
or rovescio e or bocconi,
né mai fermo si dée stare.

Ogni saggio e ben discreto
barbaceppi o mattaccino
volta il viso e fa lo 'nchino,
dá dinanzi e salta in dreto:
poi ne va pianetto e lieto,
squadernandoti le chiappe
che gli fanno lappe lappe,
perché dá contro a divieto.

Noi siam destri come gatti,
per salire in ogni loco;
basta sol grapparsi un poco,
tanto siam lievi ed adatti:
chi ci vede ci tien matti,
ma sappián quel che facciamo;
spesso drento e fuori entriamo
sol per fare i nostri fatti.

Chi vuol far quel si conviene,
non bisogna sie 'nfingardo,
ma forzoso e ben gagliardo:
ch'abbi nervo e buona stiena;
solo i giovani fan bene,
perché gli han la carne pronta;
un ch' è vecchio adagio monta
con angoscia e molte pene.

Quando gli è 'l paese asciutto,
noi montián senza fatica,
perché abbián la gente amica
che ci lascia entrar per tutto;
quando il tempo è molle e brutto,
come spesso avvenir suole,
monti pur chi montar vuole,
ché gli è sporco e senza frutto.

Pur si trova qualche ardito
che non guarda al tristo tempo,
ma salir per ogni tempo
come sciocco e scimunito:
questo certo è mostro a dito,
perché cade spesso spesso,
e si trova in qualche cesso
e dagli altri è poi schernito.

Del liuto al tempo andiáno,
con pugnal, culate e stiaffi,
or con pizzichi or con graffi,
e in terra un distendiáno;
e 'l disteso ancor tiriáno,
e facciánlo rinvenire,
stropicciando risentire
ogni membro gli facciáno.

II

CANZONA DE' MAESTRI DI FAR MANTACI E SOFFIONI

La gentil patria e la vostra natura
tanto nome han di fuore,
che qua ci ha spinto amore,
donne, sol per vedervi e queste mura.

Di Venezia sián noi e vi portiáno
de' nostri mantachetti,
de' quai gran copia abbiáno,
e darénvegli a prova; ma i perfetti
son questi piú grossetti
che gonfion gentilmente e hanno lena,
e tanto gonfion quanto piú si mena.

Certi mantaci grossi e sbardellati
son mal atti al gonfiare,
ché troppo smisurati
non cosí ben si posson maneggiare;
l' importanza è 'l menare
secondo ch' è 'l bisogno, o presto o lento
ma questi grandi piglion troppo vento.

Vuolsi dunque menar con discrezione,
e questo molto giova
per far vento a ragione,
secondo che 'l bisogno si ritruova:
èssi visto per pruova
che chi mena con furia e con prestezza,
o guasta sempre il mantaco o lo spezza.

Ancor v'abbián portato de' soffioni,
ché intendiamo ne usate;
i nostri son de' buoni,
benché da voi gran dovizia n'abbiate;
questi son da brigate
che non hanno che fare, e gente sciocca,
e se non han soffion, fanno con bocca.

Donne, questo soffiar non fa per voi,
perché l' è cosa vile;
e la sappián ben noi,
che guasta l'arte nostra signorile:
il mantaco è gentile,
e l'usano i signori e' semidei;
ma 'l soffion è sol cosa da plebei.

Vedete ben che gente son costoro
ch'usan soffioni spesso;
e se li fan fra loro,
e voglionsi valer del loro stesso,
hanno ancor per espresso
di dar, soffiando, sempre nuove legge
a chi, soffiando, in mano il soffion regge.

Hanno i soffioni un altro mancamento,
che fan cattivo fiato;
e non è un per cento
che non pigli del fumo; ond' è 'l palato

malamente attoscato
dal tetro odor ch' è gito sino al cuore:
mai, se non cose triste, sputa fuore.

Pigliate dunque il mantaco e lasciate
questi tristi soffioni,
e non ve gli addossate;
ché per molte efficaci e gran ragioni
sempre son manco buoni;
ché quand'un troppo pur gli accosta e ficca,
sempre con danno il fuoco vi s'appicca.

Il mantaco si guasta sol a questo
cotal che voi vedete;
caderebbegli presto
se voi non fussi in ciò molto discrete:
però se voi volete
mantenervelo un tempo, abbiate cura,
ché quanto piú s' infiamma manco dura.

Donne, noi siam per gire ancora altrove,
in questa parte e 'n quella,
per veder l'alte e nuove
cose e di voi chi nome ha d'esser bella;
né lingua né favella
dir vi potria quant' il bell'esser vostro,
lieto e contento ha fatto il venir nostro.

XXVI

GIOVAMBATISTA GELLI

I

CANZONA DE' MAESTRI DI FAR SPECCHI

Donne, se ben per l'abito mostriamo
esser di molto lunge e stran paese,
nativi pur di vostra terra siamo;
onde co' figli e ogni nostro arnese
a Fiorenza torniamo,
poiché ciascun di noi per fama intese,
ch' è quel ch'assai ne piace,
ch'è oggi, piú che mai fu giustizia e pace.

La Magna abbiáno assai tempo abitato,
ai panni, al volto, all'arte il conoscete;
ivi imparammo e qua n'abbián recato
l'arte del far gli specchi che vedete;
e perché sia piú grato
il tornar nostro, in dono oggi prendete
di questi nostri specchi,
donne, donzelle, fanciullette e vecchi.

E perché i gusti molto vari sono,
e chi grandi e chi piccoli gli chiede,
d'ogni sorte n'abbiáno e ciascun buono;
e sappi ancor chi nelle spere ha fede,

né stima il nostro dono,
che chiunche cosa che gli piaccia vede,
non ha manco piacere
d'adoperar li specchi che le spere.

Lo specchio è util, donne, a ogni etate,
a belle, a brutte, a giovane, a pulzelle;
voi, che entro a quei vostre beltá mirate,
dell' interne virtú farvi piú belle
disiose cercate;
chi non si truova fatte di quelle,
non resti che s'avvezze
di bei costumi ombrar le suo bruttezze.

Scorgonsi i suoi difetti in lo specchiarsi,
non facili a veder come gli altrui;
onde può l'uom da sé ben misurarsi
e dir: « miglior sarò da quel ch' io fui »;
chi non sa discostarsi
da chi l'offende, ogn'error vien da lui:
prenda ciascuno spesso
lo specchio e riconosca ivi se stesso.

Quelle che nello specchio si vedranno
esser nei lor piú verdi e fioriti anni,
invano il tempo lor non perderanno,
gli occhi chiudendo agli amorosi inganni;
le vecchie s'avvedranno
che per la lunga etá piena d'affanni,
fia tempo da ritrarse
e da cercar del porto ove salvarse.

Se non vi basta che vi sien donati,
e pur vogliate ancora imparar l'arte,
sián, donne, volentieri apparecchiati
di questo mestier nostro a farvi parte;

de' vetri lavorati
fate dunque d'avere e piombo in carte:
come s'appicchi dreto
vel mostrerem, ma in luogo piú secreto.

Vuol esser bianco il vetro e ben pulito
dinanzi e dreto, il piombo puro e netto,
perché poi l'un l'altro insieme unito
rendin miglior lo specchio e piú perfetto;
e sia sempre avvertito
chi gli taglia e maneggia per rispetto,
che, rompendogli poi,
via il nostro non gittián con esso voi.

E perché il modo è facile e se ognuno
l' imparassi, apprezzato non saria,
mostrarvel qui in presenza di ciascuno,
donne, sarebbe troppo gran pazzia:
ciascuna ne chiami uno,
ché pronti siáno a metter tuttavia,
pur coll'aiuto vostro,
nell' insegnarvi tutto il poter nostro.

II

CANZONA DEGLI AGUCCHIATORI

Donne, noi siam maestri che coll'ago
faccián lavor sí bei ch'ognun n' è vago.

Noi faccián calze, borse e berrettini,
scuffie, scuffiotti e rete,
d'oro e di seta e lana, e grossi e fini,

in ogni modo che voi chiederete;
e se 'l lavorio nostro un po' provate,
e ve ne contentiate,
v' insegneréno, e presterrénvi l'ago.

Questi berrettin qui tondi e serrati
hanno spaccio fra noi;
e queste scuffie son da vecchi agiati:
mostrateci il bisogno vostro e poi
lasciate a modo nostro lavorarvi,
perché di contentarvi
c' ingegneréno e coll'arte e coll'ago.

Se queste borse paion bene strette,
e abbin poco fondo,
allargon sí, che ciò che vi si mette
v'entra senza fatica alcuna al mondo;
e queste calze qui, com'ognun vede,
vanno da ogni piede:
e cosí fan tutti i lavor coll'ago.

Noi abbián, donne, in quest'arte trovato
un modo che i lavori
si possono operar da ogni lato,
né ritto né rovescio han drento o fuori;
ma vuolsi aver riguardo all'operargli,
perché nello stracciargli
si guasta tutta l'opera dell'ago.

E se volete ancor l'arte imparare,
vi direm le sue parti;
ei si può in ogni modo lavorare,
andando e ritto, e conviene appiccarti;
ma fassi fermo me', ché nello andare
l'uom si viene a straccare,
e dassi spesso qualche storta all'ago.

Vuol esser l'ago lungo, uguale e sodo,
e anche un po' grossetto,
per poterlo operare in ogni modo,
sedendo in grembo o stando ritto al petto;
vuol esser liscio ché ardito e lesto
si possa menar presto,
né si guasti il lavoro o torca l'ago.

E perché 'n ogni modo superarvi
voglián di cortesia,
il modo e l'arte vogliáno insegnarvi,
purché v'aggradi nostra mercanzia;
ancorché voi vendiate spesso il vostro,
voglián donarvi il nostro
lavorio, donne, e prestarvi anche l'ago.

XXVII

FILIPPO CAMBI

I

CANZONA DE' TALLI

Pisan, donne, sián tutti per nazione,
che 'n questo carnovale
vi portián talli a ogni paragone.

Per fama giá piú volte inteso abbiáno
come naturalmente
e volentieri i talli che portiáno
trasponete sovente;
però portato abbián simil presente,
pensando non poter col poter nostro
soddisfar meglio all'appetito vostro.

Possonsi questi talli a solatio
per l' inverno piantare;
ma poi la state fan meglio a bacio,
chi gli vuol conservare;
benché noi d'ogni tempo germogliare
facciángli in ogni loco, e quel si vede,
stan sempre verdi e vigorosi in piede.

Chi non vuol ch'e' si secchi o venga meno,
abbia avvertenza a questo:

di non piantarlo intanto nel terreno
che alfin gli sia molesto;
tolga terren gentil chi disia presto
coglierne il frutto e vedrá senza fallo
quanto sie grato il fior di questo tallo.

Ecci chi pone in ogni piccol testo
talli senza ragione;
altri d'un picciolin qual sarie questo
han poca discrezione:
donne, e' bisogna a chi questi traspone,
se piantar giá non gli volete a caso,
a ogni tallo dar suo propio vaso.

E s'alcuna di voi giovane fia
poco a quest'arte avvezza,
una pratica donne in compagnia
abbiam che con prestezza
traspor v' insegnerá con gentilezza:
e cosa vi parrá tant'alta e rara
ch'a piantar talli poi farete a gara.

II

CANZONA DE' FRUTTAIUOLI

Noi siàn, come vedete, fruttaiuoli,
che varie frutte vi portiamo e belle,
or che gli albori tutti ascondon quelle.

Il mestier nostro è questo,
quando gli è la stagione,
di saper côr l'agresto;
che tutte le persone,
per la gran copia delle frutte c' hanno,

poca stima ne fanno;
poi conserviánlo fin che 'l tempo sia
di finir ben la nostra mercanzia.

Fra le sorte variate
di queste frutte tante,
c'eron di giá rubate
le mele tutte quante:
or pochi son che vadin piú lor dreto,
benché poi nel segreto,
per dirvi appunto come vadi il fatto,
e' se ne vende ben, ma di soppiatto.

I fichi allor che còlti
son primaticci e belli,
se piaccion bene a molti,
noi non compriàn di quelli
se non talvolta per nostro mangiare;
né se ne può incettare,
ché marciscono in breve tutti quanti,
e sfioriti son cibo da furfanti.

Furon giá da prelati
le pesche e da omaccioni,
e sol certi attempati
ne facean gran bocconi:
ma da un tempo in qua par che ciascuno
poco ne stia digiuno,
ché per insino a queste donne tutte
non voglion oggidí quasi altre frutte.

Assai marroni abbiáno,
se ben non sen fa stima;
questi lessi facciáno
nella stagion lor prima;
ma poco dura, che bisogna tosto

pensar di fargli arrosto
a chi non vuole stare in sul tirato
e fa conto pigliar qualche ducato.

Noi v'abbiam, *donne, in parte*,
come sentito avete,
detto della nostr'arte:
or se voi degnerete
venir talvolta a trovarci al mercato,
vi sará dolce e grato,
perché lá entro nella stanza nostra
vi potrén fare assai piú bella mostra.

XXVIII

BACCIO TALANI

TESSITORE DI DRAPPI

CANZONA DE' MAESTRI DI FAR BICCHIERI

Noi sián, donne, forestieri
venuti a stare in questa cittá vostra;
il mestieri e l'arte nostra
è 'l fare infrescatoi, tazze e bicchieri.

Le canne abbiam da noi,
son giuste, tonde, diritte e perfette;
le forme arete voi,
ma voglion esser ben pulite e nette;
quand' il vetro si mette
entro la forma e che si soffia e preme,
s'appicca meglio insieme,
e cosí vengon ben fatti i bicchieri.

Noi fummo giá pregati
d'andar a lavorar drent'a Milano;
assai vi sono andati,
poi son morti di caldo e noi 'l sappiáno;
pertanto innanzi andiáno
dove ci guida e c' insegna natura,
e parci aver ventura,
giugnendo dove si facci bicchieri.

Donne, non vi sia affanno
di darci avviamento se vi piace:
lavorián tutto l'anno,
la state e 'l verno, s' è buona fornace;
non c' è nessun mordace
che vi giuntassi di roba o danari;
bastaci esser del pari
con esso voi al fornir de' bicchieri.

XXIX

NICCOLÒ MARTELLI

CANZONA DEGLI ACCONCIATORI DI FANTI

Noi sián quei ch'acconcián, donne, le fante,
e queste qui s'acconcion tutte quante.

Le son di piú etá, come vedete,
e ciascheduna è buona
a far servigi assai di suo persona:
qual vi piace di lor vi piglierete;
ma prima intenderete
quel che sa far ciascuna d'esse innante,
poi il patto fermeréno in un istante.

Questa, ch' è una fanciulla a maritare,
per camera terrete,
e la dota in cinque anni le darete:
ma sopratutto vi voglián pregare
che la non abbia andare
prima a marito che del tempo innante,
come oggi s'usa fare a tutte quante.

Quest'altra ch' è un po' piú attempatetta
e sa che cosa è 'l mondo,
se vi piace, farén numero tondo:
sette scudi e una camicietta;

perch' è pulita e netta,
fa ogni cosa presto in uno stante,
da giovane a un signor non che un fante.

Quella che tien quel gran pestello in mano,
gagliardo e con furore
lo mena a tempo e n'esce un buon savore;
poi spiana un pan che Dio vel dica ancora,
ch'ognun se n' innamora;
e sotto e sopra un letto fa galante:
non bisogna pensar, l' ha le man sante.

E queste c' hanno quelle rocche a lato
c' han grande apparecchio,
scoteríeno ogni grosso e gran pennecchio,
e empion bene il fuso in ogni lato;
e piace il lor filato,
perché son buone robe drieto e innante,
e vi riusciranno me' che un fante.

Quest'altre che ci son d' intorno, ancora
son poi buone a piú cose:
le son gentile, discrete e pietose,
porteríeno imbasciate o letter fuora;
né vi faríen talora
dei vostri innamorati il saggio innante,
come usano oggidì tutte le fante.

XXX

SER VETTORIO

CREATO DE' PUCCI

CANZONA DE' PRUDENTI

La lunga barba e' volti macilenti,
che d'ogni parte abbiamo,
vi mostran quel che siamo
e come vogliono essere i prudenti.

Sián vecchi tutti e per le cose state
abbián di vari casi esperienza;
non però che l'etate
solamente tra noi faccia prudenza,
ché tra' giovani ancora
son ben anche de' saggi e degli accorti,
ma natura e virtú che qui ci ha scorti,
di duo volti ci onora,
per meglio averci a ogni effetto intenti.

Non creda alcun mostrar bella presenza
per farci poi di dreto nuovi danni,
ché la molta prudenza
ci ha insegnato guardar dagli altrui inganni;
e noi poi per natura,
per tôrci qui dal numer degli sciocchi,
ci ha dato drieto come innanzi gli occhi;
e n'abbián buona cura,
e stiamo ad ogni cosa ben attenti.

Son drento a queste sacca i vizi nostri
che sempre innanzi agli occhi gli portiamo,
benché con quegli i vostri
egualmente ogni punto gli veggiamo;
poiché chi è prudente,
in ogni cosa sempre si misura,
non biasmando in altrui quel ch' in sé sente;
ma sol se stesso ha cura,
e vede gli error suoi sempre presenti.

Cosí voi giovan saggi, eletti e degni,
prendete esempio dal nostro parlare,
ché 'n breve tempo, segni
canuti e bianchi in voi vedrete alzare;
e sol fia savio quello
ch'ará saputo con ingegno e arte
usar in gioventú vecchio cervello;
e sempre fate in parte
sien con misura i desir vostri ardenti.

Simil voi, nobil donne, se talora
vi scalda troppo amor possente il petto,
odiate quello ancora
che molti altri in contrario abbin giá detto:
ché si debbon seguire
i lunghi errori e dolorosi guai
c' hanno gli amanti d'un breve gioire;
e son maggiori assai
gli affanni alfin ch' i diletti presenti.

XXXI

MARCANTONIO VILLANI

CANZONA DE' TRAGITTATORI DI FIGURE

Del getto o del formar maestri siáno,
venuti oggi a 'nsegnarvi
l'arte nostra e mostrarvi
che d'ogni sorta far getti sappiáno.

Bisogna nel formare esperienza,
ma nel getto maggiore;
perché si convien farlo con prudenza,
chi vuol aver l'onore,
e mettere il liquore
in vaso a posta per tal cosa fatto,
per non far qualche mostro contraffatto.

Sopratutto bisogna aver disegno
nel gittar la figura,
ché non è come far un uom di legno,
del qual poco si cura;
ma convien la natura
accozzar, donne, tanto ben coll'arte,
che 'l getto venga tutto e non in parte.

Ma vuol esser la forma terra soda,
non molto in bocca fessa,
acciò 'l getto non fugga e non la roda,

se non è ben commessa;
e convien da se stessa
combaci ben colla materia stretta,
e verrá la figura ben perfetta.

E aver avvertenza sopratutto
di tôrla asciutta e netta;
ugnerla un po' perché vi vada tutto
quel liquor che si getta;
e aver un che metta
con dua che guardin d' intorno e da lato,
ché la forma non versi il getto dato.

Ma non ci giova molto a tale effetto
la tonda adoperare,
imperocché si perde tutto il getto
e non si può cavare:
le sappián bene oprare,
e giá l'usammo e or l'abbian dismesse,
perch' è troppo gran rischio al gittar d'esse.

Se voi volete getti dilicati,
non togliete vecchioni,
perch' hanno gli strumenti rovinati
e non fan getti buoni;
ma questi be' garzoni,
che l' han sodo, pulito, uguale e netto,
fan venir la figura ad ogni getto.

Non ci date a gettar figure antiche,
né certi visi secchi,
perché si perde il tempo e le fatiche;
pur ne torrén parecchi,
acciò che questi vecchi
abbin da lavorar su quelle: e noi
lavorerén le giovani di poi.

Questo che voi vedete è per nettare,
vòto ch' è il vaso, intorno,
acciò che quel si venga a conservare
e serva a piú d'un giorno.
Ora il mestiero adorno
v' insegnerén, se voi ci aprite tutto,
e potrete, imparando, trarne frutto.

XXXII

TOMMASO RAFFACANI

CANZONA DE' GIARDINIERI

Del Fiorentin siam tutti contadini,
mastri di coltivare orti e giardini.

Questa nostr'arte dell'agricoltura
consiste nel sapere
conoscer la natura
delle piante, a volere
il giardin sempr'avere
di fiori e frutti pieno:
ch'ogni frutto non fa in ogni terreno.

Il pesco vuole star col fresco amico
presso ad un gemitío;
melo, mandorlo e fico
e vite a solatío;
il susino a bacío;
l'uliva e la castagna
non fanno ben se non alla montagna.

Questo interviene ancor di tutti i nesti
che, simil di natura,
voglion sempre esser questi
e fatti con misura;
e bisogna aver cura
che la vermena incastri
nel fesso appunto: e noi ne siamo i mastri.

E molto ancora importa al sementare
e vòl gran discrezione:
ché lo bisogna fare
al buon tempo e stagione;
senza donna o garzone
possiam mal far quest'opra,
che, quando il seme gittiam, lo ricopra.

Però menati l'uno e l'altro abbiamo
con noi, come vedete:
ché servirvi vogliamo,
donne, se voi volete;
e veder ben potrete
qual sieno i lavor nostri,
se a coltivar ci date i giardin vostri.

Ma assai meglio sono oggi i garzoni,
come piú forti e franchi;
ché a sementar son buoni
quando per voi si manchi;
e quando sarem stanchi
. . . .
a por le fave grosse col piolo.

XXXIII

NERI PEPI

CANZONA DE' NOTATORI

Alamanni, maestri di notare,
siam giovani gagliardi
co' membri presti e tardi,
atti al propio nell'arte del menare.

Perch'al paese nostro è gran pantani
freddi, umidi e fecciosi,
che, per lo stare ascosi,
l'arte mal si può fare:
qua venimmo abitare,
e fiorentin siam or, non tramontani.

Chi 'mparar vuol quest'arte alla sicura,
nudo star gli conviene;
e colle membra bene
s'accordi or forte, or piano:
e benché noi insegniáno,
bisogna poi lo spinga la natura.

Chi monta sopra noi, par che ne goda
piú che di zucca o trave:
perché molto suave
è 'l nostro sostenere,
e chi teme di bere,
lo mandiam colle pinte in su la proda.

Alli vecchi infingardi e senza forza
quest'arte è dura e strana:
a noi facile e piana
di farla a tutte l'ore;
e per questo ogni ardore
con gran piacer di noi subito ammorza.

Éraci alcun di noi ch'avea costume
notare in su le rene:
ma poi, compreso bene
il pericol da stolti
e quanti n' ha sepolti,
non usiam piú tal modo in questo fiume.

Questi novizi non posson nel fondo
ancor sicuri entrare
e per non affogare
portan la zucca in collo,
schizzando alcun rampollo
l'un l'altro, ch' è 'l piú bel piacer del mondo.

Quando torbido vien questo vostro Arno
pe' tempi e piove strane,
allor con piedi e mane
e col buon naturale
usiam destrezza tale
ch'a riva usciam puliti e non indarno.

De' gemitii solo abbiam spavento,
che son fra massi e legni,
perché molti disegni
ci han guasti e trito l'ossa:
talché 'ngegno né possa
non può giovare al freddo colamento.

A molte ninfe ed a Diana piacque
il bagno singulare:
ed a voi, donne rare,
sará somma dolcezza,
se 'n vostra giovinezza
vi verrete a bagnar nelle fresch'acque.

XXXIV

SER FEBO PRETE

I

CANZONA DE' PAGGI E CORTIGIANI

Donne, gli abiti nostri non istrani
ferma notizia vi daranno appieno
come paggi sián tutti e cortigiani.

E partiti ci siam da' signor nostri
di Roma per provar nostra ventura;
e par che la fortuna ci dimostri
metterci in servitú non tanto dura,
e drento a queste mura
ce n' ha guidati, e ci ammaestra e 'nsegna
che 'n questa cittá degna
noi ci fermi e nelle vostre mani.

E perch'abbiáno inteso la clemenza
di questo vostro principe sí degno,
desiderián servir sua eccellenza,
sebben ciascun se ne riputi indegno;
e per il contrassegno
ch'abbiam, come quell'ama suoi scudieri,
vorremmo volentieri
esser di quel per sempre cortigiani.

Di poi che la fortuna ci promette
che voi sarete il buon refugio nostro,
le preci nostre ne saranno accette,
e noi sempre parati al servir vostro;
or, come abbián dimostro,
desiderián di star con esso voi;
e sappiate che noi
sián tutti vostri giovan italiani.

E per narrarvi alfin di quella corte:
ci sián partiti pel tristo governo,
ché ci si gusta ogni giorno la morte
senza morir, ché l'abita l' inferno;
è dell' invidia il perno,
dove che noi stavan sempre in battaglia
e riposo alla paglia,
com' han la maggior parte de' villani.

Ciascun per trattenervi ed onorarvi
sempre accorto sará, leggiero e destro;
e potete al sicuro immaginarvi
ch'ognun di noi d'ogn'arte è buon maestro;
né ci è nulla sinestro,
lettere, canto, scherma e cavalcare:
ci potrete provare
quando ci avrete infra le vostre mani.

A ordin noi sián, come vedete,
di panni tutti e buona bestia sotto,
e staréno a caval quanto vorrete,
farem per ora sette miglia e otto;
ci è qualche giovanotto
ch'avria bisogno d'esser riguardato,
quand'egli ha cavalcato,
e lassarlo posar fin a domani.

Come son certi paggi che non hanno
molta pratica ancor nel cavalcare,
che a fatica le lor bestie sanno
menar a mano: ma potrete fare
ch'ei possino imparare,
e faransi maestri a poco a poco
di cosí grato giuoco,
che gli uson come noi gli oltramontani.

Cosí sempre sarén parati e pronti
a voi servire farénne ogni prova;
sebben sián nati di marchesi e conti,
no' sián usi a servire e ce ne giova;
benché sie molle e piova,
se voi vorrete, noi cavalcheremo,
ed anche a piedi andremo
purch'a passar non s'abbi de' pantani.

II

CANZONA DE' MACELLARI

Macellari siam tutti fiorentini
ch'andiam cercando d'aver buone carne
o per amore o per nostri quattrini.

Noi ci partimmo dalla cittá nostra
per far provvisione in compagnia;
siamo arrivati nella terra vostra
dov' è di buona carne carestia:
talché per altra via
ci converrá tener nuovo cammino
e fuor del Fiorentino
cercar le carne per gli altrui confini.

Molta copia di buoi e di castrati
ci detton in principio nelle mani,
carne da osti, da infermi e da frati
e capre e vacche e carne da villani.
Ancor di molti piani
abbiam trovati ma non fan per noi,
perché i fiorentin poi
carne non voglion mai da contadini.

Noi solevamo andar drieto a' capretti
e ci piacevan piú d'ogn'altra carne:
il signor della grascia gli ha interdetti
in guisa tal, ch'ogn'uom teme d'usarne;
e soleasi le starne
lasciar per loro e le grasse pernice:
or per ogni pendice
gli fuggon gli artigiani e' cittadini.

Sicché ciascun di noi s'è or avvezzo
di condurre ed usar tutte vitelle:
e questo sol ci ha guidati in Arezzo
donde esce fama che ci son sí belle.
Mostrateci di quelle
che d'ogni tempo userete per voi:
non capre, vacche o buoi,
che non son carne per li fiorentini.

Il fiorentin ricerca e s'ei s'abbatte
a trovar la vitella in alcun lato,
tenera quella vuol sempre di latte,
non qualche manza tolta dall'arato.
Sebben non ha figliato,
ei la rifiuta e muta macellaro,
né guarda al prezzo caro;
ma lasciar vuol le manze agli aretini.

Donne, voi ci potreste me' servire
e compiacerci piú ch'altra persona,
avanti che da voi dobbiam partire,
in nel condurci qualche carne buona.
Saremo alla Corona
o all' Oste Fattucchio o a Tibaldo:
sicché del vostro caldo
non ci mancate o pei nostri quattrini.

Or per non v'esser tediosi e molesti,
da voi noi ne torrem grata licenza:
e 'nsieme ce n'andrem con tutti questi,
come qua ne venimmo di Fiorenza;
e senza differenza
torrén da voi o del vostro comune
una carne per uno,
purché carne la fia da fiorentini.

XXXV

GIOVANNI DA PISTOIA

CANZONA DELLA MINIERA

Tedeschi son costoro,
donne, e noi italian, che l'arte vera
abbián della miniera,
per trar de' vostri monti argento e oro.

Util, nobile e bella
e nuova e da signori è l'arte nostra,
e 'n questa cittá vostra
la conducián per far piú ricca quella:
le cittá, le castella
si compran col valor del nostro ingegno;
e però in questo regno
oggi vegnián di paese lontano
per cavar l'oro e mettervelo in mano.

Chi nostra arte vuol fare
debb'esser di strumenti ben fornito,
e con animo ardito
entrar dentro alla tana a lavorare;
la vena poi cavare,
e purgarla nell'acqua e porla al fuoco:
cosí a poco a poco
calar si sente il buono in que' fornelli,
con gran piaceri di ministrar quelli.

Ma 'l pericol si truova
nelle tane che sien vecchie e usate,
pel tempo riturate
con sterpi tal ch'entrarvi non ci giova;
pur se farne la prova
forzati sián, v'entrián colla lucerna,
perché qualche caverna
trovián ch' è stata troppo adoperata
e non ha in sé di buon se non l'entrata.

I vecchi non son buoni
a quest'arte, che son debil di stiene;
a' giovin s'appartiene,
che la fan ritti, rovescio e bocconi;
entron per que' valloni
col lume e senza, animosi e contenti;
tengon gli strumenti
puliti e netti e per fregar fornelli
raspe, padelle, forchetti e rastrelli.

Le mane adoperiáno
per fare schizzi la vena e piú getti;
con raspe e con forchetti
quel che v' è di cattivo, via gittiáno;
con tanaglie caviáno
quello ch' è ne' fornelli ben colato.
O felice e beato
chi larga e grossa si truova la vena
al paragone e di gagliarda stiena!

Or chi vuol far buon'opra,
e la nostra virtú prezza e discerne,
le fosse e le caverne
non manchi tener nette sotto e sopra,
perché quando s'adopra,
quel che trae la miniera non s' imbratti;

cosí con questi patti
vegnamo a lavorar sempre in sul vostro
con gli strumenti che noi v'abbiam mostro.

Perché 'l mestiero è bello,
donne, trovate voi la cava e fossa;
e noi con tutta possa
di nostro metterem subbia e martello:
a voi tocchi il fornello
tener ben caldo, pulito e asciutto;
a noi empierlo tutto
di buona vena che sia di natura
grossa, lunga, gagliarda, forte e dura.

XXXVI

GIROLAMO AMELUNGHI

DETTO IL GOBBO DA PISA

CANZONA DEGLI STUDIANTI DI PISA

Dello studio di Pisa scolar siamo,
donne belle e amorose,
ch'a veder voi e Fiorenza vegnamo.

Forestier siamo e giovin tutti a prova,
vaghi sol di vedere
ogni vostra bellezza altera e nuova
e farvi ogni piacere,
purché da voi noi siamo accarezzati
e delle vostre stanze accomodati.

Piccole le voglián, pulite e belle,
che non sien molto usate,
acciò le masserizie nostre in quelle
di metter vi sforziate,
offerendone a voi e vostri putti
delle *nostre* scienze i *miglior* frutti.

Lieti con voi il carnoval faremo,
or ch'è la vacazione,
e se 'mparar vorrete, vi daremo
spesso qualche lezione;
e ve ne gioverá tanto di poi
che studiar sempre vorrete con noi.

Gl' ingegni nostri son vari a 'mparare,
chi l' ha grosso o mezzano,
chi l' ha sottil: pigliate qual vi pare,
ch'util saravvi e sano,
perché gli troverete notte e giorno
star sempre ritti alle virtuti intorno.

La notte per studiar leviánci spesso,
quattro, sei volte ed otto,
secondo ch'al bisogno n' è concesso;
e questo ognun fa dotto
e accende il vigor e l' intelletto,
massime al freddo studiando nel letto.

Abbián la lingua greca e la latina
per gran pratica a mente;
ma l' è piú dolce assai la fiorentina,
che piace a ogni gente;
e se ce la vorrete accomodare,
noi la potrén colle nostre scambiare.

Or mentre il tempo passa e vola via,
richiedeteci presto,
ché per servirvi abbiam la fantasia
ritta e l' ingegno desto;
e servirénvi tosto e volentieri,
e tanto piú perché sián forestieri.

Lo studiar è 'l mirar la beltá vostra
della qual siamo accesi;
e qui voglián che sia la stanza nostra,
donne vaghe e cortesi,
e lasciand' ir lo studio e suo' dottori,
attenderemo a far con voi gli amori.

XXXVII

MICHELE DA PRATO

I

CANZONA DEGLI ARTEFICI

D'ogni mestiero e arte mastri siamo,
servi del signor nostro,
perch'egli ci ha dimóstro
che 'n questa terra vuol viver possiamo.

Senza l'arti, Fiorenza
pover sarebbe, come voi sapete;
sicché abbiate avvertenza,
se lavorare e guadagnar volete;
la fatica de' pover non togliete,
perch' è peccato brutto,
e grida e sclama in terra e 'n ciel per tutto.

Questi nostri mercanti
ci dán qualche cosetta a lavorare,
ma voglion tutti quanti
il sottil del sottil troppo cavare;
e spesse volte ci fanno stentare
con dar tal mercanzia
che 'l tempo e la fatica gittiam via.

Quand' il grano sta caro,
ci dán per amicizia il lor lavoro,
né ci trovián riparo
che non ci paghin sempre a modo loro:
altro non possián far, perciò costoro
ci fanno star per forza,
perché la fame il pover troppo sforza.

E quando siam malati,
che 'l bisogno astrigne per la fame,
noi siamo accomodati
con certe mercanzie tengon di rame,
come scrocchi, barocchi o 'l simil trame,
a cinquanta per cento:
quest' è la caritá ch'egli hanno drento.

Troppo nimici sono
degli artigian ch'e' fanno lavorare;
ma 'l signor giusto e buono
vuol ch' i poveri possin guadagnare:
or umilmente vi vogliam pregare,
voi nobil cittadini,
ch' i grossi non si mangino i piccini.

Se pietá, donne, avete
de' poveretti miseri artigiani,
co' mariti potete
far che non sien d'avarizia sí strani;
noi altri non saréno a voi villani,
e sí vi promettiamo
donarvi tutto quel che noi possiamo.

O quanto è faticoso
e giorno e notte sempre lavorare!
Voi vi state in riposo,
lasciando sempre fare a chi vuol fare;

e a noi poverin tocca a menare
le braccia, mercé vostra,
s'alfin vogliàn compir l'opera nostra.

Voi che bisogno avete
di carne, tessitori e calzolai,
voi ve ne servirete
e lor saranno in ordin sempremai;
quest'altri vi faran servigi assai
della lor masserizia,
perché d'ogni strumento hanno dovizia.

Sicché, giusto signore,
sempre entrerrén per voi in mezzo il fuoco
a tutte quante l'ore,
purché facciate il gran ci vagli poco;
perché star non possiamo in questo loco,
se quel ci vale assai;
che per le Palle *il gran non valse mai.*

II

CANZONA
DE' PESCATORI CHE PIGLIONO RANOCCHI

Pescatori a lenza siamo,
donne belle, senza rete,
che coll'amo che vedete
de' ranocchi assai pigliamo.

Nei paduli e ne' vivai,
gemitii, fosse e pantani
e nei luoghi molli o strani
son ranocchi sempre assai:

se a udire attento stai,
gli udirai sempre cantare;
e allor si vuol gittare
questo lamo che abbiáno.

A voler che ci riesca
il pigliar grossi ranocchi,
ci bisogna aver buoni occhi,
grossa canna, l'amo e l'esca;
ma nessun giá di noi pesca
di voi, donne, al paragone,
col pigliar sempre al boccone
i ranocchi nel pantano.

Noi usiamo di frugare
ogni fesso e ogni tana:
ècci ancor chi usa la mana
scambio d'amo per pescare;
e s'ei sente frugolare,
il ranocchio chiama e grida,
tal ch' è forza ch'ognun rida:
piglial vivo e noi 'l serbiáno.

Questi grossi che vedete
qui appresso presi abbiáno:
gridan tutti e par lor strano
come presto sentirete;
e rimettergli potrete
in pantan, paduli o rii,
o ne' vostri gemitíi
dove spesso ancor peschiáno.

Non guardate ch'ei sien brutti:
quando son poi ben lavati,
ei son netti e ben purgati,
grassi, belli e bianchi tutti.

Quando gli vogliamo asciutti
i ranocchi scorticare,
ci bisogna infarinare,
e poi tutti gli mangiáno.

Qualche volta noi pigliamo
delle botte col boccone:
puzzan sempre e non son buone
e via presto le gittiamo;
poi le man ben ci laviamo,
pel gran puzzo e pel fetore:
ma chi è buon pescatore
mai non pesca in tal pantano.

Quando piove, in salti e in canti
i ranocchi a galla stanno,
e al sol piacer si dánno
le ranocchie cogli amanti;
e *rimangon tutti quanti*
da noi presi; quand' è molle,
fra l'erbetta e fra le zolle
talor quando ne pigliáno.

III

CANZONA D'ACCONCIATORI DI CATINI, SECCHIONI, PADELLE E PAIUOLI

Di racconciar ottoni, rami e stagni,
mastri lombardi siamo,
che poco guadagniamo
tanto son scarsi e deboli i guadagni.

Donne, noi siam venuti
a bella posta qui per lavorare,

forniti e provveduti
di quel che nel mestier s'usa adoprare;
e la bottega qui vogliam rizzare,
avendo cose rotte:
lavorrem per voi tutta la notte.

Con questa colatura
di piombo e pece sempre ci serviamo:
quando il fesso si tura,
intorno a quello molto stropicciamo,
e tanto in su e 'n giú sempre meniamo
che 'n breve si compisce
l'arte che salda, tura e ripulisce.

Se alcuna di voi
avessi un suo paiuol nel fondo fesso,
ècci giovin fra noi
che hanno il ferro grosso e ben condotto,
che vi tura e racconcia sopra e sotto
ogni gran buco e fesso:
e ci serviam di questi spesso spesso.

E se padella ancora
avesse guaste, fracassate e fesse,
ciascun presto lavora:
mandate le massar vostre con esse;
e se saranno spiccate o scommesse,
commettiam volentieri
lucerne, stagni, bacin, candellieri.

Noi facciam buon lavoro,
come vedete, che abbiam in mano:
paion d'argento e d'oro,
tanto pulitamente lavoriáno:
e dandoci da far, vi promettiáno
farvi pulite e belle,
vasi tondi, boccai, piatti e scodelle.

XXXVIII

FRANCESCO FORTINI

CANZONA DI PROSERPINA

Dal basso inferno dov' io fu' rapita
da Pluton giá, Proserpina son io,
con felice disio
a riveder le stelle e 'l ciel salita.

Cerer mia madre è questa, che letizia
ha tal del mio ritorno
ch'a' buon villan qui intorno
promette d'ogni ben larga dovizia,
e 'l grembo e 'l seno empier quest'anno a tutti
de' disiati frutti;
queste son le sirene
che meco dolce amor cantando tiene.

Venute siáno in questa terra vostra,
dov' è 'l piacer eguale,
felice, alto, immortale,
a questo stato, a questa gioia nostra,
per quel che col valor e sante legge
il bel governo regge:
onde d' inferno fòra,
qual io, godete dolce pace ognora.

E con voi, donne, accomunar ne giova
quanto avemo nel cuore
di dolcezza e d'amore,
e con piacer sián e a farne prova;
né si convien che voi senza gioire
lasciate il tempo gire:
godete or fuor d'affanni
dunque il bel fior de' vostri teneri anni.

E perché dal viaggio stracche semo,
con voi, donne, vorremo
questa notte passarci finché 'l giorno
facci, ridendo, a noi nuovo ritorno.

XXXIX

BENEDETTO VARCHI

I

CANZONA DE' MORI GIOCOLATORI DI CANNE

Donne, come per l'abito vedete,
e quel ch'abbiáno in mano,
vi si dimostra che móri noi siáno;
or qual sie 'l giuoco nostro intenderete.

Egli è giuoco spagnuolo,
ma l'usián fare a 'taliani insieme,
ché non si può far solo;
l'un fugge e l'altro drieto mena e preme,
cosí l'un troppo ardisce e l'altro teme;
bisogna l'uom sie destro
e di maneggiar bestie buon maestro.

Chi giuoca, usa far questo
or ritto, or a sedere, or coccoloni;
l'esser gagliardo e presto
importa il tutto e menar ben gli sproni;
sono i giannetti a questo giuoco buoni,
benché tutti i cavagli
sono ancor buoni a chi sa ben uságli.

Purché restii non sieno,
veloci e saldi e abbin buona bocca;
ché quando innanzi fieno,
se si fermassin, saria cosa sciocca;
perché di dreto colla canna imbrocca,
chi è bene ammaestrato,
e volta il suo caval per ogni lato.

Or sappiate che vuole
tener groppa il cavallo e 'mporta assai,
ché chi ben giuoca, suole
gittarsi in sulle stiene sempremai;
ma se 'l caval traessi, allor ben sai
chi villania sarebbe,
e poco onore a chi v' è su farebbe.

La canna da ferire
esser vuol grossa, soda e appuntata,
e con impeto uscire,
volendo che la faccia gran passata;
ècci chi tante n' ha in una giornata
e date e ricevute
ch'un tempo gli son poi l'ossa dolute.

La maestria è il côrre,
passar ben drento e non dar mai di fuori;
raccôrsi quando e' corre,
ché, rizzandosi, i colpi son maggiori;
non si stracchi chi vuol, donne, gli onori,
ché lo star sodo importa
sino alla fin che la vittoria porta.

Gli è pur bel giuoco e lieto
correr in giú e 'n su sempre a cavallo,
spinger innanzi e 'n dreto,
ma ben sapete ch'ognun non sa fàllo;

donne, se noi v'avessimo agguagliàllo,
noi non sapremmo come
agguagliarvelo me' ch'al vostro pome.

Or poiché sí bel giuoco
v'abbián, donne, dimóstro a poco a poco,
noi vorremmo provare
se con voi anche noi sapessin fare.

II

CANZONA DEGLI ARCOLAI

Donne, noi sián maestri d'arcolai,
molto bella e buon'arte,
perché 'n ciascuna parte
in maggior pregio son che fussin mai.

E chi veggendo un lavorio sí bello,
tanto variato e strano,
con mille buchi, andirivieni e 'ngegni,
non ne vorrebbe aver sempr'uno in mano?
Bench'oggi molti gli abbin nel cervello,
e' non sie alcun che d'averne si sdegni,
ché chi piú n' ha, tenuto è piú d'assai.

Chi ha ingegno ne fa gran capitale
e gli tien buoni e cari:
noi ve lo dicián, donne, con buon zelo;
e 'n che spender si ponno i suoi danari
piú utilmente che 'n un bel cotale,
ch'abbi sempre la punta inverso il cielo
e giri come lui quando vorrai?

Sappiate che con simili strumenti
si resse sempre il mondo.

O noi ci trovián sotto a gran misteri!
Egli è bel tutto, egli è tutto giocondo;
fa volger gli occhi al ciel, drizzar le menti,
e però s'usa infin ne' munisteri,
e ne son pien le buche ovunche vai.

Vari n'abbián; ma questi grossi e tondi
son perfetti e virili:
con questi chi è savia si trastulli;
questi che son cosí lunghi e sottili
torcon nel mezzo, ma son buon ne' fondi;
quest'altri piccinin son da fanciulli,
ché piaccion anche a lor, benché non pai.

Pigliate adunque, donne, questi nostri
sí ben fatti lavori,
ché noi sappián di chiar, se gli provate,
che vi riusciran sempre migliori
e piú gli arete in man che i paternostri;
ma se volete nulla, non badate,
ché noi abbián che farne pur assai.

III

CANZONA DE' CORRIERI

Noi v'abbián, donne, mille nuove a dire,
ma non possián far or troppo soggiorno:
sián corrier e quando udiáno il corno,
a forza ne convien da voi partire.

L'arte nostra qual sia voi la sapete,
ché l' è nota per tutto;
faccián per ora sette miglia e otto,
e chi si truova buona bestia sotto

come son questi che 'ntorno vedete,
purché non piova e sie 'l terreno asciutto,
ne fanno dieci e piú senza fallire.

Il mestier nostro è di piacer assai,
perch'oggi in ogni parte
si trovan bestie e massime cavalle
c' hanno gran lena e son forti di spalle;
ma bisogna veder dove tu vai,
perché lá per le terre del marchese
s'usan cavagli assai, ma tristo gire.

Noi abbián visto per esperienza
d'ogni cosa maestra,
che corron me' le poste oggi i cavagli
che paion sí spiacevoli a guardàgli;
ma e' non fanno almanco resistenza,
chi ha punto la man leggiera e destra
e 'nsegna lor dove gli abbino a ire.

L'andar al buio e pe' cammin segreti
par gran cosa agli sciocchi
che menan volentier la bestia a mano;
ma noi la notte e 'l dí per monte e piano
ci ficchián per pantan, grotte e tragetti:
ma bisogna tenere aperti gli occhi
ch'ogni po' po' ne fa la via smarrire.

Donne, credete a noi ch'abbián provato,
che non è piacer pari
ch'andare in su e 'n giú mutando loco:
e chi nol crede e vuol provare un poco,
ciascun di noi è qui pronto e parato,
ché noi non sián del nostro punto avari
farvelo a vostra posta ognor sentire.

IV

CANZONA DE' MOSTRI INNAMORATI

Donne, se come sempre intente sète
a beffar tutte di natura i mostri,
cosí darete orecchie ai canti nostri:
non men piacer che maraviglia arete.

Niuna è, donne belle,
tra le piú belle cose e piú perfette,
qualunque vede il sol, cuopron le stelle,
che piú che 'l variar giovi e dilette:
o quattro volte e sette
beato e santo variar del mondo,
non pur bello, ma alfin lieto e giocondo!

Donne liete e leggiadre,
piú ch'ancor fusser mai, l'alma natura,
come giusta, benigna e ricca madre,
ama tutte le cose e tutte cura;
e con dritta misura
non dá 'l tutto a un sol, né toglie il tutto,
ma dove manca foglie abbonda frutto.

Ben è ver che la scorza
non mostra sempre e non appar di fuore
quanta dentro virtú s'asconde e forza,
ch' è spesso in basso petto alto valore;
e per contrario in core
alto si truova basse voglie e vili;
cosí non fussi il ver, donne gentili.

Ecco, donne, che noi
che brutti affatto e contraffatti semo,

non perciò l'alme e i pensier nostri poi
sí fatti, anzi contrari al viso avemo;
e compagnia tenemo
a questi innamorati assai mendici
di fuor, ma drento poi ricchi e felici.

Questi che ciechi sono
vivon del suon de' vostri dolci accenti;
questi che sordi non odono il suono,
pasconsi al lume de' vostr'occhi intenti;
quei mutoli contenti
struggonsi anch'essi, e con cenni e con gesti
vorrian farvi i desir lor manifesti.

Quei bei nani che 'nsieme
scherzan con quei morganti, mostron chiaro
che mancò in quegli, in questi avanzò seme,
questi ebber largo il ciel, quei troppo avaro;
ma non vi sia discaro,
ch'ognun di lor per duo giganti vale,
tant' hanno ingegno e cotal naturale.

V

CANZONA DEL FORNUOLO

Dall'uno all'altro polo
non è maggior piacer né piú bell'arte
ch'andare in villa la notte a fornuolo.

L'uom si getta a bardosso un capperone
ed ha 'l fornuolo in mano;
poi se ne va pian pian quasi carpone

e rade volte in vano:
perch'or piglia una merla, ora un pincione,
e talvolta un fagiano,
e dentro gli ripon nel carnaiuolo.

Egli è la veritá che, quando e' piove,
e' si sdrucciola un poco;
e saria molto meglio essere altrove,
che si può mutar loco.
Pigliare un tordo, che si dorma o cove,
è pure un dolce gioco:
or pensate a pigliare un lusignuolo!

Chi ha frugnuolo, in man lo tenga stretto;
colui ch' ha la ramata
gli vada dietro, che n' è gran diletto:
e mentre cerca e guata,
sta sempre intento con essa in assetto;
tengala sempre alzata,
ché molte volte si levano a volo.

E c' è chi porta ancor la cerbottana,
molti usano il balestro.
Chi vuol che la sua caccia non sia vana,
gli bisogna esser destro:
spesse volte si ficca in qualche tana
chi non è buon maestro;
ma chi ha ingegno s'attiene al piuolo.

Non ognun, donne, come voi sapete,
un uccellar diletta:
qual fa la frasconaia, qual le parete;
molti hanno le fraschette,
alcun la ragna vuole, altri piú rete;
chi ama una civetta,
ch' è cosa proprio da morir di duolo.

Pur, chi vuol col frugnuolo ire a pescare,
mantengasi vicino
colui di dietro, che pesci ha infibrare
e vada a capo chino,
perché quel venga dove gli ha menare;
non pigli alcun piccino,
ché si guaston né mai t'empion l'orciuolo.

Noi ci vogliam di qui presto partire;
e se gli nostri uccelli
vi piaccion, tutti vi possiam fornire:
questi son freschi e belli
da non voler per nulla lasciargl' ire:
perché come stornelli
gli comprereste andando al pollaiuolo.

Chi vuol, donne, un figliuolo
far da qual cosa con suo gran piacere,
lo mandi spesso la notte a fornuolo.

XL

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

I

CANTO DE' CAVALIERI ERRANTI

Costor, che voi vedete, arditi e fieri,
sí ben forniti d'arme e di cavagli,
donne, son tutti erranti cavalieri.

Per lo mondo ne vanno alla sicura,
cercando in ogni parte
di trovar lor ventura,
e la forza mostrar, l' ingegno e l'arte;
ma dietro al fiero Marte
piú desiosi vanno e piú contenti
dove si faccian giostre, o torniamenti.

Di queste donne valorose e belle
son tutti innamorati,
e cosí son da quelle
piú che la cara e propia vita amati,
tanto che seguitati
da lor son con piacere in ogni loco,
accese il petto d'amoroso foco.

E ben ch'or siano in abito soccinto,
spesso van tutte armate,
e sopra il destrier vinto

con lance e stocchi han piú giostre onorate.
In guerra son usate
e negli assalti perigliosi e fieri
mess' han di sotto mille buon guerrieri.

Sopr'ogni cosa fanno per amore
questi uomini gran prove;
perché desio d'onore
a belle imprese sol gl' infiamma e muove,
e qui, sí come altrove,
voglion del lor valor, donne, far mostra
coi vostri amanti provandosi in giostra.

Dunque a signori, a conti e cavalieri
intender per noi fanno,
sí come arditi e fieri
domani a Santa Croce ne verranno
armati, e proveranno
che queste loro accorte damigelle
di tutte l'altre son piú caste e belle.

Or chi d'alcuna la beltá infinita
credesse guadagnare,
ponga a rischio la vita,
e venga armato in sul campo a giostrare;
e se per singolare
sua virtú vince e resta in su l'arcione,
ará la dama, o rimarrá prigione.

Ma se voi, donne, fuor d'ogni uso umano,
fusse state ingiuriate
da cavalier villano,
o dagli amanti schernite, o lasciate,
udirlo a costor fate,
che per l'obbligo lor verranno a furia
a far vendetta d'ogni vostra ingiuria.

Turcimanni siam noi, ch'a voi davanti,
donne, parlat' abbiamo,
che per interpetrar le lingue andiamo
con questi invitti cavalieri erranti.

II

CANTO DE' MAGNANI

Per far dell'arte nostra sperienza,
ch' è di far toppe e chiavi,
donne, venuti siamo oggi a Fiorenza.

E bella e nuova e util masserizia
sempre con noi portiáno,
d'ogni cosa dovizia,
e chi volesse il può toccar con mano;
ma sopratutto abbiáno
d'ogni sorte recato a paragone
chiavi di tutta prova, sode e buone.

Bisogna aver molta avvertenza e cura,
chi vuol far l'arte bene;
ché nella chiavatura
l' importanza del tutto si contiene;
però che spesso viene,
quando non opra la chiave, il difetto
dal buco, o troppo largo, o troppo stretto.

Andar convien molto destro e soave,
quando la toppa è nuova,
e ugner ben la chiave,
acciocché l'una e l'altra faccin prova:
allora ell'entra e trova
gl' ingegni tutti, e gli ricerca in modo,
che s'apre ogni serrame duro e sodo.

Fra l'altre masserizie tegnam care
le lime e i grimadegli,
né si può senza fare,
cosí tanaglie, trapani e succhiegli;
ma tra' lavor piú begli
abbiamo in pregio e sonci assai piú grate
le toppe che non sono adoperate.

Queste vecchie, che 'l buco han rugginoso,
noi nolle stimiam punto,
perché gli è faticoso
chiavi trovar, che stien lor bene appunto,
avendo mal congiunto
gl' ingegni insieme e di sopra e di sotto,
né l'usiam piú, se non per ferro rotto.

Delle chiavi, ch'adopran da due bande,
sí giá da voi pregiate,
perché con piacer grande
due serrature con esse appravate,
poche n'abbiam portate:
perch'ancor ch'elle sieno utili e belle,
sentiam che piú voi non usate quelle.

Se voi avete vasi rotti, o fessi,
noi gli risprangheréno
e tutti i buchi e fessi
stringendo insieme vi suggelleréno,
talché, né piú né meno
che nuovi fussin, voi potrete usargli
e ne' vostri bisogni adoperargli.

Non quanto son le chiavi, alcuna cosa,
donne, trovar potete
tanto utile e 'ngegnosa,
poiché con esse sicure e segrete

vostre robe tenete,
né si può chiamar uom chi non ne porta,
poiché tanto di chiave apre ogni porta.

III

CANTO DE' BUFFONI E PARASSITI

Buffon siam noi, quest'altri parassiti,
genti giocose e liete,
malcapitati, come intenderete.

Noi giá speranza avemo
in Fiorenza trovar ricetto buono;
ma buffon tanti e tanti ce ne sono,
che noi forzati semo
partir dolenti della cittá vostra,
per gir dove abbia spaccio l'arte nostra.

Giá con riputazione
da voi fummo tenuti in pregio e cari;
ma poi ci crebber tanto i nostri pari,
che d'ogni condizione
in questa terra trovare infiniti
si posson or buffoni e parassiti.

E se ben fra la gente
quest'abiti non portan come noi,
pur nondimen gli doverreste voi
conoscer facilmente;
però che gli han sopra l'altre persone
manco sapere e piú prosunzione.

Assai ci giova e vale
portato aver con noi delle monete;

perché costor, che qui 'ntorno vedete,
l'arebbon fatto male;
che se non han sempre il bottaccio pieno
e da mangiar, par che si venghin meno.

Voi gli vedete grassi
e grossi tanto, che paiono enfiati,
e però veston largo come i frati,
acciocché meglio passi
nel ventre il cibo; ond'egli han caro e grato,
il contrario di voi, calzare agiato.

Non come i vostri sono
provati e conosciuti dalle genti,
bugiardi, disonesti e maldicenti;
ma seco hanno del buono,
però che senza infamare or questi, or quelli,
con noi fan mille giuochi nuovi e belli.

Ben ci conoscerete,
quando lontan saremo in altra parte,
ché quaggiú i vostri non intendon l'arte;
perché buffoni avete
d' ingegno tutti e d' invenzion privi,
che non san ben se si son morti, o vivi.

Noi altri ce ne andremo
altrove, ricercando altri partiti,
e coi vostri dappochi parassiti
con Dio vi lasceremo;
ma troppo giá di lor non vi fidate,
ché tutti son buffon da scoreggiate.

Or perché meglio udita
sia la nostra partita,
e ché per tutta la cittá rimbombe,
da voi ce ne partiamo a suon di trombe.

IV
CANTO DEGLI SPECCHIAI

Donne, di far gli specchi,
come si può veder, maestri siamo,
ch'oggi in Firenze a lavorar vegnamo.

'Talian sián tutti quanti per nazione,
né perso ancor l'abbiamo,
benché nella Tedesca regione,
chi nati, e chi gran tempo stati siamo:
e di lá ne portiamo
un mestier sí mirabile e sí bello,
che non ha 'l mondo paragone a quello.

Prima a questa nostra arte si conviene
e pratica e destrezza
aver nel maneggiar le forme bene,
poi conoscer del vetro la finezza;
ma quel che piú s'apprezza,
e che piú d'altro vale, è quel segreto,
che con tant'arte si mette di dreto.

Molti per tutto, che fanno le spere,
si potrebbon trovare;
però ch'egli è tant'agevol mestiere,
che 'n poco tempo ognun se lo sa fare;
ma il nostro lavorare
è d'un'altra maniera e d'altro pondo,
poich'egli ha la fazion sempre nel tondo.

Le spere si fan quadre e tanto grosse,
che chi quelle lavora,
può ben dar sode e dure le percosse,

ch' in parte alcuna non le rompe o fóra;
ma gli specchi han di fuora
e drento il fondo di tal sottigliezza,
che chi non sa ben far, molti ne spezza.

Non fu giamai nel mondo ritrovata
piú bella invenzione,
né che piú cara esser dovesse e grata,
per l'util grande, a tutte le persone;
ché d'ogni condizione,
poveri e ricchi, al fin giovani e vecchi
bisogno han di specchiarsi e degli specchi.

Chi brama governarsi con prudenza
tenga di questo presso;
ma sopratutto bisogna avvertenza
aver guardando a rimirarvi spesso:
dove si vede spresso
pe' segni d'ora in ora, e manifesto,
quanto 'l tempo, che piace, fugga presto.

Fanno gli specchi nostri vera mostra,
come appunto è la faccia,
e non è giá cagion, né colpa nostra,
s'altri vi scorge vólto che gli spiaccia,
e non gli sodisfaccia;
però vi diam generalmente avviso
che noi facciam gli specchi, e non il viso.

Or se voi, donne, desiderio avete
agli uomini piacere,
ed agli sposi vostri ancor volete,
non vi fidate troppo nelle spere;
ma fate pur d'avere
lo specchio in punto, e sapendolo usare,
piú belle assai vi terranno e piú care.

Noi ci vogliam fermare in questa parte,
dove è sí bella stanza,
e mettere in Firenze la nostra arte,
che tutte quante l'altre al mondo avanza;
perch'abbiamo speranza
guadagnar con voi, donne, alla sicura,
sendo voi tutte larghe di natura.

V

CANTO DELLE VEDOVE

Come l'abito, donne, vi dimostra
cosí vedove siamo,
ch'ad onorar questa sera vegnamo
la lieta festa e la presenza vostra.

Certamente sappiam come di voi
la maggior parte in odio ha questi panni;
ma se voi gli provaste, donne, poi
direste come noi;
però nessuna di voi piú s' inganni,
ché degli stati delle donne al mondo,
questo è certo il piú bello e 'l piú giocondo.

Da voi sapete, chi in casa è pulzella,
non è libera pur d'andare a messa,
e dispetto ha maggior, quanto è piú bella;
ché sempre intorno a quella
o la madre, o la fante le sta pressa,
né può cosa trovar, che la conforti,
perch' è sempre guardata come i morti.

Voi provate or quanta e qual doglia sia
l'aver sempre a servire a un marito;

qual è superbo, e qual tien di pazzia,
ma se da gelosia
è, come son molti sciocchi, assalito,
si gusta a sofferirlo tal dolore,
che non è certo in inferno il peggiore.

Ma se gli è innamorato, Dio vel dica,
non si può immaginar maggior fragello;
ch'ognor v'oltraggia, rimbrotta e nimica,
né mai parola amica,
non ch'altra cosa, aver si può da quello,
che sempre è disperato per usanza,
e compra fuor quel che 'n casa gli avanza.

Noi, come ci vien ben, senza rispetto
ne giam sicure e liete in fra la gente,
onestamente pigliando diletto,
fuor di tèma e sospetto;
però che senza dubbio si pon mente
piú alle vostre assai, ch'alle nostre opre;
perché questo mantel molte acque cuopre.

Qui non saremmo venute a quest'ora,
se fussimo pulzelle, o maritate;
perch' i mariti nostri e i padri ancora,
non che dell'andar fuora,
all'uscio far pur non ci arien lasciate;
e per questa cagion la nostra vita
di gaudio è piena e di gioia infinita.

Or, perché sempremai del nostro bene
vi ricordiate, donar vi vogliamo
fiaschetti e vasi ed ampollette piene
d'un'acqua, che mantiene
vivo il colore, e perché noi sappiamo
che vi son simil cose care e grate,
di grazie vi preghiam che l'accettiate.

Ma se noi vi facciam tal cortesia,
fate ancor noi di qual cosa gioire,
perch'altrimenti saria villania:
quel ch'ognuna desia,
donne, è con voi questa notte dormire,
né dovete sospetto aver di noi,
però che noi siam donne come voi.

VI

CANTO DI MAESTRI DI FAR RAZZI

Di far polvere, scoppi, trombe e razzi
di piú varie ragioni
siam noi maestri diligenti e buoni.

Noi ve ne abbiam per mostra assai portati
di piú variate sorti;
questi son grossi e corti,
quest'altri lunghi, sodi e ben calcati,
perché noi semo usati
venderne in tutti i modi,
ch'un gli vuol grossi e corti, un lunghi e sodi.

La forma che conviene adoperare
vuol aver buona presa,
ugual, soda e distesa,
per poter bene e tosto lavorare,
saperla maneggiare
al luogo consueto
e metterla or dinanzi e or di dreto.

Bisogna a far le trombe e i razzi bene
esser pratico e dotto;
ché nel buco di sotto

l' importanza dell'arte si contiene,
e però far conviene
non largo, o stretto quello,
acciocché lo stoppin v'entri a capello.

All'empier poi convien gran discrezione,
benché sia 'l buco fatto,
ché chi va troppo ratto
spingendo inanzi, guasta la fazione;
per questo assai persone,
all'arte poco usate,
di molte trombe han giá rotte e sfondate.

Fannosi i razzi in piú varie maniere:
questi qui scoppian solo,
quest'altri vanno a volo
verso le stelle e sol fan bel vedere,
questi han doppio potere
e letizia in lor varia,
ché girando e scoppiando van per l'aria.

Vedete questi, che pe' contadini
e per la goffa gente
son fatti solamente,
che gli appiccano i putti e i mattaccini,
che, benché sien piccini,
hanno possanza a doppio
e sette o otto volte fan lo scoppio.

Queste son trombe, che vedete appresso,
di molto piú valore,
ché dopo il gran romore
bisogna ch'elle gettin forte e spesso:
noi anche v'abbiam messo,
come mostran di fuora,
piú polver drento e maggior zaffi ancora.

Bisogna sodo pestel sopratutto,
chi polvere lavora,
e buon mortaio ancora
trovar convien, se brama far buon frutto,
poi col pestel per tutto
cerçar menando bene,
e cosí buon lavor fatto viene.

Se voi poteste per prova sapere
il mestier che facciáno,
donne, vorreste in mano
e razzi e scoppi e trombe sempre avere,
ché passa ogni piacere
ogni sollazzo e giuoco
tenere il razzo in mano e dargli fuoco.

VII

CANTO DE' ROMITI CH'ARRECANO NEVE

Come l'abito mostra,
romiti, donne, siamo,
che lieti seguitiamo
il grand'Amor, ch'è scorta e guida nostra.

Amor ha noi condotti in questo loco
dai nostri alberghi pien di ghiaccio e neve;
però ch'accesi del suo dolce foco
vogliam per festa e gioco
far con voi, donne belle, oggi alla neve,
di che ci è stato il ciel largo e cortese,
osservando l'usanza del paese.

Non vi sdegnate di far con noi prova,
scambiando quattro palle gentilmente,

e se neve fra voi non si ritrova,
di quella pura e nuova
lá vi donerem noi cortesemente;
mirate il carro tutto pien di palle,
che di sua propia mano Amor fatt' halle.

Prendete dunque questa e questa poi;
ma la finestra aprir ben si vorria,
acciò che me' pigliar possiate voi
le palle, che da noi
vi son gittate con galanteria;
dopo con atti e con maniere oneste,
a rigittarle siate pronte e preste.

Con esso noi si sono accompagnati
tutti costor, che fan sí gran romore,
giovani accorti, lieti e costumati,
e tutti innamorati
son di voi, donne, e van seguendo Amore,
e per piacere alla bellezza vostra,
con neve e uova ognun letizia mostra.

Or poiché tante rare e pellegrine
bellezze, donne, in voi vedut'abbiamo,
monti, selve, campagne, sterpi e spine,
digiuni e discipline
in tutto abbandonar disposti siamo,
e 'n questa cittá bella far soggiorno,
sol per mirarvi e godervi ogni giorno.

Cosa non dée parervi nuova o strana,
che gli ermi abbandoniam, seguendo Amore;
poich'alla sua ogni altra forza è vana,
anzi ogni cosa umana
vive soggetta all'alto suo valore;
onde presso color, che savi sono,
speriam trovar pietá, non che perdono.

Ma non ci disprezzate per vedere
gli abiti nostri rozzi e male ornati;
ché queste barbe e queste capelliere
ci fan fuor del dovere
vecchi parere, inutili e sgarbati;
questo non vi ritenga, o non v' inganni,
ché noi semo altra cosa sotto i panni.

VIII

CANTO DI GIUCATORI DI PALLA A MAGLIO

Giovani e giucator di palla a maglio
tutti siam noi d' intorno,
sol per giucar, venuti questo giorno.

In Napoli trovato
fu questo nobil giuoco primamente:
or ognun l' ha imparato,
però si giuoca tanto fra la gente;
ma noi che veramente
maestri eletti siamo,
giuocando con ognun sempre vinciamo.

Giovane sopratutto,
a chi vuol ben giuocare, esser conviene,
e a farne buon frutto
sode bisogna e forti aver le schiene,
e veder lume bene
importa molto, e poi
gagliarde braccia aver, com'abbiam noi.

Il maglio vuole avere,
sí come ha 'l nostro, uguale e buona presa;
acciò con man tenere

si possa meglio, a seguitar l' impresa,
e dopo alla distesa
menar con ardimento,
e côr la palla sempre e non il vento.

Ponsi la palla in terra,
e poi con gran destrezza e maestria
questo a due *man* s'afferra,
chi d'acquistare onor brama e disia,
e con galanteria
fassi arco della schiena,
per darle drieto e côrla meglio in piena.

Piover non vuol giamai,
donne, quando si fa questo bel giuoco;
però che nuoce assai,
anzi esser vuole asciutto e netto il loco;
perché varrebbe poco
nel fango e nella mota
menare e resteria la botta vòta.

In camicia la state
si giuoca, e 'l verno in colletto, o in giubbone;
benché certe brigate
trovonsi ancor, che lo fanno in saione:
pur chi ha discrezione,
to' pochi panni in fatto,
per esser, come noi, destro e adatto.

Non antico, o moderno,
piú bel giuoco del nostro si ritrova;
fassi la state e 'l verno,
e sempremai diletta e sempre giova,
né questo cosa nuova
vi paia, o strano effetto,
dappoi ch'egli ha le palle per soggetto.

Or chi con noi provare
si volesse e giucare,
ne venga via col maglio e colle palle,
e noi ci avvierem verso le stalle.

IX

CANTO D'UOMINI
CH'ANDAVANO A CORRERE IL PALIO COLLA BUFOLA

Colla bufola siamo
usciti, donne, questo giorno fuori;
perché fra gli altri onori,
correndo il palio, ancor vincer vogliamo.

A voler seguitare
con maestria la bufola, conviene
saper ben cavalcare,
esser gagliardo di braccia e di schiene,
e menar destro e bene
questo pungetto e con modo discreto
guardare a côrla sempremai di dreto.

Ma l' importanza è poi
d'avere un buono e gagliardo cavallo,
com'abbiam sotto noi,
che forte corra e mai non faccia fallo,
e si possa voltallo
agevolmente, come noi facciáno,
innanzi e 'ndrieto sempre a ogni mano.

La bufola esser vuole
giovane sopratutto e ben quartata,

avvezza all'acqua e al sole,
usa a portare ed esser cavalcata;
perch'alla prima entrata
la non rinculi e non abbia paura,
ma spinga sempre innanzi alla sicura.

Colui che la cavalca,
vuole star bene e forte in su la sella,
acciò che nella calca
la volga sempre colla campanella
in questa parte e 'n quella
diritta verso il palio, e tema poco
gli scoppi, il fumo, la polvere e 'l fuoco.

Veniteci a vedere
correr, se voi volete per un tratto
aver spasso e piacere
di questo animalaccio contraffatto
e cosí disadatto,
anzi sí goffo, donne, e tanto a caso,
che si lascia menar sempre pel naso.

Ragionar non sapete
di questo giuoco, noll'usando voi;
ma se venir volete,
donne, vi menerem di grazia, e poi
sarrete in sella, e noi
in groppa andrénvi frugando e correndo
con gran piacer la bufola seguendo.

X

CANTO DE' POETI

L'abito nostro, donne, e la corona
ch'abbiam d'alloro in testa,
che poeti noi siam vi manifesta.

Noi scriviam tutti nella dolce e bella
toscana, o per me' dire,
fiorentina favella,
che per tutto si vede oggi fiorire,
mercé dei tre maggiori
vostri eterni splendori,
che le dier lume tal, ch'oggi a Fiorenza
e Roma e Grecia fanno riverenza.

Miracol ben ci par la carestia,
che fra voi ritroviamo
di chi la poesia
intenda punto, o parli ben toscano;
perch' i vostri poeti,
compor son consueti
senz'arte, diligenza, e spesso fare
le discordanze, scrivendo in volgare.

Ma se voi, donne, cortesi sarete,
come voi sète belle,
mercé nostra, udirete
la fama vostra andar sopra le stelle;
perché con versi e prose
le vostre graziose
bellezze loderem con tanta gloria,
ch' al mondo ne sará sempre memoria.

Noi abbiam sempre qualche poetino,
che voglia ha d' imparare;
onde con quel divino
amor d'Atene gli usiamo insegnare,
sí come a questi, i quali
di compor madrigali,
canzoni, stanze, sestine e sonetti
non hanno par, benché sian giovinetti.

Questi, che voi vedete allegri e lieti,
compongon le comedie:
quest'*altri son poeti*
feroci in vista che fanno tragedie:
questi per altre vie
compongono elegie,
e però tanto macilenti e mesti
son nel sembiante: e satiri son questi.

Or se di voi pur, donne, alcuna avesse
di compor fantasia,
da queste poetesse
sarete messe per la buona via;
perch'ognuna di loro,
ben osserva il decoro
della nostr'arte d'ogni lode piena,
sopratutto han larga e dolce vena.

Per nostra abitazione eletto abbiamo
la cittá di Fiorenza;
però che noi 'ntendiamo
lodar per tutto la magnificenza
del vostro invitto duce,
in cui chiaro riluce
l'antica gloria di ben premiare
la poesia fra l'altre vertú rare.

XI

CANTO DI GIOVANI IMPOVERITI PER LE MERETRICI

Pover' uomini siamo oggi condotti
in vile e basso stato,
ché le puttane ci hanno rovinato.

Giá ricchi fummo e nella giovinezza
da voi molti onorati;
ma dalla finta e non vera bellezza
di quelle innamorati,
fummo ognora sforzati,
per contentar lor voglie disoneste,
anella comperar, catene e veste.

Ancor ci bisognava alla giornata
la casa provvedere,
e saziar la lor gola sfondolata
di ben mangiare e bere;
ché le malvagie fère
han padre e madre e sorelle e parenti,
che menan tutti ben le mani e i denti.

Cosí per mantenere e nutricare
loro e la lor brigata
fummo costretti vendere e 'mpegnare,
non bastando l'entrata;
tanto che consumata
la roba abbiamo, e noi siam doventati
sudici, scussi, brulli e affamati.

Questi non escon fuor se non di notte,
o i giorni feriati:
quest'altri ad abitar tra balze e grotte
in villa sono andati:
questi fur giá prelati
ricchi e di conto, or son lordi e 'nfelici,
colpa delle ribalde meretrici.

Di questi che vedete vecchi grigi,
c' hanno sí triste spoglie,
chi s' è condotto a far loro i servigi,
chi l' ha tolte per moglie,
e con fatiche e doglie
menan la vita lor poveramente,
fuggiti e dispregiati dalla gente.

Quest'altri sono in grado assai peggiore,
perché dopo alle spese
e alla roba perduta e l'onore,
han tanto malfranzese,
e coperto e palese,
anzi di doglie e gomme e piaghe infetti,
non trovano spedal che gli raccetti.

Guardate or dunque voi, giovani amanti,
quel che si trae da loro,
esilio, povertá, tormenti e pianti
e angoscia e martoro.
O felici coloro,
anzi beati, che le fuggiranno,
e sará loro esempio il nostro danno!

XII

CANTO DELLE LIVREE CHE TORNAVANO DALLA BUFOLATA

Donne, tutti costoro immascherati
che fan sí varia e sí leggiadra mostra,
son della cittá vostra
giovani tutti e di voi innamorati.

Oggi per farvi onore
usciti son con livree ricche e nuove
la bufola seguendo, e degne prove
fatt' han per vostro amore,
correndo con furore
prima i cavagli, a maneggiarsi avvezzi,
poi la lancia fiaccâro in mille pezzi.

Color che '*nnanzi vanno*
col palio e colle trombe in tanta gloria,
quelli son che correndo la vettoria
degnamente avut' hanno
tal che sempre saranno
per questo onore al mondo celebrati
per forti cavalier, degni e pregiati.

Vedete a parte a parte
quante divise e strane fantasie,
color diversi e nuove poesie,
sol che piacervi in parte,
condotte con grand'arte,
per maestri e per uomini eccellenti,
da far meravigliar tutte le genti.

Ciascuno apertamente
alla sua impresa mostra dentro il core,
se gode lieto, o vive con dolore;
acciò ch'onestamente
quella, che vede e sente,
sua donna, lo conservi, o diégli aita,
per menar dolce e riposata vita.

In questo abito adorno,
come vedete, donne, cantor siamo,
che 'n compagnia de' vostri amanti andiamo
per vostro spasso attorno;
perché, come nel giorno,
piacer la notte ancor vi voglion dare
della lor vista e del nostro cantare.

Or poiché di bellezza e d'onestate
il pregio avete in questa nostra etate,
donne vaghe amorose,
vogliate come belle, esser pietose.

XIII

CANTO DI MEDICI CERUSICI

Medici siam maestri in cerusia,
per mostrar l'arte nostra
oggi venuti nella cittá vostra.

De' ferri abbiamo e di quante ragioni
si possa adoperare:
questi a forar, questi a tagliar son buoni:
quest'altri a scotennare:
questi son per tentare:
quest'altri a trapanar: questi a dar fuoco
usiam, quando bisogna a tempo e loco.

Nel far le taste e le faldelle avere
pratica assai conviene,
la notomia sopra tutto sapere
bisogna e fasciar bene,
e gli agni e le cancrene
curar con arte, e chi ferite avesse,
e l'ossa racconciar rotte e scommesse.

A certe piaghe infistolite e guaste
che gettan tuttavia,
convien mutare spesso nuove taste:
quest'è la vera via;
pur è gittato via
tutto quel che s'adopra loro intorno,
perché le colan sempre notte e giorno.

Or chi avesse mal da medicare,
enfiato, o crepatura,
vengaci prestamente a ritrovare;
ché lo stare alla dura
e vergogna e paura
fan spesso un leggier mal sí grave e forte,
che piú persone giá se ne son morte.

E però, donne, se dietro, o dinanzi
vi sentite dolere,
senza sospetto alcun fatevi inanzi,
noi vi farem piacere,
e col nostro sapere
in breve vi trarrem d'ogni mal fuori,
e siam segreti come confessori.

Dottrina grande e gran pratica poi
bisogna a chi vuol fare
quest'arte ben, come la facciam noi;
ma gran cosa ci pare

che voglin medicare
certi che non aperser libro mai,
castra porcelli, o piú tosto beccai.

Sopr'ogni cosa mai non vi fidate
di persone ignoranti:
le donne e gli uomin sempre via cacciate,
che medican d'incanti;
però che tutti quanti
ciurmador veri sono, e finalmente
vanno ammazzando e storpiando la gente.

XIV

CANTO DELL'UOVA

Maschere, donne, siamo e travestiti,
venuti questo giorno a bella prova,
sol per farvi coll'uova
un'amorosa guerra:
ziffe, ziffe, zaffe, e serra, serra.

Giovani tutti siamo innamorati
della vostra bellezza altera e nuova;
però traendo l'uova
vi facciam lieta guerra:
ziffe, ziffe, zaffe, e serra, serra.

Chi come noi ha forte e dura schiena,
stando a cavallo arditamente prova,
e sempre col trar l'uova
onore ha della guerra:
ziffe, ziffe, zaffe, e serra, serra.

E perché noi sappiamo, anzi siam certi,
che questo giuoco assai vi piace e giova,
vi facciam col trar l'uova
una piacevol guerra:
ziffe, ziffe, zaffe, e serra, serra.

Ma ben vorremmo far con esso voi
e piú da presso un'altra miglior prova
e senza trarvi l'uova
farvi piú dolce guerra:
ziffe, ziffe, zaffe, e serra, serra.

XV

CANTO DI PESCATOR VENIZIANI

Donne, come vedete,
l'arte nostra è 'l pescare
e ne' fiumi e nel mare,
all'amo, all'esca e con ciascuna rete.

Pescator dunque di Vinezia siamo
oggi venuti nella cittá vostra;
però che noi 'ntendiamo
voi gran bisogno aver dell'arte nostra,
avendo in questo luogo tuttavia
di pesci e di chi peschi carestia.

Per esser tosto da voi conosciuti
maestri e che quest'arte è nostra propia,
pescando siam venuti,
e preso abbiam di pesci una gran copia,
come vedete, di varie ragioni,
muggini, ombrine, orate e storioni.

Noi gli abbiam nelle ceste e nei panieri,
e non son né gualciti, né percossi:
questi piú volentieri
piglian le donne, perché son piú grossi,
cosí piú polpa sempre e piú sapore
hanno degli altri e dolcezza maggiore.

La nostra pescheria tra l'altre è quella,
che solamente si debbe onorare
come piú ricca e bella;
cosí nel mondo non si può trovare
ne' paesi dappresso, e nei lontani
i maggior pescator che i veniziani.

Altri pesci si piglian la vernata,
altri la state, altri la primavera:
noi sempre alla giornata
vi terrem provveduti di maniera,
ch' in ogni tempo e 'n tutte le stagioni
arete sempre pesci begli e buoni.

Ma se voi, donne, vorrete imparare,
a tutte insegnerem per cortesia
quest'arte del pescare,
e poi n'andrem di bella compagnia
a far coi pesci insieme buona prova,
purché non tragga vento e che non piova.

XVI

CANTO DI FARE AI SASSI

Maestri, donne, e giucator di sassi,
come vedete, siamo,
ch'oggi gridando andiamo:
imperio, palle, palle, e sassi, sassi.

A ordin tutti quanti semo e 'n punto
da far tosto fazione,
come conviensi appunto;
la targa in braccio e 'n testa il celatone,
frombole di Mugnone
in grembo e 'n mano abbiam sode e asciutte,
con che noi diamo a' nemici le frutte.

Pratica aver bisogna e sperienza
a chi giucar desia,
ché mal si può far senza:
giovane e destro ancor convien l'uom sia,
e pien di gagliardia:
abbián buon occhio e le braccia snodate,
per dar sempre di colta le sassate.

Animo sopratutto poi conviene
a questo nostro giuoco:
e se carica viene,
indietro ritirarsi a poco a poco,
adagio trarre e poco,
schifar quel sasso e l'altro riparare,
e sopratutto la testa guardare.

Quel tôr di fogli, o di ferro, stinieri,
è da persone agiate;
ma noi destri e leggieri
schifiam tutte, saltando, le sassate:
e perché voi sappiate,
come maestri buoni, anzi perfetti,
giuchiam nei luoghi larghi e negli stretti.

Piover mai non vorrebbe, quando noi
a giucar, donne, abbiamo;
perché nel fango poi
e nella mota spesso sdruccioliamo,

e danno a noi facciamo
e poco a voi piacer; ma per lo asciutto
sicuramente ci cacciam per tutto.

Gli è pur, donne gentil, bravo piacere
la battaglia de' sassi
al sicuro vedere,
ch' a quattro a quattro, a otto a otto fassi;
ma 'l bello è quando vassi
traendo alla rinfusa, ove bisogna
ch'una parte abbia onor, l'altra vergogna.

Allegri e lieti color se ne vanno
c' han fatto degna prova,
dogliosi gli altri stanno,
pien di feriti è Santa Maria nuova:
sono i sassi altro ch'uova,
donne belle, e la nostra è altra guerra,
che 'l ziffe, ziffe, zaffe, e serra, serra.

Mai non ci piacque adoperar la scaglia,
benché sia cosa antica;
perché nella battaglia
disagia troppo e l'uom troppo affatica:
cosí nostra nemica
fu sempre la schiavina, perché senza
giuchiam con piú destrezza e avvertenza.

Or noi, come valenti giucatori,
oggi facciam la mostra:
doman poi coi tintori
mosterrem tutta la possanza nostra,
e come chiaro mostra
l'arme e 'l valor ch'abbiam, con somma gloria
al prato tornerem colla vettoria.

XVII

CANTO DI GIOVANI CHE PER MEGLIO SGUAZZARE NON VOGLION MOGLIE

Giovani allegri siam senza pensieri,
che per cavarci alfin le nostre voglie
non vogliam mai tôr moglie;
ché chi moglie non ha,
può far sempre a sua posta il bom, ba, ba.

Solo il mangiare e 'l ber ne piace e giova,
come vedete appresso,
e chi lo fa piú spesso,
è piú stimato e fa piú degna prova;
e però non vi paia cosa nuova,
se questo carro va
facendo per Firenze il bom, ba, ba.

Chi di cani e cavagli ha gran piacere,
e chi l' ha di giucare,
altri di guadagnare,
chi di cercare il mondo e di vedere;
noi l'abbiam solamente di godere,
andando qui e qua
con gran piacer facendo il bom, ba, ba.

Ciò che nel mondo fa l'umana gente,
ogn'atto e ogn' impresa,
ogni disagio e spesa,
l'affaticarsi e l'andar finalmente
con mercanzie da levante a ponente,
non per altro si fa,
che per mangiare e fare il bom, ba, ba.

Or se volete un dí per cortesia
con esso noi venire,
noi vi farem sentire,
donne, quanta dolcezza e piacer sia
nella nostra beata compagnia,
l'andare in qua e 'n lá
facendo qualche volta il bom, ba, ba.

A ogni modo sempremai presente
ne sta l' iniqua morte,
la qual con pari sorte
menando va la sua falce tagliente;
or dunque chi sia savio, allegramente
con noi se ne verrá,
cantando dolcemente il bom, ba, ba.

XVIII

CANTO DEGLI SCHERMIDORI

Maestri semo e giucator di scherma
non solamente di due sorti spade,
ma di quant'arme adoperarsi accade.

E perché noi intendiam che 'n questa parte
fanno alcuni il mestiero,
che non sanno appien l'arte,
però mostrar non vi possono il vero;
ma noi ch'abbiam l' intero
di quanto a questo giuoco s'appartiene,
in breve il tutto insegnerénvi e bene.

Esser bisogna a chi vuole imparare
giovane sopratutto;
perch'ei s' ha a maneggiare

inanzi e 'ndietro, e non faria buon frutto
chi fusse vecchio, o brutto;
perch'a tal esercizio non sono atti
gli uomini, se non son begli e ben fatti.

Molte altre cose necessarie sono
a chi venir desia
giucator bello e buono,
come destrezza, animo e gagliardia:
e avere in balía
le braccia e delle gambe netto e sciolto,
buon occhio ancora, e questo importa molto.

Ma perché s'usa assai giucar di lama
nelle terre nomate,
noi che 'n questo abbiam fama,
botte v' insegnerem degne e pregiate,
non piú da altri usate;
perché fino ai villan sono oggi al mondo
che le stoccate si paran col tondo.

Questi sí begli e diritti spadoni,
che s'oprano a due mano,
per la notte son buoni,
chi star sicuro vuol, difeso e sano:
di questi noi mostriáno
certi colpi maestri e bei segreti,
da starne sempremai contenti e lieti.

Quanto sia, donne, il nostro giuoco bello
non potete sapere,
non usando voi quello,
poi di lontan si può poco vedere:
se volete piacere
d'appresso aver de' nostri assalti fieri,
ve lo farem di grazia e volentieri.

Or se vedere altrui sí piace e giova
questo bel giuoco fare,
pensate a chi lo prova;
perch'ogni ben consiste nel menare
i colpi e riparare,
volteggiando or di lama, or col brocchiero,
e saltare qua e lá destro e leggiero.

Doman noi metterem l'insegna dove
fia nostra residenza,
e quivi l'alte prove
farem vedervi per isperienza;
ché non solo in Fiorenza,
ma cercando del mondo in ogni luoco
non troviam paragone a questo giuoco.

XIX

CANTO DI MAESTRI DI FAR MANTICI

Di far mantaci, donne, mastri siamo,
che nella cittá vostra,
per lavorare e venderne vegnamo.

Fiamminghi siam, come l'abito mostra,
per ben che noi parliamo,
qual voi sentite, nella lingua vostra;
ma questo è perch'abbiamo,
come prudenti e saggi,
tutti imparati gl' italian linguaggi;
di che molto ci giova,
come mostr' ha mille volte la prova.

Noi mantaci facciam d'ogni ragione,
mezzan, grandi e piccini;

ma questi che vedete al paragone
e di coiami fini,
addorni e lavorati,
sono i piú begli e meglio accomodati,
e quasi in ogni loco
s'adopran, donne, per soffiar nel foco.

Inteso abbiam che voi la maggior parte
certi cotali usate
di canna fatti senza industria, o arte,
che soffion gli chiamate:
goffo e debol trovato,
ch'oltr'alla noia e 'l logorarse il fiato,
tre dí non stanno interi
e se n'han mille sconci e dispiaceri.

Perché quando talor pur gli volete
soffiando adoperare,
il capo sempre in bocca vi mettete,
né potete altro fare;
talché ci par che sia
la vostra certo una gran porcheria;
ma coi nostri si puote
far vento assai senza gonfiar le gote.

Questi si piglian leggermente in mano
e accostansi al fuoco,
poi si comincia a menargli pian piano,
tanto ch'a poco a poco
multiplicando cresce
il soffiar, sí che la fiamma fuori esce;
or come avete inteso
menando sempre viene il fuoco acceso.

Fra molti ch'egli ha in sé questo strumento,
vogliam dirvi un segreto:

sappiate, donne, come tutto il vento
vien dal buco di dreto,
il quale vedete in atto
com'egli è bello ugualmente e ben fatto,
e sol per sua cagione
sono i mantici cari alle persone.

Per organi e per fabbri ne facciamo,
che soffian fortemente,
e perché sconci son, non gli portiamo;
ma questi certamente,
come noi v'abbiam detto,
d'utile sono e di maggior diletto
mille volte e piú buoni
dei vostri sporchi e miseri soffioni.

XX

CANTO D'UCCELLATORI COL GUFO

Gentiluomini, donne, tutti siamo,
che per giuoco e piacere,
com'ognun può vedere,
alle cornacchie col gufo uccelliamo.

Piú bel gufo del nostro, o piú adatto,
non si può ritrovare,
che come a giucolare
comincia, o stiaccia, un tratto
le cornacchie si calan giú di fatto;
con queste or vedete
che svolazzando vengon pronte e liete.

Piacere assai, ma poco util si trova
in questa uccellagione;

per questo le persone
non ci fan dentro prova;
ma noi che piú lo spasso piace e giova,
come vedete adesso,
uccellando col gufo andiamo spesso.

Ma chi vuol, donne, il piacere e lo spasso,
alla campagna uscire
conviengli, e noi seguire,
dove con gran fracasso
questo cornacchie giú calando al basso
di 'n sul noce impaniate,
da noi son prese e prima bastonate.

Trovasi spesso qualche corbacchione,
che 'l gufo può ben fare,
storcersi e dimenare,
che sta sodo al macchione,
gridando alto e discosto per cagione
dell' inganno sottile:
questi son corbacchion di campanile.

Puossi il gufo a voi, donne, assomigliare:
gli amanti son gli uccegli,
civette e pipistregli,
che vi stanno a mirare
e a voi intorno si veggon girare
senza darsi altri impacci,
come dappochi e semplici uccellacci.

Dove si trova il gufo, uccelli assai,
ghiandaioni e mulacchie
e griccioni e cornacchie
si veggon sempremai;
benché sotto le cappe e sotto i sai
sono, e sotto altri panni,
cornacchion, gufi, allocchi e barbagianni.

XXI

CANTO DE' PASSEROTTI

Come veder potete, uccellatori
di passerotti siamo,
donne, e con questa rete gli pigliamo.

Saper dovete che di due ragioni
passerotti si trova:
l'un' ha le penne e su pe' petti cova:
l'altra è poi di parole e di svarioni
dette a rovescio e senza discrezione,
che nasce nella bocca alle persone.

Di questi solamente conto e stima
pigliar, donne, facciamo;
però cercando fra la gente andiamo
prima i poeti, che cantando in rima
fan sí gran passerotti e di tal vena,
che nella rete cappiono a gran pena.

Color che savi al mondo son chiamati,
e giudici e dottori,
filosofi, pedanti e oratori,
son con disio da noi cerchi e bramati;
perché sempre alla bocca de' piú dotti
pigliam piú begli e maggior passerotti.

Con gran piacer ancor seguiamo appresso
romiti, preti e frati,
che, benché sien da voi tanto onorati,
dicon de' passerotti e tanto spesso,
ch'alla lor bocca sempremai vicino
bisognerebbe aver il reticino.

Dei passerotti dunque tutto il giorno
si piglian finalmente
da ogni sorta e condizion di gente,
come si vede, che ci sono intorno;
e cosí sempre la nostr'arte piglia
passerotti, uccellando, a meraviglia.

Ma quando pur talor noi far vogliamo
una presa che sia
maggior dell'altre, con gran maestria
alle bocche di voi, donne, tendiamo,
che come favellando fate motto,
vien con ogni parola un passerotto.

Su questi libri c' han costoro in mano,
i passerotti tutti
che noi pigliamo, e buoni e begli e brutti,
scritti e notati son di mano in mano;
acciò che per ispasso e per piacere
si possin sempre leggere e vedere.

XXII

CANTO DE' PALLAI

Donne, come veder chiaro potete,
di far palle e palloni
noi siam tutti maestri eletti e buoni.

Forestier semo in questa cittá vostra
venuti per mostrare
e 'nsegnar l'arte nostra
a chi vorrá da noi quella imparare;
ché non si può trovare
un'altra tal; poi che per lei nel mondo
viene un giuoco sí bello e sí giocondo.

Fannosi palle lesine e bonciane,
ma da certe persone
quasi del tutto vane
con poco ingegno e manco discrezione:
noi, per conclusione,
come vedete qui, maestri siamo,
che sol le pelle a vento lavoriamo.

Col trespol queste, e queste col bracciale
s'usan dai giuocatori:
con queste il carnovale
al calcio si fan zuffe e gran romori:
con questi s'esce fuori
quand' è piovuto a 'nfangar le persone,
che ciascun grida: serra, ecco il pallone.

Bisogna prima a far le palle bene,
buon cuoio ritrovare:
e poi saper conviene
il coltello e lo spago adoperare;
ma sopratutto fare
loro una buona vantaggiata e bella,
soda, gagliarda e morbida animella.

Ma l' importanza di questo mestiere,
donne, sta nel gonfiare;
ché bisogna sapere
lo schizzatoio con arte maneggiare;
ché chi nol sa cavare
e metterlo e menarlo con destrezza,
molte animelle spesso sfonda e spezza.

Fur sempremai con gloria e reverenza
le palle celebrate,
e non pure in Fiorenza,
ma in tutta Italia e nel mondo onorate;

or piú che mai beate
splendono in terra con eterna luce,
sola mercé del vostro invitto duce.

XXIII

CANTO DI GIOVANI FIORENTINI TORNATI DALL' ISOLE DEL PERU'

Benché sí nuovi e strani
abiti, donne, abbiamo,
pur tutti fiorentin giovani siamo.

Non molti giorni però son passati,
che dall'ultime parti di ponente
ricchi siamo in Firenze ritornati,
e sí vari costumi e varia gente
cotal veduto abbiam, che veramente
son cose nuove e rare
da far chi l'ode ognun meravigliare.

L' isole del Perú son nominate,
dov'abbiamo acquistato il gran tesoro:
queste pietre, smeraldi son chiamate,
addorne tutte con sottil lavoro:
quest'altre verghe son d'argento e d'oro,
come chiaro vedete,
da far le genti star contente e liete.

Ma la cagion perché noi tutti abbiamo
di vicitarvi pigliato partito,
è perché noi disposti al tutto siamo
di pigliar moglie, e fermo e stabilito;

or se voi, donne, qualche buon partito
avessi per le mani,
giovani tutti siam gagliardi e sani.

E sopratutto abbiam buon naturale;
però che l'oro in questa nostra etate
piú che null'altra cosa giova e vale;
or dunque accortamente non restate
tanto cercar tra parenti e cognate,
tra nipoti e sorelle,
che mogli ci troviate oneste e belle.

Noi ne vogliam prima che 'l verno passi,
perch'ora è buon dormire accompagnato,
e per uomini e donne molto fassi
lo star nel letto caldo e abbracciato;
però se moglie ci arete trovato
prima che passi il verno,
vi resteremo obbligati in eterno.

Nel letto farem lor tal compagnia,
che la miglior pensar non saperreste;
forse che poi l'aranno carestia
di serve, di catene e ricche veste?
Sempre in canti terrélle, in suoni e 'n feste,
in cene e in conviti,
come far debbon sempre i buon mariti.

Ancor vi promettiam fra l'altre cose
non aver mai di quelle gelosia,
la qual piú d'altro misere e dogliose
fa star le donne, e con piú pena ria;
or ognuna di voi pregata sia
contentar nostre voglie,
procacciandoci tosto bella moglie.

XXIV

CANTO DI DONNE CHE SI PARTON DI CASA PER DISPERATE

Per colpa sola de' mariti nostri,
misere e sfortunate
di casa ci partiam per disperate.

Noi abbiamo i mariti nostri tutti
di noi forte gelosi,
avari e sopratutto vecchi e brutti
e perversi e ritrosi;
tanto che 'n casa mai
non sentiam se non guai,
grida e rimbrotti, e fuor d'ogni ragione
guardate come fussimo in prigione.

Chi con fatica alla messa può gire,
o a casa sua madre:
chi non può rassettarsi, o ripulire
le sua membra leggiadre:
perché 'l tristo marito
con istrano appetito
teme che quel che dar non ci può egli,
non cerchiam procacciar da questi e quegli.

Misere dunque, e sopratutto quelle
che sono, o che saranno
con simil sorte; e benché sagge e belle,
da pianger sempre aranno.
Lasciamo ir che ciascuna
fia sempremai digiuna
di quel ch'all'altre donne tanto piace,
guerra abbiam sempre in casa, e non mai pace.

Ben ci possiam de' padri e fratei nostri
sempre rammaricare,
ch'a uomini impotenti e quasi mostri
ci vollon maritare,
per dar poco, o niente
di dote, e finalmente
fummo da lor, sendo d'ogni ben prive,
non maritate, anzi sepolte vive.

E però padri, e voi altri ch'avete
fanciulle a maritare,
monache prima, o in casa le tenete,
che le vogliate dare
a chi carico sia
d'anni, o di malattia:
lasciate andare e ricchezze e tesoro,
se 'l vostro onor bramate e l'util loro.

Dunque voi, donne, ch'avete gli sposi
amorevoli e begli,
giovani sopratutto e graziosi,
sappiatevi godègli
e con ardente zelo
rendete grazie al cielo
di tanto bene; or noi senza indugiare
n'andremo i nostri amanti a ritrovare.

XXV

CANTO DI BATTITOR DI GRANO

Donne, come vedete, contadini
della montagna siam, ch' ai tempi usati
battendo il grano andiamo coi coreggiati.

Per questa cittá vostra
oggi a bella cagion passar vogliamo

sol per far di noi mostra
che giovani e gagliardi tutti siamo,
e gli strumenti abbiamo
per lavorar portati,
pale, forche, rastrelli e coreggiati.

Hanno questi il pedale,
o manico che dir ve lo vogliate,
grosso, forte e uguale
da regger sempre a tutte le menate;
le vette accomodate
sono anche lunghe e sode
da toccar ben nel mezzo e nelle prode.

Usa battersi il grano
in varie foggie e diverse tra noi;
chi lo batte con mano
e chi colle cavalle e chi coi buoi
e 'n altri modi poi:
ma nella fin con questo
lavoro fassi migliore e piú presto.

Donne, non v' impacciate
con vecchi mai, se volete far bene;
perch'alle due aiate
duol lor le braccia, le gambe e le schiene,
e spesso lor conviene
fermarsi e riposare
appunto in sul piú bel del lavorare.

Piú forza che cervello
bisogna a chi la pala usa, o 'l forcone;
ma chi mena il rastrello,
bisogna ch'abbia ingegno e discrezione,
perché poche persone
sí bene oprar lo sanno,
che non abbino al fin vergogna e danno.

Queste donne, anche loro
menando i correggiati a tutta prova,
fanno sí buon lavoro,
che a chi l'adopra sempre piace e giova:
noi le meniamo in prova,
per nostro utile attorno
servendoci di lor la notte e 'l giorno.

Or se i vostri villani in questo luglio
bisogno aranno dello aiuto vostro,
siam sempre, donne, al piacer loro e vostro.

XXVI

CANTO DI MAESTRI DI FAR GABBIE

Donne, come vedete, di far gabbie
belle, ben fatte e buone,
siam noi maestri a ogni paragone.

Per mostra assai portate ve ne abbiamo
di piú varie ragioni:
queste son da frusoni,
quest'altre per allodole facciamo:
queste piccole usiamo
vender per uccellini,
come son calderugi e lucherini.

Queste maggior dell'altre che vedete,
da noi son fatte tutte
per cornacchie e per putte,
che 'n simil gabbie star son consuete;
cosí da noi arete
gabbion grandi e mezzani
da 'ngrassarvi le quaglie e gli ortolani.

Queste qui son due donne ammaestrate,
che liete vengon via
in nostra compagnia
e dell'arte da noi bene informate;
però son sempre usate
a far lavori buoni,
e sotto hanno le gabbie da pincioni.

Or perché voi intendiate, sappián fare
gabbie a tutti gli uccelli:
da tordi e da stornelli
son queste, e non si posson migliorare:
queste per ingannare
gli uccei son vantaggiate,
gabbie ritrose e oggi molto usate.

Con quelle gabbie che fanno i magnani
di ferro lavorate,
giamai non v' impacciate,
perché gli uccei vi stan dentro mal sani;
ma delle nostri mani
escon gabbie perfette,
da star sano ogni uccel che vi si mette.

Chi vuol ben far quest'arte, industria e 'ngegno,
donne, averli conviene,
e saper molto bene
il tiglio e 'l verso conoscer del legno,
e anche aver disegno,
e saper maneggiare
quei ferri che bisogna adoperare.

Ma se questo sí vago mestier nostro,
donne, alcuna di voi
imparar vuol da noi,
volentier le sará insegnato e mostro;

ma per piú agio vostro
queste donne verranno,
se voi volete, e ve lo insegneranno.

XXVII

CANTO DE' PIPPIONI

Donne, se ben noi vi paiam pippioni,
della vostra cittá giovani siamo,
ch'a uso di pippioni a spasso andiamo.

Di questo dolce e sí benigno uccello
la forma e la sembianza preso abbiamo,
che migliore e piú bello
fra tutti gli altri uccelli esser sappiamo;
or noi, che tanto siamo
fra l'altra gente sempliciotti e buoni,
dir ci possiam veramente pippioni.

Le starne, i tordi, l'accege e i fagiani
non son giá buoni in tutte le stagioni;
ma saporiti e sani
la state e 'l verno son sempre i pippioni,
e per queste cagioni
gli cercan gl' intendenti e gli uomin grossi;
ma non vorrieno i piedi aver giá rossi.

Certi uccellacci che la notte e 'l giorno,
come cornacchie, assiuoli e allocchi,
v'aggiran sempre intorno,
fuggite, donne, che son vili e sciocchi:
non volgete mai gli occhi
verso civette, gazzere e frusoni;
ma seguitate noi che siam pippioni.

Non v' inganni la piuma, o le dorate
penne ch'alla cod' han certi uccelloni,
né vincer vi lasciate
dal gracchiar delle putte e de' merloni:
lasciate i corbacchioni
da parte andare, e sempre in detto e 'n fatto
gli uccei fuggite che vivon di ratto.

E però, donne, avendo alcuno amante
che fusse nibbio, sparviere, o falcone,
levatevel davante,
e fate di trovare un buon pippione;
perché l'alie e 'l groppone,
sí come le piú volte far usate,
agevolmente pelargli possiate.

Or dunque tutti voi che eletti siete
a proveder la casa e comperare,
pippion sempre togliete,
se far volete la gente sguazzare;
ma se per desinare,
o per cena talor non ne trovassi,
togliete noi che siam teneri e grassi.

Or poi ch'un pezzo in queste parti e 'n quelle
svolazzando siamo iti, donne belle,
verrem, quando a voi paia,
a beccar nella vostra colombaia.

XXVIII

CANTO DEGLI STUFAIUOLI

L'abito che portiamo
con queste masserizie vi dimostra,
donne, che lo stufare è l'arte nostra.

Ranni morbidi e chiari
e dolci sí con maestria facciamo,
che non ritrovan pari,
e sapon moscadato ancora usiamo;
ma sopratutto abbiamo
nel maneggiar e stropicciar tal arte,
che da noi ben servito ognun si parte.

Gli sciugatoi vedete
come son fini e bianchi e di bucato:
con questi poi sarete
rasciutti dietro, dinanzi e dal lato;
ché lo star ben lavato
per tutta la persona importi assai,
e stassi sano e non si pute mai.

Il caldo temperato
fa crescer nella stufa e dilungare
ogni membro aggricchiato
con piacer tal, che non si può stimare:
noi anche nel toccare,
guazzandovi le schiene, il capo e 'l petto,
facciam gustare altrui sommo diletto.

I cornetti appiccare
sappiam con diligenza e maestria
e 'l rasoio anche usare

per chi volessi i peli mandar via:
non abbiam carestia
di pettini, o di forbici altramente
da tondar barbe e zucconar la gente.

Quando talor vorrete
le stufe nostre usar, donne onorate,
certe stanze segrete
abbiam per voi e dall'altre appartate:
venite accompagnate
dai vostri sposi, o dagli amanti e poi
lasciate pure stropicciarvi a noi.

Se ci vedete andare
cosí in camicia, donne, lo facciamo
per piú chiaro mostrare
l'arte che con piacere esercitiamo,
né freddo alcun sentiamo,
però che sendo tutti innamorati
siam dal foco d'amor dentro scaldati.

XXIX

CANTO DI ZANNI E DI MAGNIFICI

Facendo il bergamasco e 'l veniziano
n'andiamo in ogni parte,
e 'l recitar commedie è la nostr'arte.

Noi ch'oggi per Firenze attorno andiamo,
come vedete, messer Benedetti
e Zanni tutti siamo,
recitator eccellenti e perfetti:

gli altri strioni eletti,
amanti, donne, romiti e soldati,
alla stanza per guardia son restati.

Questi vostri dappochi commediai
certe lor filastroccole vi fanno
lunghe e piene di guai,
che rider poco e manco piacer danno;
tanto che per l'affanno,
non solamente gli uomini e le donne,
ma verrebbono a noia alle colonne.

Mentre che noi facciamo oggi la mostra,
noi siam disposti di parer toscani;
ma nella stanza nostra
sarem poi bergamaschi e veniziani,
uomini tanto strani
e sí diversi, che fra l'altra gente
sempre uccellati son da chi gli sente.

Commedie nuove abbiam composte in guisa,
che quando recitar le sentirete,
morrete della risa,
tanto son belle, giocose e facete;
e dopo ancor vedrete
una danza ballar sopra la scena,
di vari e nuovi giuochi tutta piena.

Ma perché 'n questa terra è certa usanza,
donne, che voi non potete venire
a vederci alla stanza,
dove facciamo ognun lieto gioire,
se ci volete aprire,
verremo in casa a far gustarvi in parte
la dolcezza e 'l piacer della nostr'arte.

Di grazia udite un po' che ciarleria
insieme fanno quei valenti Zanni:
sentite braveria
che fan quei visi poi di barbagianni:
vedete fuor dei panni
uscir pugnali, stocchi, e far certi atti,
da far crepar di rider savi e matti.

Alfin vogliánvi una benfatta e bella
prospettiva di nuovo far vedere,
lá dove il Cantinella
e Zanni vi daran spasso e piacere;
or se volete avere
buon tempo un pezzo e rider fuor d'usanza,
doman venite a trovarci alla stanza.

XXX

CANTO DI GIUCATORI DI POME

Donne leggiadre e belle,
tutti costor giucatori e maestri
di fare al pome son gagliardi e destri.

Antico è 'l giuoco e tien l'ordine degno
della milizia, e ciò si può vedere;
ciascuno ha in sé divisa e contrassegno,
trombe, tamburi, zufoli e bandiere;
in ciascun fa mestiere
sudando affaticarsi e fare ogni opra,
sol per restare al nemico di sopra.

Bisogna ardita e bella giovinezza
a cotale esercizio ritrovare:
pur vorrebbe la gente esser avvezza,

per ch'ognun non si sa poi maneggiare,
scoprirsi e ritirare,
e 'nanzi e 'ndietro volteggiarsi bene,
e mostrar ora il viso e or le schiene.

Molti fanno disputa del tenere,
ove sia meglio, inanzi, o dietro andare;
ma non son genti di molto sapere,
né troppo usati al sí bel giuoco fare;
ché basta sol pigliare
e tener forte; ma le prese pure
di dietro son migliori e piú sicure.

Ha sempre gran piacer chi sta da parte
mirando attento l'allegre contese,
dov'un mostra la forza, un altro l'arte,
questo si fugge, e quel viene alle prese;
ma bene atto scortese
è quel romper la bomba, e da persone
c' han poco ingegno e manco discrezione.

Sempre mandar quei che piú giovin sono
inanzi, par che sia piú consueto,
a chieder mezzo pome: e dopo è buono
che gli altri arditamente seguin dreto;
ma pur di questo lieto
giuoco, quando l'un l'altro alfin s'abbraccia
tenendo stretto, è fornito la caccia.

Donne, volendo far ben questo giuoco,
ignudi esser convien di mano in mano;
ma pur si trova ancor qualche dappoco,
che l'usa far vestito, e noi 'l sappiamo;
ma s'affatica in vano,
ché, giucando coi panni, mala prova
sempremai fassi, e poco piace e giova.

Or perch'al nostro dir seguin gli effetti,
su, tamburi e trombetti,
datevi drento: e voi altre brigate,
perché possin giucar, largo ne fate.

NOTA

I

MANOSCRITTI

1. *Magliabechiano, II, IX, 45* [M1]. Cfr. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, XI, 265 sgg. Codice di provenienza Poirot che servì al Rigoli, editore del *Saggio di rime*, ecc. *(cit.)*. Ne parla il VERZONE (*op. cit.* al § II, n. 15), p. LXXVI.

2. *Magliabechiano, XIX, 121* [M2]. Cartaceo musicale, mis. cm. 21 × 14; di cc. 38 mod. num., piú una in fine e tre in principio n. n.; alla terza di queste si legge: «Questo chanzoniere e della marietta filiuola di franc° pugi». La scrittura potrebbe essere della fine del sec. XV o del principio del XVI. In gran parte, la musica è a 4 voci. Delle parole c'è qualche volta soltanto il capoverso della canzona, o quello che doveva bastare per indicare al cantore quale era. Prov. Palat. Leg. cart. coperta di seta rossa.

3. *Magliabechiano, XIX, 10, 141* [M3]. Cartaceo musicale, mis. cm. 22 × 16; le cc. mod. num. fino a 151, due delle quali portano il numero 131 per isbaglio; varie son bianche. Il tutto è ripiegato a leggío. Alla prima c. num. si legge: «Libro di canzonette in musica». Leg. in pergamena. Prov. Med. Palat.

A. de La Fage fu il primo a dare notizia di questa raccolta, la maggiore per la musica come la piú autorevole in generale per le parole dei canti carnascialeschi *(Scoperta della musica dei Canti Carnascialesci)* nella *Gazzetta Musicale di Milano*, Ricordi, anno IX (1851), n. 2, p. 5 sgg.

Il prof. Masson ne pubblicò una parte nei *Chants de carnaval florentins de l'époque de Laurent le Magnifique (sic)*. Il codice, però, tutto di una sola mano, fu certo scritto, almeno in parte, dopo il 1513, data determinata dal canto che comincia «Volon

gli anni, i mesi e l'ore» dell'Alamanni. Tutti i canti mancano del nome dell'autore delle parole, benché qualche volta sia dato quello dell'autore della musica.

4. *Magliabechiano, II, II, 226* [M4]. Cfr. MAZZATINTI, IX, 72.

5. *Magliabechiano, II, II, 75 (Cl. VII, n. 342)* [M5]. Cfr. MAZZATINTI, VIII, 183; e BARTOLI, *I mss. ital. della Bibl. Naz. di Firenze*, (Firenze, 1881), II, 127.

6. *Magliabechiano, II, IV, 252 (Cl. VII, n. 343)* [M6]. Cfr. MAZZATINTI, X, 192; e VERZONE, p. LXXIV.

7. *Magliabechiano, VII, 360* [M7]. Cfr. MAZZATINTI, XIII, 68.

8. *Magliabechiano, II, VIII, 28 (Cl. VII, n. 374)* [M8]. Cfr. MAZZATINTI, XI, 231.

9. *Magliabechiano, VII, 618* [M9]. Cfr. MAZZATINTI, XIII, 118.

10. *Magliabechiano, II, IV, 684* [M10]. Cfr. MAZZATINTI, XI, 110.

11. *Magliabechiano, VII, 727* [M11]. Cfr. MAZZATINTI, XIII, 159.

12. *Magliabechiano, VII, 735* [M12]. Cfr. MAZZATINTI, XIII, 162; e L. GENTILE, *XIV Canzoni musicali inedite* (per nozze Campani-Mazzoni), Firenze, Carnesecchi, 1884, p. 33 sgg.

13. *Magliabechiano, II, IV, 251 (Cl. VII, n. 1023)* [M13]. Cfr. MAZZATINTI, X, 186.

14. *Magliabechiano, VII, 1030* [M14]. Cod. cart. misc. di varie mani, mis. cm. 22 × 17, di cc. 262 anticamente num.; molte son bianche. Benché in gran parte il codice sia del sec. XVI, quella parte contenente canti carnascialeschi, da c. 46r a c. 120r è tutta di una mano che sembra della fine del sec. XV, e di un amanuense veneziano a giudicare dal modo di scrivere molte parole. A c. 64r si legge: «Nelano 1480 nel mese di lujo nel quarto zorno de merchoro famoso focho intorno a 3 chani ebrei fra dici cholone»; e a c. 95r v'è la data *1476*. Prov. Strozzi (n. 1163). Leg. cart.

15. *Magliabechiano, II, I, 398 (Cl. VII, n. 1037)* [M15]. Cfr. MAZZATINTI, VIII, 115; VERZONE, p. LXV; BARTOLI, I, 237.

16. *Palatino, 67* [P1]. Cfr. GENTILE, *I codd. palatini*, Roma, 1885, I, 69.

17. *Palatino, 173* [P2]. Cfr. GENTILE, I, 171.

18. *Palatino, 242* [P3]. Cfr. GENTILE, I, 349.

19. *Palatino, 288* [P4]. Cfr. GENTILE, I, 496.

20. *Panciatichiano, 25* [Panc.1]. Cfr. BARTOLI, *I codd. Panciatichiani della R. Bibl. naz. centr. di Firenze*, Roma, 1887, I, 37.

21. *Panciatichiano, 123* [Panc.2]. Cfr. Verzone, p. lxxviii; codice, però, di 460 pp. numerate piú cinque in principio e una in fine non numerate. Lo conobbe A. M. Biscioni e qua e lá si vedono aggiunte di sua mano. Nell'edizione di 1750, il Bracci lo indicò colla sigla *C. P.* o *T. P.*

22. *Banco Rari, n. 62 della R. Bibl. Naz. Centr. di Firenze* [BR.1]. Foglio volante manoscritto colla *Canzona degli spazzacamini* con musica. Eugenia Levi lo indicò come del sec. XV. (*Lirica italiana antica*, Firenze, Olschki, 1905, p. 296).

23. *Banco Rari, n. 337 della R. Bibl. Naz. Centr. di Firenze* [BR.2]. Codice cart. musicale, mis. cm. 22 × 9, di cc. 138 mod. num., con segni di antica num. in disordine; dopo la c. 106, tutte di carta rigata per musica ma senza scritto. In alcuni casi le lettere iniziali sono lasciate per la miniatura. A c. 21r, prove di scrittura.

È la parte per il *bassus*, secondo quella parola messa come titolo sulla legatura antica in pergamena. In molti casi, solo il capoverso si legge al principio della musica; e qualche volta v'è solo quelle parole che doveva cantare il basso quando altre voci cessavano. La sola canzona data in piú di questi frammenti è quella dell'Ottonaio, qui adespota, che comincia: «Donne, quando s'appressa il carnovale».

La scrittura, salvo una eccezione, sembra del sec. XV. Ma secondo un «cenno illustrativo» messo in principio di mano moderna e non firmata, la musica sarebbe del sec. XVI. V'è anche una nota firmata del dott. Johann Wolf, identificando gli autori della musica.

24. *Laurenziano, 33° del XLI Pluteo* [L1]. Cfr. Bandini, *Cat. codd. mss. Bibl. Laur.*, V, 140; e A. Simioni, *Nota*, vol. II, p. 331 della sua edizione delle *Opere* di Lorenzo de' Medici (Scrittori d'Italia), Bari, 1914.

25. *Laurenziano-Ashburnhamiano 606* [L2]. Cartaceo, mis. cm. 33 × 23, di cc. 155 mod. num., piú 3 in principio ed una in fine bianche; antica num. in disordine, che dimostra il codice mutilo. Di varie mani, è in parte autografo di Lorenzo Strozzi (cfr. P. Ferreiri, *Rime inedite di un cinquecentista da un codice ashburnhamiano* (nozze Vigo-Magenta), Pavia, Fusi, 1885, dove, nell'introduzione, questo codice è descritto in modo completo, anche per la questione dell'autografo). Le tre canzone carnascialesche della presente edizione non sono di mano di Lorenzo, ma di un'altra della prima metá del sec. XVI.

A c. 1r si legge: « In su questo libro saranno descritti parte de versi che Lorenzo di Filippo Strozzi compose nella sua gioventú ».

26. *Riccardiano, 2723* [R1]. Cfr. Simioni, *Nota*, p. 329.

27. *Riccardiano, 2731* [R2]. Cartaceo, mis. cm. 29×21, di cc. 69 mod. num. delle quali le ultime quattro sono bianche e aggiunte piú tardi; 2 cc. in principio n. n. A c. 14v la scrittura è rovesciata.

Il Biscioni, nella sua *Vita del Lasca* premessa alle *Rime di A. F. G. detto il Lasca*, parte prima, Firenze, Moucke, 1741, p. xii, ne scrive: « io ritrovai in un fascio d'opere varie un esemplare de' Canti Carnascialeschi, scritto a colonne, in foglio di carta ordinaria, d'un carattere veramente stranissimo. Io lo separai; e fattone un codice da per sé,... v'aggiunse l'indice in fine ». Di fatti, le ultime quattro carte portano questo indice di sua mano, con attribuzioni di autore tolte dal Lasca. E si vede da segni di numerazione antica che le carte non erano sempre nell'ordine presente. Alla c. 2r, in fondo, si legge di mano dell'amanuense: « Nota letor che queste carte C17 infino C28 anno a essere poste a dietro nel principio e siegue le frutte ».

Altre note della stessa mano ci attestano chi era questo amanuense e quando copiava il codice:

1) A c. 1r: « Questo libro di chanzone sono di Giovanni di | fran° del fede chopiate ne 1548 accintoia | ese persona le avessi in presto se degni | rendergnene se fia suo amicho di gralzia ». E altra nota v'è approposito dell'ordine dei canti e delle carte, che si vede da altre, preoccupava il del Fede: « Nota lettore che C17 infino C28 sono poste male e che lanno a esser nel principio che fia la chanzona del lauro di Guglielmo Angiolini ».

2) A c. 65v (l'ultima scritta del codice): « Romiti | cavalieri eranti | notari | giuchatori di sassi | Questi quattro canzone le lasciai che ren | de libro dove erono no non vebi tempo | che era di cipriano chantore fatto buona parte da M[esser] batista araldo | di palazzo e da giovanni detto il gu | giola rivenditore chopiato dame | giovanni di fran° del fede l'anno 1548 | nel chastello di cintoia sendo in | villa laus deo amen ».

La scrittura, a due colonne per ogni carta, è di carattere veramente difficile, sebbene sempre leggibile. In tutto, il codice è in buona conservazione, e poche sono le lacune, almeno conscie, da parte dell'amanuense; qua e lá si vede la mano del Biscioni

che supplisce con parole o versi che egli poteva avere dall'edizione del Lasca. V'è piú volte messo lo stemma della famiglia Riccardi.

Ogni canto porta un numero e sempre qualche indicazione sommaria come titolo. Sempre non c'è l'attribuzione di autore; e in alcuni casi è dubbiosa quella che è data.

Codice piú volte descritto (cfr. SIMIONI, *Nota*, p. 330; VERZONE, p. LXXVII), fu anche cagione principale della lunga e complicata lite tra il Biscioni e Rinaldo Bracci, editore dell'edizione di canti carnascialeschi del 1750.

28. *Cod. 2440 (Dono Basevi) del R. Istituto Musicale di Firenze* [B1]. Membranaceo di musica del sec. XVI, mis. cm. 18 × 13, di pp. 200 mod. num., piú due carte in principio non numerate; la prima di queste porta un indice in mano moderna degli autori della musica: fra questi l'Agricola, a cui viene attribuito la musica per il canto carnascialesco che comincia « No' sian, donne, mastre di cardoni ».

29. *Cod. 2441 (Dono Basevi) del R. Istituto Musicale di Firenze* [B2]. Cart. di « musica antica a 4 parti cantanti con parole del secolo circa il 1460 », secondo la nota di mano moderna a c. 1r; mis. cm. 21 × 15, di cc. 72 n. n., ma tutte scritte, piú due bianche, una in principio e una in fondo come guardie. La scrittura è del sec. XV. Tutti i componimenti sono adespoti e anepigrafi.

30. *Cod. 1512 (Moucke 27) della Bibl. governativa di Lucca* [Mk]. Cart., mis. cm. 28 × 10, di cc. 77 anticamente num., piú due bianche come guardie. Scrittura mercantile della prima metá del sec. XVI, tutta di una sola mano. Manca la prima carta, onde anche in parte l'indice secondo capoversi in ordine alfabetico. Un'altra mano piú moderna ha scritto in fondo a quei canti comuni coll'edizione del Lasca la pagina di questa. Tutti i componimenti sono adespoti e anepigrafi.

Fu da questo che gli editori dei *Dieci canti carnascialeschi di diversi autori (ed. cit.)* stamparono cinque canti, dando anche saggi della lezione di altri giá a stampa (cfr. *id.*, p. 5 sgg.); e giustamente ne riconobbero l'importanza.

31. *Cod. 431 della Bibl. comunale di Perugia* [Per]. Cfr. MAZZATINTI, V, 130.

32. *Vaticano Barberiniano, 3945* [Barb]. (Non mi è stato possibile vedere questo codice. Per le indicazioni di esso, come per il testo che offre del *Trionfo della calunnia* di Bernardo Rucellai,

mi son servito dello studio del prof. Rudolph Altrocchi, *The Calumny of Apelles in the Literature of the Quattrocento* in *Publ. of the Mod. Lang. Ass. of America*, vol. XXXVI, n. 3, p. 485 sgg. Si veda qui sotto la nota circa la data del *Trionfo*).

E qui sia detto per ultimo che, dopo una lunga cerca, quel *Codice Bracci*, come lo chiama Rinaldo Bracci nell'introduzione poco istruttiva dell'edizione del 1750 e al quale dá la sigla *C.B.* nelle note delle varianti, resta per me, come per tutti gli altri dopo di lui, credo, introvabile. Al Bracci serví di fonte per la maggior parte delle sue note, che ne riporta le varianti per quasi ogni canto della sua edizione. Però, anche se occorre affidarsi poco alle note del Bracci per questo codice, come per gli altri, almeno si può vedere che la perdita di questo, come testo essenziale a un'edizione critica, non è grave. Il Bracci che lo giudicò anche piú esatto del ms. R2 (per i tanti rimaneggiamenti e rammodernature!) lo descrive: « In fronte di questo Codice cartaceo in foglio si legge il nome di Giovan-Maria Cecchi, celebre Poeta Comico del secolo XVI, a cui appartenne, e da cui fu forse trascritto, sembrando molto simile il carattere di detta Nota a quello de' Canti. Dopo di questi, ne seguono le Canzoni a ballo, scritte dalla mano medesima, tra le quali avvene alquante inedite; ed in fine di esse vi è registrata la seguente breve notizia. Finito di copiare questo dí 18 aprile 1576 ».

E non occorre aggiungere che in nessun modo mi son valso delle sue note da questo per l'edizione presente.

*II

EDIZIONI

I. *Canzone per andare in maschera × carnesciale facte da più persone* (sine notis typographicis). In 4°. Esempl. palatino E, 6, 5, 47. Il Reichling (*Appendices ad Hainii-Copingeri Repert. Bibliogr.*, Monaco, 1905, ecc., fasc. IV, p. 14, n. 1157) che dá tutti

* I numeri romani di ordine servono nell'indice ed altrove come sigle.

i segni particolari di questo stesso esemplare palatino, lo attribuisce alla tipografia di Bartolomeo de' Libri, Firenze, c. 1485, cioè un anno prima dell'altra edizione II.

Esemplare completo, di ff. 24; rarissimo e forse unico. Qua e lá s' incontrano postille marginali di mano moderna, che avvertono, ma non sempre, le canzone che questa edizione ha comuni con quella del Lasca, e che danno varie lezioni per qualche canzone del Magnifico Lorenzo, tratte dal codice marciano segnato 243, Cl. IX Ital.

II. *Canzone per andare in maschera × carnesciale facte da piú persone* (sine notis typ.). In 4°. Esempl. riccardiano 276 (giá 518). Il Reichling (*id.*, n. 1158) che dá anche per questo esemplare tutti i segni, lo attribuisce a Lorenzo Morgiani e Giovanni Petri, Firenze, c. 1486.

Esemplare completo, di ff. 24, è rarissimo anche questo. Esiste un altro nel British Museum (cfr. Proctor, *Early Printed Books in the British Museum*, London, 1898, vol. *Italy*, p. 422, n. 6380.

Questi due volumetti furono riprodotti da Severino Ferrari (con errori tipografici di poca importanza) nella *Biblioteca di letteratura popolare italiana*, anno I, vol. I, Firenze, 1882, pp. 5-59. E nella sua introduzione a questo (*Edizioni di Canti Carnascialeschi nel secolo XV*, id., pp.5-11) li descrive in tutto l'essenziale, insieme con due altre edizioni col medesimo titolo, ma differenti dalle due qui sopra in alcuni piccoli segni: una « a petizione di ser Pacino da Pescia », oggi irreperibile, ma vista dallo Zeno; e un'altra, o forse la stessa, mutila in fine, descritta dal Gamba come esistente nella Marciana. Alla sua introduzione, come ai soliti repertori bibliografici, rimando chiunque volesse informarsi piú a fondo dei segni tipografici di tutt'e quattro.

Le differenze tra I e II, fuori quella del carattere, sono poche; di fatti, servono a correggersi l'una l'altra. In generale, I è di lezione piú corretta.

III. *El Carro de Macinati* (sine notis typ.) Esempl. palatino E, 6, 6, 154, n. 2. Di ff. 4 n. n. Mis. mm. 135 × 100. A f. 1r il titolo e sotto questo una silografia che mostra un carro tirato da un paio di buoi; sul carro una macina nella quale cade un uomo da un'altra macina sovrapposta. Si vede una macina dipinta sulla bandiera che il guidatore tiene in mano, come anche sui drappi in schiena ai buoi. A sinistra, dietro il carro si vede la testa e le braccia di un altro uomo. A f. 2r comincia la « *Lauda et*

Canzona | *Del Carro de Macinati* ». A f. 4v, un'altra silografia che è quella stessa della Morte qui appresso descritta (VI).

IV. *Cāzona degiucatori* | *Canzona di nō torre* | *moglie* | *anzona delle leggie* | *Cāzona depescatori* (sine notis typ.). Esempl. palatino E, 6, 6, 154, n. 12. Di ff. 4 n. n. Mis. mm. 136 × 100. A f. 1r i titoli qui sopra in orlo bianco e nero, in cima del quale una maschera barbuta. Nel testo della ultima canzona si scorgono correzioni a penna dei caratteri stanchi.

V. *Canzona del Biurro & al* | *te cose piacevole e bel'e* (sine notis typ.). Esempl. palatino E, 6, 6, 154, n. 13. Di ff. 4 n. n. Mis. 130 × 101. A f. 1r il titolo; sotto questo una silografia figurante un animale che rassomiglia ad un drago e che deve intendersi per il *Biurro*, menato da un uomo che tiene in una mano una corda legata al collo dell'animale e nell'altra un bastone. Dietro l'animale viene un altro uomo che porta uno stendardo. A f. 2 comincia la canzona, qui adespota: « Questo silvestro e rigido animale ». Segue, a f. 3r: *Saturnalia* che comincia « E non sono pure le Talpe ».

VI. *Canzona della Morte* | *Canzona del bronchone* | *Canzona del Diamante & della Chazuola* (sine notis typ.) Esempl. palatino E, 6, 6, 154, n. 14. Di ff. 4 n. n. Mis. 136 × 100. F. 4v bianco. A f. 1r, i titoli qui sopra; e sotto questi, una silografia della Morte con falce che attraversa un campo. In terra si vedono un teschio e tre teste umane. In orlo con disegno di ossi incrociati.

VII. *La Canzona de Morti* (sine notis typ.). Esempl. palatino E, 6, 6, 154, n. 15. Di ff. 4 n. n. Mis. 130 × 103. A f. 1, il titolo; sotto questo una silografia del carro della Morte: tirato da un paio di buoi, porta un guidatore che suona una tromba e sei morti che escono da tombe disposte sul carro, tutti scheletri. Dappertutto teschi ed ossi dipinti. Allato ai buoi va a piedi un altro scheletro che porta uno stendardo. Sotto la silografia comincia la canzona « Dolor, pianto e penitentia ».

VIII. *Canzona sopra il Carro delle* | *Tre Dee* (sine notis typ.). Esempl. palatino E, 6, 6, 154, n. 16. Di ff. 2, n. n. Mis. 127/92. F. 1r porta una silografia che mostra un carro trionfale tirato da due unicorni; sul carro, Cupido alato, con gli occhi bendati, e colle braccia legate dietro la schiena. Dietro di lui, sur un alto piedistallo in forma di urna, sta una donna, la dea, che tiene in una mano una frusta (?) e nell'altra una corda che è legata a Cupido prigioniero ed anche, pare, alla schiera di uomini e donne

che segue il carro. In fondo, colline, un albero, e una cittadella. Un uomo allato agli unicorni porta uno stendardo recante la figura di un cane. A f. 1 v il titolo qui sopra.

Niente ho potuto trovare di questi sei opuscoli nei repertori bibliografici per la stampa, né in quelli per la silografia. Questi esemplari della Palatina sono tutti legati in cartone leggiero variegato fatto modernamente, come anche aggiunti sempre due fogli come guardie. Di carattere tondo e piuttosto rozzo, tutti si rassomigliano. I nn. III e VI dello stesso formato che portano la silografia della Morte sembrano, anche per i caratteri, usciti dai medesimi torchi; come anche, forse, il n. IV. Per le canzone che portano, sarebbero tutti della prima metà del sec. XVI. Né mi è stato possibile accertare se siano in se stessi completi. Li ho descritto come sopra, sperando di offrire ciò che potesse bastare ad altri per determinare il loro posto esatto nella bibliografia.

Devo anche aggiungere che l'edizione descritta dal Bracci come fonte per certi canti della sua, « piccola raccolta, impressa in Firenze nel 1523 in 8o, senza nome dello stampatore, che porta questo titolo in fronte *Canzoni nuove, cantate nel Carnovale, composte da più diversi autori* » mi è riuscita introvabile. Sembra che la stessa fosse tenuta a riscontro dal Biscioni nelle postille per l'esemplare di IX qui appresso descritto.

IX. *Tutti i Trionfi,* | *Carri, Mascheaate* (sic) | *ò canti Carnascialeschi* | *andati per Firenze,* | *dal tēpo del Magnifico Lorenzo vecchio* | *de Medici; quādo egli hebbero pri* | *ma cominciamēto, per infino à* | *questo anno presente 1559.* | *Con due tavole, una dinanzi, e una* | *dietro, da trovare agievolmen* | *te, e tosto ogni Canto, ò* | *Mascherata.* | *In Fiorenza MDLVIII (MDLVIIII)* (senza nome dello stampatore, ma Lorenzo Torrentino; cfr. D. Moreni, *Annali del Torrentino*, Firenze, 1819, p. 319). È la famosa raccolta del Lasca.

Gli esemplari completi (di pp. 20 n. n., 1-304 329-465, piú 6 n. n.) sono rarissimi. Due di questi si trovano nella R. Bibl. Naz. Centr. di Firenze: Banco Rari 244 (Palatino C, 3, 1, 20); e Banco Rari 245 (12, B, 5, 366, con postille marginali di A. M. Biscioni e con 7 carticini intercalati anche di lui. Le prime pagine n. n. portano la lettera dedicatoria del Lasca editore: « *Allo Illustrissimo et Virtuosissimo S.* il Signore Don Francesco Medici Principe di Firenze »; e la tavola degli autori. Le pagine in fine n. n. contengono la « *Tavola Universale* da trovare agievolmente, e tosto ogni Canto, ò Mascherata ».

Non si può dire rarissimi, però, gli esemplari mancanti dei

canti dell'Ottonaio (pp. 298-397). E la ragione per tale mancanza è ben nota (cfr. la lettera del Lasca a Luca Martini in *Prose Fiorentine*, part. IV, vol. I, pp. 76-79; e Moreni, id.).

X. *Canzoni, o | vero Mascherate | Carnascialesche | di M. | Gio. Battista dell'Ot | tonaio, Araldo gia della | illustriss. signoria | di Fiorenza | Con Grati e Privilegio | in Fiorenza Appresso | Lorenzo Torrentino | MDLX.* | In fine, a p. 103 si legge: *Il fine delle Canzoni 55 di M. Gio. Battista | dell'Ottonaio, stampate con diligenzia | in Fiorenza appresso Lorenzo | Torrentino stampator Dii | cale MDLX*; e un'errata-corrige.

È l'edizione delle canzoni del fratello fatta da Paolo dell'Ottonaio per supplire alla mutilazione dell'edizione del Lasca provocata da lui. E di M. Paolo, canonico di S. Lorenzo, v'è in principio una lettera dedicatoria: «Al molto magnifico e nobilissimo M. Jacopo Salviati» con in fine la data «In Fiorenza a 20 di Febr. 1559». (Cfr. Moreni, p. 326; e *Notizie dell'Accademia fiorentina*, Firenze, 1700, part. I, p. 169).

XI. *TUTTI I TRIONFI | Carri, Mascherate | o Canti Carnascialeschi | andati per Firenze | dal tempo del Magnifico | Lorenzo de' Medici | fino all'Anno 1559. | In questa seconda Edizione corretti, | con diversi mss. collazionati, | delle loro varie lezioni arricchiti, | notabilmente accresciuti, | E co' ritratti di ciascun poeta adornati | in Cosmopoli 1750.* | (Ma in Lucca pel Benedini). Parti 2 in 2 voll. La prima edizione in forma di 8° con in fine un'errata-corrige; la seconda coi medisimi caratteri ed i medesimi torchi e con la data pure di 1750, ma in 4°. (Cfr. Gamba, p. 83).

È la ben nota ristampa dell'edizione del Lasca, fatta da Rinaldo Bracci sotto nome di Neri del Boccia, con aggiunte e varianti da vari manoscritti ed edizioni, di cui parla nell'introduzione a pp. IX-XXXVIII; la quale sollevò tanta controversia col Biscioni [1].

---

(1) Della lite e della polemica tra questi due studiosi non ho creduto qui parlare. Chi cercasse in queste a meglio individuare le fonti dell'ed. del Bracci, specialmente quel *Codice Bracci*, poco troverebbe. Si può vedere quello che ne dice il Verzone (op. cit., p. XLVII). Il Biscioni rispose alla critica che gli fece il Bracci per certe sue sentenze nella *Vita del Lasca* (cit.) col *Parere del dottore Antommaria Biscioni Accademico della Crusca sopra la seconda edizione de' Canti carnascialeschi e in difesa della prima edizione procurata da Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca* ecc., Firenze, Moucke, 1750. Al quale il Bracci, sotto nome di Decio Laberio, fece risposta coi *Due dialoghi in confutazione al parere di Ant. M. Biscioni sulla nuova ediz. dei canti carnascialeschi*, Culicutidonia, Ponziano (Lugano, Agnelli) 1750; opuscolo quasi irreperibile oggi, ma ne esiste un esemplare nella Bibl. Naz. Centr. Vittorio Emanuele.

XII. *Rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, 2 voll., Firenze, Moucke, 1741-42. Edizione curata dal Biscioni, con premessa la *Vita* del Lasca scritta da lui. Le note in fondo, a pagine 180-234, sono del Moucke (cfr. GAMBA, ed. 1839; VERZONE, p. XLIV).

XIII. *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo*, Firenze, nella stamperia Ronchi, MDCCCXXV.

XIV. *Dieci canti carnascialeschi di diversi autori, tratti da manoscritti e non piú stampati*, Lucca, Bartolomeo Canovetti, 1864. A pp. 3-21 gli editori descrivono i codici che servirono di fonte per i vari canti, che furono, per quei che ha comuni colla presente, i mss. *M1* e *Mk*(1).

XV. *Le Rime burlesche edite e inedite di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, per cura di* CARLO VERZONE, *(Raccolta di opere inedite o rare)*. Firenze, Sansoni, 1882.

A pp. 163-220, i canti carnascialeschi del Lasca. Conviene osservare, però, che non sono fedelmente riprodotti quei canti che fanno parte dell'ed. di 1559 curata dal Lasca stesso, e che, per questo, a parte i minimi errori di stampa, devono avere valore di autografi, anche tenendo conto dei mss. autografi esistenti per questi canti. Né si deve credere che siano indicati tutte le varianti dei codici.

XVI. *Canti carnascialeschi, trionfi, carri e mascherate secondo l'edizione del Bracci con prefazione di* OLINDO GUERRINI, Milano Sonzogno, 1883 *(Bibl. classica economica, n. 78)*. Edizione pessima per il testo, e che non è la riproduzione di quella del Bracci, come dirò qui appresso.

XVII. *Canti carnascialeschi di Lorenzo de' Medici e di altri poeti dei secoli XV e XVI, con prefazione di* MASSIMO BONTEMPELLI. Milano, Istituto editoriale italiano, (1913). Deriva dall'edizione del Bracci.

---

(1) Non sono riuscito a trovare un codice magliabechiano di legato Poirot, visto dagli editori di XIII e XIV, che sarebbe intitolato *Zibaldone* e conterrebbe la canzona che comincia «Balie sian del Casentino». A. DE LA FAGE (*Gazzetta Musicale di Milano*, Ricordi, anno VI, (1847), n. 22, p. 169 sgg.) ne ebbe notizia dal bibliotecario della Magliab., G. B. Piccoli, come del 1484, «scritto in bel carattere, colle legature ed abbreviazioni allora in uso». Piú non ne ho potuto sapere, dato che manca il capoverso per un codice simile negli Inventari del Mazzatinti, ecc.

XVIII. *Tutte le opere storiche e letterarie di Niccolò Machiavelli a cura di Guido Mazzoni e Mario Casella*, Firenze, Barbera, 1929 (1).

Nel citare le edizioni qui sopra, mi sono tenuto a dare soltanto quelle che fanno parte essenziale dello studio critico dei canti carnascialeschi, e quelle piú comuni che ne derivano. Fra molte altre di meno importanza in questo riguardo che si possono citare, e lasciando da parte tante edizioni delle opere dei singoli autori, ricordo:

1) *Canti carnascialeschi fiorentini satirici e morali*, Reggio, Torreggiani, 1845.

2) *Lirica italiana antica: novissima scelta di rime dei secoli XIII, XIV, XV*, ecc., *e con note dichiarative di* EUGENIA LEVI: Firenze, Olschki, 1905.

3) *Lirica italiana nel cinquecento e nel seicento fino all'Arcadia*, ecc., *e con note dichiarative di* EUGENIA LEVI, Firenze, Olschki, 1909.

4) *Chants de carnaval florentins de l'époque de Laurent le Magnifique. Texte musical publié pour la première fois d'après les manuscrits avec une introduction, des notes critiques et une réduction pour le piano, par* PAUL-MARIE MASSON, Paris, Sénart, 1913.

Egregio per la musica che riproduce e per la riduzione per pianoforte, è uscito senza le note e l'introduzione indicate, le quali il prof. Masson non ha mai fatto stampare. Musica e testo tratti dal ms. M3, dove tutti i canti sono adespoti e anepigrafi (2).

E qui sia ricordato che come quelle del Machiavelli, anche le canzone carnascialesche del magnifico Lorenzo de' Medici, oltre quelle di dubbiosa autenticità, non fanno parte della presente, essendo giá stampate in questa collezione *Scrittori d' Italia*, n. 59, a cura di Attilio Simioni: *Opere*, Vol. II, Bari, Laterza, 1914. E per i criteri di testo per queste, si veda: A. SIMIONI, *Intorno*

---

(1) I canti carnascialeschi del Machiavelli, a cura del Casella che giustamente riconosce i ritocchi del Lasca e l'impostura del *Codice Bracci*, togliendo il testo dal ms. R2, non sono stati inclusi nella presente raccolta, dovendo essi far parte dell'edizione delle opere complete del Segretario fiorentino che seguirá nella collezione.

(2) Per la musica dei canti carnascialeschi rimando anche allo studio del maestro F. GHISI, *I Canti carnascialeschi nelle fonti musicali del XV e XVI sec.*, 1936.

alle canzoni a ballo e ai canti carnascialeschi di Lorenzo il Magnifico nella *Raccolta di studi e critica letteraria dedicata a Francesco Flamini da' suoi discepoli*, Pisa, Mariotti, 1918, pp. 497-536.

III

IL TESTO

È certamente larga e degna materia di studio quella dei costumi, della lingua e dell'anima festiva del popolo fiorentino nei quasi cento carnovali, da quando il Magnifico Lorenzo metteva in voga certe nuove maniere di celebrare quelle feste, a quando il Lasca faceva istanza presso il principe Don Francesco perché quelle stesse maniere rivivessero ancora per le vie di Firenze. Ma per dare stabile fondamento alla materia di quello studio, ci è parso assolutamente necessario determinare quale autoritá sia da attribuirsi alla tradizionale stampa dei canti carnascialeschi, che ne costituiscono il primo e indispensabile documento.

Il Lasca stesso, nella lettera a Don Francesco, ci lascia intendere in modo abbastanza chiaro i suoi criteri e le sue difficoltá nel mettere insieme quella copiosa raccolta di questi canti che è divenuto testo di lingua e da cui diramarono tutte le posteriori edizioni:

« Hora io, per comune utilitá e pubblico piacere, mi sono miso a ritrovargli tutti quanti e mettergli insieme, per dovergli dare alle stampe, si come delle Rime del Bernia e dell'opre del Burchiello feci; ma con maggior fatica e piú disagio assai ho recato a fine questa ultima impresa, havendo trovato pochi libri e tutti scorrettissimi, scritti alla mercantile; dove non erano mezze le parole, con certe abbreviature le piú strane del mondo; di maniera che mi è giovato il conoscere e l'esser pratico coi versi e colle rime: Haveva pensato bene nello scrivere osservare i tempi: mettendo i canti per ordine d'anno in anno; ma non è stato possibile, per lo haver trovato ogni cosa alla rinfusa e scritto senza cura o diligenza alcuna. Desiderava ancora sommamente di dare a ognuno quel che se gli conveniva, e che era suo; ma noll'ho potuto fare perciò che i Canti e i Trionfi antichi, eccetto quelli del Magnifico Lorenzo, ho trovato quasi tutti senza il nome di chi gli ha composti: e nel domandarne questi piú vecchi, che vivono, ho trovato pochi che si ricordino di nulla: e tra quei pochi contraddizioni e dispareri grandissimi . . . . »

Ma piú chiaro ancora, quando messo a cimento dalle accuse, da parte di Paolo dell'Ottonaio, di aver fatto stampare un'edizione piena di errori, scriveva a Luca Martini che sapeva bene che il consolo ed i censori avevano proceduto rigorosamente contro di lui.....

« come se questa fosse Scrittura Sacra, o Testi di Leggi, o Filosofia, o come se di qui avesse a defendere l'onore e la gloria della Lingua..... Confesso che vi sia qualche errore, come accade e come interviene a tutti gli altri libri che si stampano; ..... Nientedimeno gli errori non son tali che meritino tanto romore, e quelli di piú importanza si sono notati nel fine; gli altri sono di maniera che, chi intende saprá correggerli, e chi non intende non se ne accorgerá, perché non pervertono e non mutano il senso; e se io avessi potuto mandarvene un libro, vi sareste potuto chiarir meglio del vero dell'avergli io corretti in mille parti, e racconcio versi e rime false e accordato mille discordanze, e *riscrittigli di mia mano tutti quanti*. *Dell'ortografia* non si dice niente, che stavano in modo prima, che non si potevano leggere.....; e se a detto Messer Paolo non pare ch'eglino abbiano a star cosí, facciali ristampare a suo senno, e i suoi corretti avranno spaccio e i nostri ci rimarranno addosso, e questo suo fratello andrá corretto in mano delle persone; che se ne fa tanto fracasso che se fusse un altro Petrarca, si disdirebbe. E che diavolo sono eglino poi altro che Canti Carnascialeschi? composizione plebeia, e del volgo; e come voi diceste giá, quanto peggio stanno, tanto è meglio e tanto piú piacciono. »

Tale, per il Lasca raccoglitore, lo stato di conservazione di quei versi che, musicati, erano stati elemento vivo di tante feste fiorentine; tali il suo punto di vista verso questi ed i suoi criteri per una raccolta di « tutti quanti » quei canti anteriori ai suoi propri. Altro di piú preciso in questo riguardo non ci dice. Onde viene a domandarsi: a frugare dietro la sua raccolta, in quei manoscritti ed in quella stampa popolare anteriori al suo tentativo, quanto si potrebbe aggiungere a quello che egli ha potuto tramandarci? E quanto in questo suo legato può rivelarsi come di semplice arbitrio suo, e quindi di altra data e fonte che non sia di solito ritenuto?

Ancora oggi, però, a pochi sará possibile leggere i canti carnascialeschi nella lezione dataci dal Lasca. La sua edizione, divenuta rarissima appena stampata, è ancora conosciuta attraverso una stampa che in fatto di riproduzione del testo originale è poco fedele. Tale l'edizione del 1750, curata dall'abate Rinaldo Bracci,

spirito polemico che a tutti i costi voleva dare il torto al Biscioni in quel rinnovamento della questione del testo per le canzone di Giovambattista dell'Ottonaio. Cambiamenti di parole, rimaneggiamenti, intere stanze ommesse o fuori di ordine: tal che, come riproduzione dell'edizione di 1559, era poco da stimarsi. Piuttosto si poteva ritenerla di piú pregio per i canti e le varianti lezioni da codici ancora inediti. Oggi, però, siamo in grado di riconoscere al Bracci poca fedeltá ancora verso questi. La fonte principale per le aggiunte, a parte quel *Codice Bracci* che per quello che ne viene citato dal Bracci può interessarci poco, fu il codice R2; al quale, per esempio, nell'introduzione scritta da lui, sono attribuiti canti che non ci sono affatto. E spesso le varianti che ne cita in fondo alle pagine sono confuse con quelle del *Codice Bracci*; e le altre sono citate a caso, lasciando molte di piú importanza, come anche intere stanze di vari canti. In fine, conviene credere che il Bracci avesse una copia del codice, come del resto ci assicura egli stesso, ma una copia trascuratissima.

Quindi tutta la stampa posteriore dei canti carnascialeschi, quando fosse riproduzione dell'edizione del 1750, non poteva essere altro che sbagliata. Non solo: ma insigne peggioramento ancora del testo fu l'edizione di 1883, che venne stampata « secondo l'edizione del Bracci, » ma senza quelle note di varia lezione che riportava questa, alcune delle quali furono arbitrariamente incorporate nel testo. In modo che questa edizione piú comune poteva dirsi l'ultimo allontanamento della stampa dal testo del Lasca.

Da questo risulta evidente che il tentativo di ricostituire il testo dei canti carnascialeschi, non sull'edizione del Lasca, ma su quanto si potesse trovare di anteriore a quella e di piú autoritá, non poteva considerarsi che necessario.

Piú si studiano le differenti lezioni dei canti carnascialeschi nei codici e nelle edizioni di varie epoche e piú si accorge che essi hanno subito la sorte di tutte quelle forme di espressione non ben solidamente fissate e legate dal verso o dal ritmo e trasmesse oralmente. Il canto carnascialesco, per natura intrinseca e per il fatto che di solito faceva parte secondaria di una rappresentazione cantata, era singolarmente adatto ad accrescimenti, adattamenti e mutilazioni. Era cantato per le vie di Firenze, anche dopo le feste, da chiunque fosse rimasto colpito dalla rappresentazione; ed era talvolta appoggiato su un'aria che non era l'originaria,

ma quella di altri canti o sacri o profani. Talvolta veniva raccolto con altri in qualche libretto musicale dove si dava un posto secondario alle parole. Talvolta veniva affidato ad una tradizione orale poco curante del testo primitivo, anzi incline, coll'andare degli anni, ad adattare questo a nuove forme e a nuove esigenze.

Le difficoltá incontrate dal Lasca, messosi a raccogliere anche quei canti che erano « andati fuori » in Firenze mezzo secolo prima si possono capire facilmente. Forse egli si preoccupò troppo della lingua. Le forme popolari di altri tempi gli parvero scorrezioni, e le modificò; né gli fu alieno il tentativo di adattarle al gusto dei suoi contemporanei. Sorse cosí la controversia coll'Ottonaio, il quale giustamente insisteva, come appare da vari confronti, per un ritorno alla lezione genuina di certi codici antichi.

L'esame diretto di tutto quello che il tempo ci ha tramandato ci permette di offrire un testo dei canti carnascialeschi che poggia criticamente su tutta la tradizione manoscritta e a stampa. I quasi trecento canti che poteva comportare un solo volume di questa collezione sono poco piú della metá di tutti quelli che ho potuto raccogliere ed esaminare sui codici e sulle stampe antiche. La mia scelta è giustificata da interessi letterari o storici o altrimenti dalla volontá di dare a tutti i generi un'adeguata rappresentanza. Restano molti ancora inediti, ma confido di poterli dare alle stampe fra non molto col corredo di quell'ampia discussione sui criteri seguiti per formarne il testo, la quale qui è data in forma ridotta al minimo necessario.

Per la raccolta presente, in un solo caso si può parlare di testo autografo. In genere siamo sempre di fronte a copie piú o meno lontane dall'originale; ma raramente tali da dover ammettere che la distanza dell'archetipo sia costituita da una lunga serie di intermediari. Le parentele reciproche tra testo e testo di uno stesso canto non sono mai decisive e lasciano adito a congetture. Solo viene a costituirsi, per legami variamente saldi e complessi, un gruppo di codici e di edizioni contemporanei o vicini all'epoca della prima divulgazione dei canti. Questo è tutto quello che di piú attendibile si possa ora affermare.

Ma i problemi critici non mancano e spesso si complicano. Colla tavola qui appresso non voglio indicare se non le fonti di tradizione sulle quali è stato costituito il testo critico di ogni singolo canto.

Il numero messo dopo ogni capoverso nell'*Indice dei capoversi* di questo volume indica a quale dei vari gruppi di fonti della tavola seguente si deve ascrivere il canto. Dall'ordine consecutivo delle sigle di ogni gruppo si può vedere il relativo valore dei manoscritti o delle stampe sul cui accordo il testo viene fondato.

1. I, II.
2. R 1.
3. B 2.
4. M 5.
5. P 4.
6. M 3.
7. M k.
8. R 2.
9. L 1.
10. III.
11. M 15
12. IX.
13. IX (autografo).
14. I, II, Per.
15. I, II, XIII.
16. I, II. M 2.
17. I, II, R 2.
18. I, II, R 2, IX.
19. I, II, BR 1, R 2, IX.
20. IV, R 2.
21. IV, M k, R 2, IX.
22. V, R 2, M k, IX,
23. VII, R 2, P 1, P 2, IX.
24. VIII, R 2, IX.
25. M 15, Barb., IX.
26. BR 2, R 2, M k, X, IX.
27. B 1, R 2, L 2, M 6, IX.
28. M 2, Panc. 1, R 2, IX.
29. M 3, VI, R 2, M k.
30. M 3, VI, M k, R 2, IX.
31. M 3, VI, M k, R 2, Panc. 1, IX.
32. M 3, VI, M k, R 2, X, XI.
33. M 3, M 2, M k, R 2, IX.
34. M 3, M 2, M k, R 2, IX, Panc. 1.
35. M 3, R 2.
36. M 3, R 2, IX.
37. M 3, R 2, X, IX.
38. M 3, R 2, Panc. 1, P 4, IX.
39. M 3, R 2, M k.
40. M 3, R 2, M k, *BR 2.
41. M 3, R 2, X.
42. M 3, Panc. 1, R 2, IX.
43. M 3, Panc. 1, R 2, M 6, X, IX.
44. M 3, M 12, R 2, IX.
45. M 3, M k, M 12, R 2, IX.
46. M 3, M k, R 2, IX.
47. M 3, M k, R 2, M 12, IX.
48. M 3, M k, R 2, Panc. 1, M 4, IX.
49. M 3, M k, R 2, Panc. 1, IX.
50. M 3, M k, R 2, Panc. 1, IX, *BR 2.
51. M 3, M k, R 2, X, IX.
52. M 3, M k, R 2, IX, *BR 2.
53. M 3, M k, R 2, Panc. 1.
54. M 3, M k, Panc. 1, R 2, X, IX.
55. M k, VII.
56. M k, Panc. 1, R 2, IX.
57. M k, Panc. 1, R 2, X, IX.
58. M k, R 2.
59. R 2, M k, IX.
60. R 2, M k, M 11, IX.
61. R 2, M k, M 9, IX.
62. R 2, M k, X, IX, *BR 2.
63. R 2, M k, X, IX.
64. R 2, M k, Panc. 1, IX.
65. R 2, M k, L 2, IX.
66. R 2, L 2, IX.
67. R 2, M 4, X, IX.
68. R 2, M 6, IX.
69. R 2, M 6, Panc. 2, IX.
70. R 2, M 8, IX.
71. R 2, M 9, IX.
72. R 2, M 12, IX.
73. R 2, M 13, IX.
74. R 2, M 13, M 6, IX.
75. R 2, M 15, Panc. 2, IX.
76. R 2, M 15, X, Panc. 2, IX.
77. R 2, P 1, P 2, IX.
78. R 2, IX.
79. R 2, IX, *M 3.
80. R 2, IX, *BR 2.
81. R 2, IX, Panc. 2.
82. R 2, IX, Panc. 2, M 6, M 15.

* Segno con asterisco quei mss. che presentano una lezione tanto frammentaria da non far parte del gruppo critico.

Oltre a quanto potrá rilevarsi da questa tavola, intorno ai criteri seguiti per la raccolta poco resta da aggiungere alle annotazioni qui appresso. In queste si osserveranno, fra altro, quelle scarse notizie che mi hanno permesso di disporre i canti in un ordine vagamente cronologico che potrá cambiarsi, come anche l'attribuzione di autore, in base a nuove ricerche (1).

Ho creduto meglio lasciare tutti i canti che s'incontrano anepigrafi nelle fonti autentiche senza quel titolo arbitrario che ognuno saprá dare ad essi.

Per la forma, ho cercato di osservare il piú scrupoloso rispetto verso i testi antichi, ammettendo solo quelle lievi modificazioni di grafia che potrebbero rendere i canti piú adatti alla lettura moderna che meritano.

E voglio offrire ringraziamenti particolari al dott. Santino Caramella, direttore degli «Scrittori d'Italia», per la sua collaborazione nella stampa del testo.

IV

ANNOTAZIONI

Raccolgo qui, oltre qualche noterella circa la collocazione cronologica o l'attribuzione di autore, quelle postille intorno alla data di vari canti che s'incontrano in diversi codici. Ho creduto rendere servizio agli studi nei canti carnascialeschi indicando col nome *D'Ancona* quei canti che egli mise nella *Tavola dei principi di canzoni del secolo XV e XVI citati nelle raccolte di Laudi spirituali* a p. 475 sgg. del suo studio *La Poesia popolare italiana*, 2ª ed., Livorno, 1906: dove, com'è noto, si trovano fatti

---

(1) Colloco come le prime, e fra le anonime, le canzone tolte dalle edizioni I e II; onde vengono a essere riprodotte qui in tutto, anche nel loro ordine stesso, tolte le canzone, però, di Lorenzo de' Medici, giá pubblicate dal Simioni, come s'è detto, in questa collezione.

In tutt'e due, colla *Canzona dell'orso* (I, XVI), v'è la nota: «Incominciano le canzone di Bernardo Gianburlari». A tenersi a questa sola attribuzione, risulterebbe che tutte le canzone seguenti fossero di lui, non trovandosi altra nota dopo. Per questa incertezza le do qui come anonime, sperando che una critica piú approfondita possa restituire al Giambullari quelle che gli spettino.

da cui stabilire, fra altro, in modo relativo la data e qualche volta la musica per il canto.

I, II: D'Ancona.

I, IX: D'Ancona.

I, XII: il medesimo capoverso viene citato da Frati, *Indice delle carte di P. Bilancioni*, Bologna, 1889-93, p. 424, come *ballata* del Magnifico nel ms. della «R. Bibl. di Stuttgart, n. 10 de' poeti e fil.».

I, XVI: D'Ancona. E rammento di nuovo che le edizioni I e II con questa canzona hanno «Incominciano le canzone carnascialesche di Bernardo Giamburlari»: attribuzione che non ho indicato nel testo per ragioni spiegate altrove (si veda § III, «*il Testo*»).

I, XVII: D'Ancona.

I, XVIII: D'Ancona.

I, XXVII: D'Ancona.

I, XLVIII: D'Ancona.

I, LX: D'Ancona.

I, LXV: D'Ancona.

I, LXVII: D'Ancona.

I, LXXXVIII: D'Ancona.

I, XCVI: il ms. R 2 porta come titolo: «donne *rivenditore*» che ho creduto meglio non dare col testo. Il Del Fede doveva forse aggiungere qualche altra indicazione dopo *donne*, e voleva che il *rivenditore* servisse per attribuire il canto al Giuggiola, al quale dá quel mestiere in un'altra nota.

I, XCVIII: D'Ancona.

I, CXIII: il ms. R 2 la attribuisce al Giuggiola.

I, CXVI: questa canzona, trovandosi *nel* ms. L 2, viene attribuita a Lorenzo di Filippo Strozzi. In *IX* è di autore incerto; in R 2 adespoto.

I, CXLVII-CXLVIII: che questi due canti andarono fuori insieme si vede da R 2 e da VI. R 2 li mette in quest'ordine con i titoli come qui. VI, oltre a mantenere quest'ordine, dá al primo il titolo: «La Chanzona del diamante», e al secondo quello di «risposta». R 2 li attribuisce all'Ottonaio; e si osserva che in VI, adespoti, seguono un altro certamente di lui, ma anche adespoto. Ho creduto meglio, però, lasciarli anonimi, dato che Paolo dell'Ottonaio non li mise nell'ed. X.

II, I: M 12 porta l'indicazione «canzona composta per M.

Agnolo da Montepulciano quando il cardinale de' Medici ebbe il cappello». IX e R 2 concordano, però, nell'attribuzione a Agnolo Divizi da Bibbiena; la quale ho accettata, non senza esitazioni, dato che la canzona sembra scritto per quell'occasione. È noto come il Carducci nella sua edizione delle *Stanze*, ecc., (Firenze, 1863) la mise come apocrife «anche perché non ha punta somiglianza collo stile del Poliziano...». E con questo parere non è difficile essere d'accordo. Da notarsi però come nessun canto carnascialesco del Poliziano sia pervenuto a noi, e che ne compose ci dice egli stesso nelle lettere. E nelle altre note ed attribuzioni, il M 12, di mano dello Stradino, mi pare autorevole.

Si veda anche la lauda, dubbiosamente del Magnifico Lorenzo, colla nota: *cantasi come* «Dalla piú alta stella», nel volume n. 59 di questa collezione a cura di A. Simioni.

III, I: per questo trionfo di Bernardo Rucellai si veda lo studio dell'Altrocchi, *The Calumny of Apelles in the Literature of the Quattrocento* in *Publ. Mod. Lang. Ass. of America*, vol. XXXVI, n. 3; e per la data di composizione del *Trionfo*, *id.*, a p. 490.

IV, I: si trova adespota in tutti i manoscritti e manca nel IX. L'ed. XI prende l'attribuzione a Alessandro di Rinaldo Bracci dal codice Bracci.

V, I: il M 12 porta: «Canzona de' tagliatori di legname composta da Bernardo Angiolini, andò addí 25 di gennaio 1505».

V, II: il M 12: «La canzona de' conigli composta da Bernardo Angiolini, andò addí 27 di gennaio 1505».

VI: il M 12: «Canzona del vaglio composta da m° Fruosino medico andata in maschera addí 3 di febbraio 1505». In tutti gli altri mss. e nelle edizioni è adespota.

Sará forse quel m° Fruosino Bonini di cui IX e R 2 portano una *Canzona delle code* ovviamente un frammento e quindi non raccolta nella presente.

VIII, II: D'Ancona.

VIII, IV: D'Ancona.

IX, I: il ms. L 1, coll'attribuzione a «Blasy Bonaccursy», ha l'indicazione: «andò fuora a dí 4 di febbraio 1509».

IX, II: il ms. L 1: «Blasij Bonaccursij pro triumpho Amoris Diviny».

X, I: il Vasari che descrive distesamente l'apparato di questo carro (*Vita di Pier di Cosimo*, ed. Milanesi, Firenze, 1885, vol. IV, pp. 134-137), non precisa però la data. Gli editori in una nota

congetturano che andasse fuori nel carnovale del 1511. Dispareri s' incontrano in altri: Francesco Zeffi, per esempio, nella sua vita di Lorenzo di Filippo Strozzi premessa al commentario di questo (Firenze, 1892, p. x sgg.) ricordava il carro come dell'anno 1506. Certo sará il primo canto fra questi del Nardi per ordine cronologico.

X, II: che questo trionfo andò nell'anno 1513 per il carnovale di tanta festa per la creazione di papa Leone, si legge nella *Vita del Pontormo* del Vasari, ed. cit., vol. VI, p. 250 sgg.

XII, I: inesatto è il titolo dato a questo trionfo dal Lasca e dalle edizioni posteriori, cioè: « Trionfo della compagnia del Broncone nella venuta di papa Leone ». Andò invece nel carnovale del 1513, allusivo alla creazione di detto Papa, il quale non venne a Firenze che nel 1515. Il Vasari che descrive a lungo il trionfo (*Vita di Puntormo*, loc. cit.) dá il titolo « Trionfo dell'etá e secol d'oro ». R 2 porta il titolo che ho accettato. Piú ci dice l'ed. VI che ha per titolo: « Septe Triomphi del secolo Doro Facti dalla compagnia del Bronchone Lanno M.D.XII. »; e in fine una notizia che conferma in maggior parte quello che dice il Vasari circa l'ordine e natura della rappresentazione:

Triompho primo
Saturno Iano con. xii Pastori
Numa Pompilio con. xii Sacerdoti
Tito Mallio Torquato e Gaio Atti
lio Vulgo con xii. Senatori.
Agusto con xii Poeti
Tito e Vespasiano con. xii. Militi
Traiano con xii huomini iusti
El secol doro con la Pace. Iustitia e Veri
ta. e Pieta. e Divinita. e Verecundia
e Innocantia (sic).

XII, II: andò fuori nelle feste di san Giovanni nel 1514, testimoni il Cambi e Bartolomeo Masi, il quale lo mette a dí 23. (*Ricordanze*, Firenze, 1906, p. 142).

XII, III: il Lasca diede a questo il titolo *Trionfo di Venere e Giunone*. Anche il R 2 porta il nome di queste due dee. Titolo sbagliato, perché il testo riportato da tutt'e due manca della quarta strofe; la quale mancanza storpia il senso del tutto. Questa strofe ho potuto restituire alla canzona dall'ed. VIII, dalla quale tolgo anche il titolo esatto.

XIII, I: avverto che nell'ed. III questa canzona non è esplicitamente data al Castellani. Ma sembra attribuirgliela: a f. 2r, « LAUDA ET CANZONA DE MACINATI » e sotto questo titolo per le due composizioni che seguono: « Lauda composta per Messer Castellano Castellani ». Poi, a f. 3r, dopo la Lauda, la parola *Canzona* sola, come titolo al testo presente.

XX, XVI: l'ed. X ha il titolo: « Canto del Trionfo de Pazzi, cantato da quattro signori, andò l'anno 1552 ».

XXII, I: il M8 porta la data MDXXV per questo trionfo; e R2 ha per titolo: « ciesaglia del piovanino martelli ».

XXIII, III: il M13 porta la data 1532.

XXIII, V: nel ms. Panc. 2, la data 1544 per questa.

XXIV, I: nel ms. M13 la data 1536.

XXXV, I: il ms. M15 porta: « andato in Firenze addi 4 di ebbraio 1545 ». E il ms. Panc. 2: « 1545 ».

XL, IX: il ms. Panc. 2 ha la data « 1544 » per questo.

XL, XIV: il ms. Panc. 2 porta: « Canto de' traitori dell'uova 1544 ».

XL, XXVII: il ms. magliabechiano II, IV, 233 (Cl. VII, n. 344), a c. 151r: « Canto andato in Firenze l'anno 1555 ».

CHARLES S. SINGLETON.

INDICE DEI CAPOVERSI (1)

---

(1) Il numero in parentesi che segue il capoverso è quello che nella tavola qui addietro (si veda sotto il *Testo*) indica le fonti essenziali per il testo critico di quel canto nella presente edizione.

* Segno coll'asterisco ogni canto per il quale nei vari codici musicali si può vedere la musica, anche frammentaria.

INDICE

I. — Trionfi e canzone anonimi.